

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 2 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro

Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Proletarian - 1,5 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 166

Dicembre 2020 - anno XXXVIII

www.pcent.org

Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb. Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcent.org

DEMOCRAZIA AMERICANA

Non è la prima volta che nelle elezioni americane per nominare il presidente e il vicepresidente emergono contestazioni sul numero delle schede aggiudicate all'uno o all'altro dei due contendenti, con l'inevitabile codazzo di accuse di brogli. Nel 2016 sono stati i Democratici ad accusare i Repubblicani, e quindi Trump, di essere stati favoriti dall'intervento degli hacker russi per ribaltare i risultati che avrebbero dato la vittoria a Hillary Clinton, la quale aveva ottenuto ben 3 milioni di voti in più di Trump ma che, nel conteggio dei voti nei cosiddetti Stati "altalena" per assegnare il numero dei "Grandi elettori" all'uno o all'altro dei candidati, non risultarono sufficienti per assicurarsi la vittoria. Nel 2020 sono invece i Repubblicani ad accusare i Democratici di aver imbrogliato, con l'aiuto degli hacker cinesi e approfittando della massa enorme dei voti per posta, per dare la vittoria a Biden strappandola a Trump. I brogli elettorali non sono solo una specialità americana; basta pensare al voto di scambio in uso in Italia.

D'altra parte, in questa società in cui è il mercato a condizionare qualsiasi attività umana, e dove la "filosofia di vita" è espressa nella lotta sempre più spietata tra concorrenti, tra affaristi, tra sfruttatori in un mondo in cui la sopraffazione è la regola, i brogli elettorali non sono che uno dei tanti atti concreti del sistema democratico che la borghesia ha fatto propri al fine di imbrogliare le masse e, in particolare, i proletari,

illudendoli che con il loro voto individuale essi possano "scegliere" da chi essere governati. L'imbroglio della democrazia elettorale non sempre ha bisogno di esprimersi attraverso i brogli; questi entrano in campo quando la lotta tra frazioni borghesi si fa particolarmente acuta ma rimane ancora sul terreno dello scontro "pacifico".

Gli Stati Uniti ci hanno dimostrato che questa lotta non disdegna di passare alle vie di fatto giungendo ad assassinare presidenti ritenuti nemici di determinati gruppi di interessi, in quanto ostacoli da eliminare. I casi più eclatanti furono l'assassinio di Abraham Lincoln (1865) e di John F. Kennedy (1963). Una strana coincidenza lega questi due assassini: sia Lincoln che Kennedy osarono mettersi contro la potente associazione dei banchieri che ha nella Federal Reserve la sua massima espressione. Negli Stati Uniti è la Federal Reserve che stampa carta moneta e presta allo Stato federale i dollari necessari per il suo budget. Lo Stato, perciò, dipende finanziariamente dalla Federal Reserve che guadagna alte percentuali di interessi sui prestiti che gli concede. Sia Lincoln che John Kennedy (l'uno per sovvenzionare l'Unione nella guerra civile americana, l'altro per sovvenzionare la guerra in Viet Nam e per non avere debiti nella gestione del denaro pubblico) decisero di passare a stampare dollari direttamente da una zecca dello Stato togliendosi dalle forche caudine della Federal Reserve. Entrambi furono uc-

cisi e, immediatamente dopo, il Congresso eliminò le leggi, nel 1865 e nel 1963, che istituivano la moneta nazionale. Ma la lista dei presidenti americani diventati bersagli di attentati è lunga; prima di Lincoln, nel 1835, fu assassinato Andrew Jackson, rappresentante dei piccoli proprietari terrieri della frontiera occidentale e inviso all'oligarchia finanziaria dell'Est e, dopo, fu la volta di James A. Garfield (1881), ucciso anche lui dopo pochi mesi dal suo insediamento alla presidenza dell'Unione. Un altro presidente assassinato fu William Mc Kinley (1901), questa volta per mano di un anarchico. Seguono poi una serie di attentati: nel 1912 contro Theodore Roosevelt, seguito da quello contro il cugino Franklin Delano Roosevelt (1933) e contro Harry Truman (1950). Nel 1963 fu la volta di J.F. Kennedy, assassinato a Dallas, e nel 1968 fu ucciso il fratello Robert Kennedy, candidatosi alla presidenza. La serie di attentati continua, sia con armi da fuoco, sia con lettere contenenti veleni mortali, contro Richard Nixon (nel 1972 e nel 1974), Gerald Ford (nel 1975), Jimmy Carter (1979), Ronald Regan (1981), George H.W. Bush (1993), Bill Clinton (1994 e 1996), George W. Bush (2005), Barak Obama (2009, 2011, 2013, 2018) e contro lo stesso Donald Trump (2018, 2020). Insomma, democratici o repubblicani, i presidenti americani sono un evidente bersaglio nella lotta tra frazioni borghesi, svelando in questo modo che il sistema democratico parlamentare con il quale la classe dominante borghese eser-

cita il suo potere politico in gran parte dei paesi del mondo, come non elimina la violenza nella repressione delle manifestazioni proletarie o popolari di protesta che danno fastidio ai poteri locali o al potere nazionale, non elimina nemmeno l'uso della violenza, fino all'assassinio, nella lotta tra le diverse e contrastanti reti di interessi economico-politico-finanziari che si scontrano fin dal sorgere del potere borghese. La democrazia americana lo dimostra meglio di qualsiasi altra.

E' la stessa storia della democrazia borghese, d'altra parte, che dimostra alla classe del proletariato di ogni paese di non essere la forma di governo attraverso la quale attuare la sua emancipazione dallo sfruttamento del lavoro salariato e, quindi, dal capitalismo. A sua volta, lo Stato borghese, massima espressione del potere politico borghese - non importa se federale o unitario -, ha dimostrato di non essere un apparato neutro, utilizzabile indifferentemente dal potere politico borghese e dal potere politico proletario. E tale dimostrazione, per i marxisti, data dal 1871, cioè dalla Comune di Parigi con la quale il proletariato parigino ha insegnato al proletariato di tutto il mondo che la via dell'emancipazione di classe passa attraverso la distruzione dell'apparato statale borghese - espressione della reale dittatura di classe borghese, nonostante la sua veste demo-

(Segue a pag. 2)

NELL'INTERNO

- Prolungamento dello stato d'emergenza e controllo sociale
- La TCI (Battaglia comunista e CWO) nega la dittatura di classe a beneficio di una "vera democrazia"
- Livorno 1921, nasce il PCD'Italia
- Le paure della Banca Mondiale per la democrazia
- Riders in lotta
- Arzano, città metropolitana di Napoli: la protesta dei commercianti
- Sulla natura degli eventi in Bielorussia
- Lenin e Bordiga sullo Stato
- A proposito di "collettività di partito impersonale"

Le nostre prese di posizione (pp. 12-13):

- **Francia: No al coprifuoco! No al ritorno dello "stato di emergenza sanitaria"!**
- **Fuori le truppe marocchine dal Sahara Occidentale**
- **Terrore a Vienna**

Amadeo Bordiga, nel cammino della rivoluzione

E' a disposizione questo Opuscolo dedicato al cinquantesimo dalla morte di Amadeo Bordiga, il maggior rappresentante della Sinistra comunista d'Italia, prima, durante e dopo la guerra mondiale e nel secondo dopoguerra per la ricostituzione del partito di classe.

Formato A4, 56 pagg. € 5,00

DISUGUAGLIANZE E LOTTA DI CLASSE

Per i borghesi le disuguaglianze sono un dato di fatto che basta mitigare..., per i proletari, invece, dimostrano l'insuperabile antagonismo fra le classi in cui è divisa la società borghese. Solo la lotta rivoluzionaria del proletariato e la vittoria del socialismo sul capitalismo le può affrontare e superare una volta per tutte!

Di fronte ad ogni crisi economica, e ad ogni crisi sanitaria come l'attuale, i borghesi ammettono che nella loro società le disuguaglianze si acutizzano, scavando profondi fossati tra una ristretta minoranza di miliardari e una larga maggioranza di proletari precipitati nella più nera povertà. Anzi, giungono anche ad ammettere - basandosi su dati statistici che ufficialmente i loro Istituti di indagine rilevano con regolarità - che anche in periodo di crisi quella ristretta minoranza di miliardari diventa ancor più ricca, e quella maggioranza di poveri diventa ancor più povera.

La Banca Mondiale, secondo "il fatto quotidiano" del 19 ottobre 2020, dichiara che "la crisi innescata dal Covid-19 entro il 2021 farà cadere nella povertà estrema da 110 a 150 milioni di persone, l'1,4% della popolazione globale". Milioni di persone che vanno ad aggiungersi ai 3 miliardi che i vari istituti di statistica internazionali hanno già registrato ufficialmente come persone che "vivono" con meno di 2 dollari Usa al giorno.

In realtà, al di là della classificazione della povertà nel mondo a cui sono tanto affezionato gli Istituti di ricerca internazionali (condizioni di povertà assoluta o "estrema", per le persone che "vivono" con meno di 1,25 \$ Usa al giorno, di povertà relativa, per persone che "vivono" con meno di 2 \$ Usa al giorno ecc.) - come se con 3,5, 10 o anche 50 \$ al giorno una famiglia proletaria di 4 persone potesse vivere decentemente! - la situazione reale risponde al fatto che l'1% degli abitanti della terra possiede il 99% della ricchezza mondiale, e all'interno di quell'1%, lo 0,30% (poco più di 2.500 persone) possiede il 60% dell'intera ricchezza mondiale. Questa divisione, letta in termini marxisti, risponde a quanto Marx ha scritto nel *Capitale* trattando della legge generale dell'accumulazione capitalistica: «L'accumulazione del capitale, che in origine appariva solo come suo allargamento quantitativo, si compie in un continuo mutamento qualitativo della sua composizione, in un incessante aumento della sua parte componente costante a scapito della sua parte componente variabile» (1), dove per costante, nella composizione organica del capitale, si intendono i mezzi di produzione (macchine, materie prime ecc.), e per variabile si intendono i sa-

lari degli operai. L'aumento della parte costante avviene a detrimento della parte variabile e questo non è un fenomeno temporaneo, ma è l'essenza dello sviluppo del capitale; non solo, l'applicazione di innovazioni tecniche nei processi di produzione e di distribuzione, sollecitate dal progresso della scienza e dalla lotta di concorrenza, comporta l'aumento della produttività del lavoro. Continua Marx: «Il modo di produzione specificamente capitalistico, lo sviluppo ad esso corrispondente della forza produttiva del lavoro, il mutamento così provocato nella composizione organica del capitale, non vanno solo di pari passo col progredire dell'accumulazione, ovvero con l'aumento della ricchezza sociale: procedono a un passo incomparabilmente più veloce». L'aumento della produttività del lavoro, che progredisce con lo sviluppo stesso del capitalismo, e che produce una massa sempre più grande di plusvalore, determina una diminuzione relativa della componente variabile del capitale rispetto all'accumulazione crescente della sua parte costante; la popolazione lavoratrice tende storicamente ad aumentare sempre più, ma a fronte di una diminuzione dei mezzi del suo sostentamento, cioè del capitale variabile messo a disposizione dei cicli produttivi. E' così che l'accumulazione capitalistica produce una sovrappopolazione operaia relativa, «cioè eccedente i bisogni medi di valorizzazione del capitale, quindi superflua». E siccome il modo di produzione capitalistico è tale al solo scopo di valorizzare il capitale, la sovrappopolazione operaia, cioè quello che Marx chiamò *esercito industriale di riserva*, è una costante della società borghese. «La legge per la quale, grazie al progredire della produttività del lavoro sociale, si può mettere in moto una massa sempre crescente di mezzi di produzione con un dispendio progressivamente decrescente di forza umana - questa legge, sulla base capitalistica dove non l'operaio impiega i mezzi di lavoro, ma i mezzi di lavoro impiegano l'operaio, si esprime in ciò che, quanto più alta è la forza produttiva del lavoro, tanto maggiore è la pressione degli operai sui loro mezzi di occupazione, e perciò tanto più precaria è la loro condizione di esistenza: vendita della propria forza per l'aumento della ricchezza altrui, ossia per l'autovalorizzazione del capitale». Il lavoro dell'operaio diventa per-

ciò il prolungamento, un'appendice del mezzo di lavoro su cui è impiegato: è il mezzo di lavoro - dunque l'organizzazione capitalistica del lavoro - che detta legge, è il capitale costante che impiega il capitale variabile, imponendo il vero obiettivo della produzione capitalistica: la valorizzazione del capitale. «Il più rapido aumento - continua Marx - sia dei mezzi di produzione e della produttività del lavoro, che della popolazione produttiva, si esprime dunque capitalisticamente nel fatto inverso che la popolazione operaia cresce sempre più rapidamente dei bisogni di valorizzazione del capitale»; perciò tutta la popolazione operaia creata dallo sviluppo capitalistico si divide in forza lavoro effettivamente occupata nella produzione e nella distribuzione e forza lavoro superflua, definita esercito industriale di riserva perché lo sviluppo capitalistico non è mai stato graduale, senza scosse o crisi, tutt'altro. E questa forza lavoro di riserva è il bacino dal quale, in tempi di forte espansione, il capitale pesca ulteriore forza lavoro da im-

(Segue a pag. 6)

Italia: il politicantismo dei partiti accomuna le forze al governo e le forze all'opposizione

Le sceneggiate teatrali dei partiti parlamentari italiani sono una caratteristica difficilmente eguagliabile. Tra gli ultimi esempi eccellono i "nuovi partiti" che hanno sostituito da qualche decennio i vecchi partiti borghesi e opportunisti. L'epoca della Democrazia Cristiana, del PSI, del PCI, del Partito Socialdemocratico, del Partito Repubblicano, del Partito Liberale, del MSI è definitivamente tramontata. Questi partiti avevano il compito di traghettare la politica italiana dal regime fascista al regime democratico, e tale operazione non poteva che essere condotta sotto l'effetto ideologico della lotta antifascista, della lotta contro il "totalitarismo" mussoliniano che agiva agli ordini del "totalitarismo" tedesco, per aprire anche per l'Italia un periodo di "libertà", di "democrazia", di "pace", di "benessere", seppellendo gli orrori della guerra e innestando nel corpo martoriato della popolazione la speranza e l'ambizione di uscire "per sempre" da quegli orrori.

(Segue a pag. 11)

NAPOLI

Pubblichiamo le recenti prese di posizione sulle rivolte e sulle manifestazioni che si sono svolte in una città in cui le tensioni sociali sono sempre pronte ad esplodere.

RIVOLTA A NAPOLI

Il primo giorno di coprifuoco ordinato dallo "sceriffo" De Luca a Napoli è stato accolto dalla discesa in piazza di migliaia di manifestanti che attraverso i social si sono riuniti nel centro del capoluogo campano. Proteste e assembramenti anche in periferia della città.

Ma al centro storico si è riunito il grosso della protesta, concentratosi al largo San Giovanni Maggiore nei pressi dell'Università orientale. Da lì è partito un corteo che si è ingrossato durante il percorso verso la sede della Regione a via Santa Lucia. Due striscioni emblematici svettavano nel corteo, uno con la scritta: "tu ci chiudi, tu ci paghi" e un altro con la dicitura: "a salute è a primma cosa, ma senza denaro nun se cantano messe". Presenti con una striscione anche i manifestanti di Frattamaggiore.

Alla manifestazione si sono unite anche frange antagoniste. Il corteo è proseguito, diretto a S. Lucia, con veemenza, ma in modo controllato. Non è stato così nei pressi della sede di Regione Campania dove la polizia in assetto antisommossa attendeva l'arrivo dei manifestanti. A questo punto un gruppo più deciso di rivoltosi si è staccato dal corteo scatenando l'inferno. Lanci di bottiglie e cassonetti della spazzatura che venivano posti a mo' di barricate e poi incendiati. Alcuni poliziotti venivano inseguiti e picchiati. Aggredite macchine della polizia e altre parcheggiate. Un camion dei pompieri veniva fermato per impedire di spegnere le fiamme e danneggiato. Un giornalista di Sky veniva fermato e malmenato costringendolo alla fuga.

Una parte dei manifestanti, invece, cercava il dialogo facendo una sorta di trattativa con la polizia. In alcuni casi la polizia veniva invitata alla ribellione insieme ai rivoltosi. Infatti, nei pressi del palazzo della Regione, un plotone di celere desisteva dalla carica e, lasciando gli scudi, marciava insieme ai manifestanti. La gente allo stremo denunciava ai reporter presenti l'assenza della democrazia, "dov'è la democrazia?" urlava disperata una manifestante. Un altro ancora denunciava che un parente si doveva operare urgentemente, ma che stava rischiando di morire perché l'ospedale non lo

(Segue a pag. 11)

(da pag. 1)

DEMOCRAZIA AMERICANA

cratica – e l’instaurazione della propria dittatura di classe. La Comune di Parigi si è formata con l’insurrezione del proletariato parigino durante la guerra franco-prussiana, a difesa non solo della città che stava per essere invasa e occupata dall’esercito prussiano mentre l’esercito francese aveva abbandonato Parigi al suo destino per ritirarsi a Versailles, ma anche per farla finita con la borghesia dominante. Il proletariato insorto, preso il potere, si diede, quindi, un suo governo adottando immediatamente una serie di misure che caratterizzeranno da quel momento in poi, anche al di là della successiva sconfitta dei comunardi, quel che il marxismo aveva previsto: la dittatura di classe del proletariato, ossia quel che lo stesso *Manifesto del partito comunista*, di Marx-Engels, nel 1848 aveva indicato così: «il primo passo sulla strada della rivoluzione operaia consiste nel fatto che il proletariato si eleva a classe dominante». Alla Comune di Parigi Marx dedicò, dopo aver scritto per conto della Prima Internazionale i famosi *Indirizzi* di luglio e di settembre 1870, una delle sue opere più incisive, *La guerra civile in Francia*, e Federico Engels ci spiega in modo indiscutibile, nella sua *Introduzione* del 1891 in occasione della ripubblicazione di questo scritto vent’anni dopo, in che cosa consistono le misure fondamentali del potere politico proletario, raffrontate, guarda un po’, con la democraticissima America:

«La Comune dovette riconoscere fin dall’inizio che la classe operaia, una volta al potere, non può continuare ad amministrare servendosi del vecchio apparato statale; che la classe operaia, per non perdere di nuovo il proprio potere appena conquistato deve, da una parte, eliminare tutto il vecchio apparato repressivo fino allora impiegato contro di essa, ma, d’altra parte, deve assicurarsi contro i propri rappresentanti e funzionari, dichiarandoli revocabili senza alcuna eccezione e in ogni momento. In cosa era consistita, fino ad allora, la proprietà caratteristica dello Stato? La società aveva creato propri organi per la difesa degli interessi comuni, all’origine mediante una semplice divisione del lavoro. Ma, col tempo, questi organismi, con al vertice il potere dello Stato, si sono trasformati, al servizio dei propri interessi particolari, da servitori della società, in padroni della medesima. Si può constatarlo, per esempio, non soltanto nella monarchia ereditaria, ma parimenti nella repubblica democratica.

In nessun paese i “politici” formano nella nazione un *clan* così isolato e potente come nell’America del Nord. Quivi, ciascuno dei due grandi partiti (1) che si scambiano a vicenda il potere, viene esso stesso regolato da gente che fa della poli-

tica un *affare*, che specula sui seggi tanto alle assemblee legislative dell’Unione quanto dei singoli Stati; ossia si nutre dell’agitazione per il proprio partito che, dopo la vittoria di questo, viene ricompensata con dei posti.

E’ abbastanza noto che da trent’anni gli Americani cerchano di scuotere questo gioco divenuto insopportabile e come, a dispetto di ciò, essi spofondino sempre di più nella palude della corruzione. E’ proprio in America che possiamo meglio vedere come la potenza dello Stato arriva ad essere indipendente nei confronti della società, della quale, all’origine, non doveva essere che il semplice strumento.

Quivi non esiste né dinastia, né nobiltà, né esercito permanente (a parte un piccolo nucleo di soldati addetti alla vigilanza dei pellirosse), né burocrazia con impieghi stabili e diritto alla pensione. E nonostante questo, abbiamo due grandi racketts di speculatori politici, che si alleano per impadronirsi ed avvicinarsi al potere dello Stato, e lo sfruttano con i mezzi più corrotti e per i fini più rivoltanti. E la nazione è impotente contro questi due grandi cartelli di politici che pretendono di essere al suo servizio ma, in realtà, la soggiogano e la saccheggiano.

Per evitare questa trasformazione, inevitabile in tutti i regimi che si sono succeduti finora, dello Stato e degli organi dello Stato, all’origine servitori della società e poi padroni di questa, la Comune applicò due mezzi infallibili. In primo luogo, assegnò tutti gli impieghi dell’amministrazione, della giustizia e dell’insegnamento mediante elezione per suffragio universale da parte degli stessi interessati e, beninteso, con la possibilità di revoca immediata in qualsiasi momento da parte degli stessi. In secondo luogo, retribuì tutti i servizi, da quelli inferiori ai più elevati, con il solo salario che ricevevano gli altri operai. Il più alto stipendio che pagò la Comune ammontava complessivamente a 6.000 franchi. In questo modo si era posto un valido freno alla caccia ai posti e all’arrivismo, senza richiamarsi ai mandati imperativi per i delegati ai corpi rappresentativi. Che furono aggiunti in sovrappiù (2).

I racketts di speculatori politici che, oltre alla lotta fra di loro per accaparrarsi quote di potere maggiori, formano quel *clan* di cui parlava Engels centotrent’anni fa, sono tuttora ben presenti, e non solo in America del Nord; anzi, sono diventati ancora più potenti aumentando, nello stesso tempo, le proprie ramificazioni in ogni settore economico e finanziario, alimentando in questo modo sia il giro degli affari legali sia quello

degli affari illegali e criminali. Potrà mai la democrazia borghese sovvertire ciò che lei stessa produce e nutre? Potranno mai lo Stato borghese e i suoi organi di amministrazione e di controllo sociale, divenuti in più di centocinquanta anni padroni della società, tornare ad essere organismi “al servizio della società”? Questo capovolgimento non poteva avvenire nel 1871, tanto meno può avvenire nel 2021 o nei decenni successivi. Le guerre imperialiste mondiali del 1914-18 e del 1939-45 avrebbero potuto essere quelle occasioni storiche – come fu la guerra franco prussiana del 1870-1871 – nelle quali il proletariato, non solo di una grande metropoli, come allora Parigi (ma isolato dal proletariato delle altre metropoli come Londra, Berlino, New York), ma di paesi interi, avrebbe potuto approfittare per scatenare la propria rivoluzione di classe?

La prima guerra del 1914-18, nonostante il fallimento della Seconda Internazionale e il tradimento della grandissima parte dei partiti socialisti suoi membri, e in forza dell’esistenza di alcune correnti rivoluzionarie che poggiavano su proletariati avanzati e molto combattivi (in Germania, in Russia, in Italia, in Ungheria) e nelle quali il proletariato poteva riconoscere una guida sicura (il bolscevismo di Lenin, innanzitutto), fu effettivamente un’occasione storica eccezionale nella quale non solo si attuarono in Russia in soli 8 mesi, e durante la guerra, due rivoluzioni – la borghese nel febbraio 1917 e la proletaria e comunista nell’ottobre 1917 – ma in Germania e in Ungheria si sviluppò un movimento rivoluzionario dalle grandissime potenzialità tanto da scuotere il mondo borghese fin dalle fondamenta. La Comune di Parigi ebbe vita breve (circa tre mesi, da marzo a maggio 1871), ma lasciò insegnamenti fondamentali per le rivoluzioni proletarie successive. La dittatura proletaria russa, che durò più di 8 anni, non fece che ribadire la stessa impostazione, seguendo gli insegnamenti che Marx ed Engels trassero dalla Comune parigina e sviluppandone le indicazioni con maggior chiarezza e fermezza, tanto da poter affrontare e vincere la guerra civile scatenata dal 1918 al 1921 dagli eserciti zaristi appoggiati dalle spedizioni militari delle potenze imperialiste nel tentativo di restaurare il potere zarista che le democrazie occidentali avrebbero comunque sostenuto pur di abbattere il potere proletario e comunista. Inoltre, in piena guerra civile, nel 1919, fondava la Terza Internazionale che ambiva a diventare il Partito comunista internazionale, guida del proletariato mondiale nella rivoluzione internazionale per l’abbattimento del capitalismo in tutti i paesi e l’avviamento della società alla sua trasformazione socialista e, infine,

alla società senza classi, alla società di specie, in una parola al comunismo.

Ci volle la forza economica, politica e militare di tutte le potenze imperialiste occidentali per riuscire ad interrompere lo sviluppo rivoluzionario in Europa, e l’abbinata opera traditrice delle forze socialdemocratiche e opportuniste volta a deviare il movimento proletario sul terreno sommarmente ingannevole della democrazia, per infettare, oltre il partito bolscevico, anche i giovani partiti comunisti costituitisi dal 1918 in poi in Francia, in Germania, in Italia, nonostante la formazione e l’attività di correnti rivoluzionarie di sinistra, come la Sinistra comunista d’Italia. Anche nel caso della rivoluzione comunista nell’arretrata Russia, che dovette affrontare contemporaneamente i compiti economico-sociali della rivoluzione borghese e politico-sociali della rivoluzione proletaria, uno dei fattori negativi rispetto all’espansione del moto rivoluzionario in Europa, e quindi nel mondo, fu quello dell’isolamento del proletariato rivoluzionario russo rispetto ai proletariati dei paesi capitalisti europei, in particolare del proletariato tedesco.

Questo isolamento fu opera dell’opportunismo controrivoluzionario delle forze socialdemocratiche e socialriformiste che ingabbiarono i proletariati, paese per paese, nelle illusioni e nelle pratiche democratiche, e cioè spinse i dirigenti sovietici, soprattutto dopo la morte di Lenin, a scivolare sempre più nel terreno del socialnazionalismo, facendo primeggiare i compiti storici di progresso economico borghese e capitalistico sui compiti storici della rivoluzione socialista a livello internazionale, e corrompendo e stravolgendo innanzitutto i partiti comunisti, strangolando, in questo modo, la rivoluzione sia in Russia che nel resto del mondo. Purtroppo fu solo la corrente della Sinistra comunista d’Italia ad aver previsto che tutta una serie di cedimenti alle illusorie tattiche democratiche e frontiste avrebbe portato fuori rotta il partito bolscevico e, con lui, tutti i partiti dell’Internazionale Comunista, consegnando alle potenze imperialiste non solo la testa del glorioso proletariato russo, ma la testa del proletariato mondiale.

La seconda guerra imperialista mondiale giunse a vent’anni dalla prima, ma in quei vent’anni la *controrivoluzione borghese*, che per il proletariato prese il nome di *staliniana*, riuscì non solo a schiacciare il proletariato di tutti i paesi nell’asservimento più bestiale ai poteri borghesi nazionali, a cominciare dal proletariato russo, ma ad irretirlo a tal punto da fargli dimenticare la grande tradizione di classe e rivoluzionaria della generazione precedente, rendendolo schiavo e, nello stesso tempo, complice, dell’immensa carneficina mondiale avvenuta nella guerra dal 1939 al 1945. Precipitato in quell’abisso, il proletariato di tutti i pae-

si, invece di unirsi – come tentò di fare l’Internazionale Comunista nei primissimi anni della sua vita –, si divise ulteriormente, retrocedendo a pratiche nazionaliste e aziendiste ancora oggi molto presenti.

Indiscutibilmente, uno dei virus più letali per il proletariato è stato, e è sarà ancora quello della democrazia e del parlamentarismo contro il quale non esistono vaccini fabbricati in laboratorio. Torniamo ancora un momento alla Comune di Parigi. La grande differenza tra il parlamentarismo borghese e la Comune fu che la Comune era un organismo *non parlamentare ma di lavoro*, cioè era esecutivo e legislativo allo stesso tempo. «Decidere una volta ogni qualche anno qual membro della classe dominante debba opprimere, schiacciare il popolo nel Parlamento: ecco la vera essenza del parlamentarismo borghese, non solo nelle monarchie parlamentari costituzionali, ma anche nelle repubbliche le più democratiche» (3), queste le parole di Lenin (*Stato e rivoluzione*) riprese direttamente da Marx e dal suo scritto *La guerra civile in Francia*. E come Lenin stesso ribadirà nella *Lettera agli operai d’Europa e d’America*, del gennaio del 1919, «Il parlamento borghese, sia pure il più democratico nella repubblica più democratica, nella quale permanga la proprietà dei capitalisti e il loro potere, è la macchina di cui un pugno di sfruttatori si serve per schiacciare milioni di lavoratori (...), oggi, limitarsi al parlamentarismo borghese, alla democrazia borghese, abbellire questa democrazia come “democrazia” in generale, celarne il carattere borghese, dimenticare che il suffragio universale, fino a che perdura la proprietà dei capitalisti, è solo una delle armi dello Stato borghese, significa tradire vergognosamente il proletariato, passare dalla parte del nemico di classe, dalla parte della borghesia, significa essere un traditore e un rinnegato» (4).

Il parlamentarismo borghese, da allora, è forse cambiato?, il parlamento è diventato la sede in cui le rivendicazioni proletarie possono essere affrontate e soddisfatte? Niente affatto! In realtà, oltre ad essere il classico *mulino di parole*, come lo etichettava Trotsky, è la copertura sistematica degli affari più loschi e dei truci politici più osceni con la quale il potere borghese tenta di darsi un aspetto nobile. La classe dominante borghese, essendo espressione del mercantilismo più sferenato, sente però il bisogno di avere un’immagine pura, ideale, e di diventare “credibile”, affinché la massa, il “popolo”, e in particolare il proletariato, si convincano che la merce che sta proponendo ha un valore insostituibile che merita la loro fiducia. Ma il parlamento, in realtà, è un mercato dove i vari partiti tenta-

(Segue a pag. 4)

Prolungamento dello stato d'emergenza e controllo sociale

Covid-19: il potere borghese non trova altre misure, di fronte al risalire dei contagi da coronavirus, se non prolungare lo stato d’emergenza; nel frattempo non ha fatto nulla per organizzare in modo efficiente la prevenzione sia per la medicina territoriale, sia per la medicina ospedaliera. L’unica vera preoccupazione di ogni governo borghese, in Italia come in Francia, in America come in Germania, in Spagna come in Cina, in India, in Brasile, in Russia, è riportare a tutto regime l’intero meccanismo capitalistico del profitto, tenendo le masse proletarie sotto la minaccia di una seconda e più terribile ondata di malattia e di morte da Covid-19 per piegarle alle esigenze del profitto e illudendole riguardo a una prossima disponibilità di mitici vaccini che dovrebbero sconfiggere il coronavirus.

Tutti i governi del mondo parlano della necessità di fare investimenti per rilanciare l’economia, tutti sostengono che l’unica via per tornare alla “normalità” è di puntare sempre e comunque alla *crescita*. Inutile dire che i governi, come ogni capitalista, per “crescita” intendono, in realtà, la crescita del profitto capitalistico. Se non ci sono profitti i capitali non hanno ragione per essere investiti – non importa in quale settore, privato o pubblico che sia – e se i capitali non circolano e non vengono investiti vanno incontro alla crisi; naturalmente devono essere investiti là dove si garantisce, o prevede con buona probabilità di successo, un profitto.

La legge del profitto domina anche nei casi in cui i capitali vengano utilizzati per tamponare una crisi particolarmente profonda, come quella provocata dall’impreparazione generale ad affrontare l’epidemia della Sars-Cov-2 (giornalisticamente definito Covid-19), a causa della quale la crisi economica già in essere nel 2019 non ha fatto che peggiorare. Ogni Stato, che ha il compito prioritario di difendere gli interessi del capitalismo nazionale, ha dovuto ricorrere alle risorse disponibili e a prestiti sia a livello nazionale che internazionale per aumentarle in tempi relativamente brevi, allo scopo di tamponare una situazione per la quale molte aziende, soprattutto di medie e piccole dimensioni e in ogni settore di attività, sono andate rapidamente in rovina e hanno dovuto chiudere licenzian-

do i lavoratori dipendenti. I paesi più ricchi, da parte loro, hanno anche convenientemente disposto misure economiche che andavano a sommarsi agli ammortizzatori sociali esistenti – che, d’altra parte, hanno subito già consistenti tagli negli ultimi decenni – in modo da tamponare le situazioni più gravi in cui i proletari sono precipitati.

La crisi economica, come sempre, causa una crisi sociale la cui dimensione è direttamente proporzionale alla quantità di aziende che chiudono e alla quantità di disoccupati che produce. Il capitalismo, d’altra parte, vive di profitto e di disoccupazione, vive di sfruttamento del lavoro salariato a cui è sottoposta la maggioranza della popolazione e di accumulazione di ricchezza nelle mani della minoranza borghese, succhia sudore e sangue alla forza lavoro salariata in tempi di espansione economica come in tempi di crisi economica e, contemporaneamente, chiama lo Stato e tutte le sue istituzioni, soprattutto le forze dell’ordine, ad aumentare il controllo sociale affinché le masse proletarie – da un lato condannate ad una generale intensificazione dei ritmi di lavoro in condizioni di generale insicurezza sul lavoro, dall’altro precipitate nella disoccupazione, nella miseria, nella fame e nell’emarginazione – non si ribellino rompendo drasticamente la pace sociale.

Come di fronte alle catastrofi cosiddette “naturali” – alluvioni, frane, incendi, terremoti ecc. – così di fronte ad una pandemia come quella attuale, il capitale, se da un lato viene distrutto nei settori più deboli e più esposti alle oscillazioni dei mercati, dall’altro gode perché nelle crisi economiche si distruggono prodotti e forze produttive precedentemente accumulati a tal punto da intasare seriamente tutti i mercati: le crisi del capitalismo moderno sono tutte crisi di sovrapproduzione, nei mercati i prodotti non si vendono più al prezzo che garantisce un tasso medio di profitto; perciò il sistema capitalistico è costretto a distruggere parte delle merci e dei capitali sovrapprodotti per far posto a nuovi cicli di produzione. E i nuovi cicli di produzione non sono che nuovi cicli di valorizzazione del capitale, il quale, successivamente, andrà incontro ad altre crisi

di sovrapproduzione, sempre più vaste e sempre più acute, fino a quando la stessa concorrenza tra capitalismi nazionali e, quindi tra Stati, non porterà la società nuovamente ad una guerra mondiale che stabilirà, inevitabilmente, nuovi rapporti di forza tra i vari Stati imperialisti; a meno che il proletariato, rialzatosi dall’abisso sociale e politico in cui è precipitato, non si sia riorganizzato sul terreno di classe, non abbia ritrovato la sua indipendenza di classe e la guida del suo partito di classe per affrontare non solo la crisi economica in cui l’ha fatto piombare il capitalismo, ma la classe borghese e il suo Stato in quanto forze dominanti contro cui sferrare la lotta di classe generale e la rivoluzione.

Oggi, di fronte al nuovo aumento dei contagi, dati in realtà da un numero molto più alto di tamponi fatti non solo agli individui sintomatici ma anche agli asintomatici, la gran parte dei governi si deve smentire vergognosamente: lo slogan “andrà tutto bene” che riempiva le comunicazioni rassicuranti da marzo a maggio scorsi, e che tra luglio e agosto sembrava una previsione azzeccata, è finito nella spazzatura, come era logico che succedesse. Gli stessi virologi, quelli più seri, avvertono che un virus come la Sars-Cov-2 non sarebbe sparito nel giro di qualche mese; sulla base delle esperienze passate avvertono che ci sarebbe stata una seconda ondata con l’aprossimarsi dell’autunno e dell’inverno, e che avrebbe potuto circolare, con effetti tutti da verificare, anche per due anni, periodo che sarebbe stato necessario, sempre a loro dire, per trovare un vaccino realmente efficace. Altri virologi insistevano, invece, nel sostenere che, con l’estate, e grazie ai lockdown già effettuati, il coronavirus avrebbe perso la sua letalità, sarebbe andato estinguendosi da solo... e che per il vaccino la ricerca poteva lavorare senza la pressione data dall’urgenza di intervenire in tempi più rapidi possibile...

Dall’inizio della pandemia, secondo i dati ufficiali dell’OMS il 17 ottobre, nel mondo i contagiati sarebbero più di 39 milioni e i morti più di 1 milione (1). Gli Stati Uniti è il paese in cui, su quasi 8 milioni di contagiati, i morti, in poco più di sei mesi, hanno superato i 216 mila (più degli americani morti nei tre anni e mezzo in cui hanno partecipato alla seconda guerra mondiale). Seguono Brasile (oltre 5 milioni contagiati, più di 152 mila morti), India (circa 7,5 milioni contagiati, 113 mila morti), Messico (835 mila contagiati, più di 85 mila morti, con

una percentuale di decessi altissima, oltre il 10%), mentre in Cina, i cui dati ufficiali con ogni probabilità sono debitamente contraffatti, risulterebbero oltre 91 mila contagiati e “solo” 4.746 morti. In Europa i numeri ufficiali sono i seguenti: Gran Bretagna, 673.626 contagiati, 43.293 morti; Italia, 381.602 contagiati, 36.372 morti; Spagna, 921.374 contagiati, 33.553 morti; Francia 780.994 contagiati, 32.868 morti; Belgio, 191.866 contagiati, 10.327 morti; Germania, 348.557 contagiati, 9.734 morti; e in Russia i dati ufficiali parlano di 1.369.313 contagiati e 23.723 morti (2), mentre il governo di Putin annuncia di avere a breve già pronto un vaccino!

Se molti virologi hanno dichiarato più di una volta che i morti, ammalati direttamente di Sars-Cov-2 a cui vanno aggiunti i malati con patologie pregresse a cui si è aggiunta quella del Covid-19, sarebbero in realtà due o tre volte superiori rispetto quanto dichiarato ufficialmente, il quadro di questa pandemia si presenta molto più drammatico di quanto già non sia. E se questo risponde a verità, la borghesia di tutti i paesi, mentre falsa la realtà degli effetti di questa pandemia, nasconde il suo interesse basilare: lucrare su ogni catastrofe, in questo caso sanitaria, cercando nello stesso tempo di mantenere le masse proletarie in una situazione di permanente incertezza di vita, e perciò psicologicamente succubi dei governi che dispongono in questo modo di ampio potere discrezionale nel decidere come indirizzare i suoi interventi sul piano economico, sociale, amministrativo e politico. Era già evidente nel periodo di lockdown di questa primavera che le disposizioni governative andavano a favorire soprattutto le attività produttive e commerciali ritenute “essenziali” per l’economia di ogni paese; e, mentre si decretava il confinamento più spinto per la gran parte della popolazione, si obbligavano i proletari dei settori ritenuti “essenziali” non solo per la vita materiale quotidiana, ma per il benessere del capitale (quindi non solo quelli farmaceutico, sanitario e alimentare, del trasporto pubblico, dell’energia ecc.), ad andare a lavorare – pena la perdita di lavoro e ammortizzatori – anche se i luoghi di lavoro non venivano sanificati se non in percentuali minime e in mancanza dei dispositivi di protezione individuale efficaci (come sanno bene i medici, gli infermieri e il personale ospedaliero, tra i primi a subire il massiccio e caotico afflusso di malati).

Come in un bollettino di guerra, in una spet-

tacularizzazione, e, insieme, in una drammatizzazione dell’epidemia, sono seguite le notizie sul Covid-19 che riempivano, e riempiono, i notiziari di tutto il mondo, come se la società intera dipendesse esclusivamente da un virus di cui si conosceva – e si conosce ancora – ben poco. Resta il fatto che, di fronte a questa pandemia, la logica capitalistica, che trascura sistematicamente qualsiasi attività di reale prevenzione, non può che risultare inefficace, ma non può fare a meno di seguire la sua spinta naturale: approfittare dell’occasione per mettere in atto tutti i mezzi di controllo sociale che ogni Stato ha a disposizione o che può inventarsi al momento, allo scopo di piegare ancor più le masse proletarie alle esigenze d’emergenza del capitale e a quelle che, passata la tempesta, risorgeranno più pressanti e violente in una lotta di concorrenza internazionale che già si è palesata nella rincorsa alla produzione del mitico vaccino.

Che cosa può fare la classe dominante borghese, di fronte a questa crisi sanitaria globale, se non appellarsi a tutto il popolo, a tutti i cittadini, non importa a quale classe sociale appartengano, se disoccupati, in miseria o con le tasche gonfie di denaro, perché “ognuno faccia la sua parte”? Il capitalista il solito sfruttatore di forza lavoro, il banchiere l’abituale usurario legalizzato, il proprietario immobiliare il normale estorsore di esosi affitti, il giudice il puntuale attuatore delle leggi che proteggono i capitalisti, il poliziotto il normale repressore contro tutti coloro che osano ribellarsi a condizioni di esistenza invivibili, il giocatore di borsa la sua attività di parassita che sposta capitali da un pacchetto azionario ad un altro, e il proletario? Il proletario deve “stare al suo posto”, nella condizione di schiavo salariato che non può decidere nulla per la sua vita né nel presente né per il futuro, e subire tutte le peggiori conseguenze di una crisi che non ha provocato, e che non ha contribuito a creare.

Ma la classe dominante borghese non può fare a meno del proletariato, non può fare a meno dello sfruttamento del lavoro salariato perché è solo da questo sfruttamento che ricava i suoi profitti, non può fare a meno della violenza economica e sociale contenuta nei rapporti borghesi di produzione e di proprietà; se potesse sostituire tutti gli operai, dal primo all’ultimo, con delle macchine, con dei robot, senza perdere profitti la borghesia l’avrebbe

(Segue a pag. 3)

Stato d'emergenza e controllo sociale

(dapag. 2)

fatto già da tempo. Ma non può, perché il profitto capitalistico non nasce dalla semplice vendita dei prodotti al mercato, nasce molto prima, nel processo di produzione stesso in cui i mezzi di produzione, le macchine, le materie prime da trasformare devono essere lavorate da una forza il cui utilizzo costi meno di quanto la si paga. E questa "forza" è appunto la forza lavoro, che viene pagata con un salario che corrisponde solo in parte - parte progressivamente inferiore - al reale tempo di lavoro giornaliero dato al capitalista. Il plusvalore, ossia il valore in più che il lavoro dell'operaio trasmette al prodotto finale, è la vera fonte del guadagno del capitale: il capitale impiegato nella produzione, e nella sua commercializzazione, viene infatti *valorizzato* - aumenta cioè di valore - solo ed esclusivamente grazie allo sfruttamento del lavoro salariato. Tutta la società borghese si basa su questa valorizzazione del capitale che nasce nel processo di produzione iniziale; tutti i ceti sociali, dalla grande borghesia ai piccoli industriali, ai commercianti, agli imprenditori agrari, edili, navali o informatici, alle banche, ai preti, ai magistrati, ai poliziotti, ai rentiers, ai delinquenti e ai criminali di ogni tipo, agli intellettuali, ai politici, agli avvocati, ai notai e alle mille professioni esistenti, tutti vivono sullo sfruttamento del lavoro salariato. Ecco perché la classe proletaria, la vera classe produttrice della ricchezza sociale, di cui gode solo un'infinitesima parte, ha un compito storico gigantesco: rivoluzionare da cima a fondo la società capitalistica, liberare il lavoro dalla schiavitù salariale e, con questa "liberazione", aprire all'umanità intera una società non più basata sulle merci, sulle aziende, sulla concorrenza, sul mercato, sul denaro, sulla violenza economica e sociale.

La crisi sanitaria attuale, anche per la sua estensione mondiale, dimostra ancor più che a pagare il prezzo più alto delle sue conseguenze sono proprie le masse proletarie, in ogni paese. Lo provano i licenziamenti, il precipitare nella miseria e nella fame di gruppi sempre più numerosi di proletari anche nei paesi più ricchi, i posti in ospedale che mancano, medicine sempre più costose che non si possono acquistare, emarginazione sempre più ampia, salari sempre insufficienti rispetto al costo reale della vita.

E di fronte a tutto questo che fa la borghesia dominante? Si appella all'unione di tutti i cittadini, ad attuare comportamenti "responsabili" di fronte ad un'epidemia che non ha saputo né prevedere né affrontare con mezzi adeguati; si appella alla collaborazione di classe da parte dei proletari che, in una situazione così difficile per l'economia - dei capitalisti -, devono "fare la loro parte"!

Non siamo carne da macello!, hanno gridato i proletari che già nella scorsa primavera si sono ribellati alle condizioni di lavoro insostenibili, obbligati com'erano a lavorare senza alcuna protezione. Oggi che cos'è cambiato? Qualche protezione in più (mascherina, gel igienizzante e poco più), qualche mese di casa integrazione per i "fortunati" che non hanno perso il lavoro, la promessa, almeno in Italia, del blocco dei licenziamenti fino a fine anno, ma contro il blocco dei rinnovi di contratto e una pressione insistente per una maggiore flessibilità, cosa che rimarrà anche dopo che l'epidemia avrà finito il suo corso. Dai grandi capitalisti agli imprenditori dei settori più colpiti come il turismo, i servizi, il commercio, l'agricoltura e la piccola e media industria, infatti, mirano ad avere sempre più aiuti dallo Stato - per "rilanciare" l'economia naturalmente - e una forza lavoro sempre più disponibile ad adeguarsi alle esigenze aziendali, perciò massima flessibilità a costi il più possibile contenuti. Vanno così di pari passo le briciole in più che lo Stato concede negli ammortizzatori sociali, e la richiesta da parte dei capitalisti di avere a disposizione una forza lavoro molto più flessibile. Non solo, con il pretesto dell'epidemia e della convenienza di non affollare di lavoratori fabbriche e uffici, si è esteso a macchia d'olio il cosiddetto lavoro agile, lo *smart working*: si lavora da casa, tendenzialmente con orari più lunghi di quelli previsti dai contratti sindacali, e si viene sottoposti ad una specie di lavoro a cottimo, con un vantaggio in più per il padrone: ogni lavoratore è confinato a casa sua, perciò isolato e oggettivamente molto più debole dato che negli stessi ambienti di lavoro ogni lavoratore ha una vicinanza fisica con i compagni di lavoro che permette di consultarsi fra loro, di vedere materialmente i comportamenti dei capi, di fare immediatamente fronte comune rispetto a situazioni di stress o di mobbing, di opporre resistenza alle mille pressioni che vengono esercitate per aumentare i ritmi di lavoro ottenendo la solidarietà dei compagni di lavoro. L'isolamento comporta una maggiore concorrenza tra proletari di cui si avvantaggia soltanto il padrone; inoltre, questa concorrenza tra proletari schiaccia ancor più ogni proletario nelle condizioni di asservimento completo ai capitalisti. E' inutile ricordare che l'unione fa la forza! Per i proletari la lotta contro la concorrenza tra di loro non si fa unendosi con i padroni per difendere l'azienda col mito di difendere il posto di lavoro; non è questa "unione" che li rafforza, anzi li indebolisce e li rende ancor più schiavi. Se il padrone, per difendere la redditività dell'azienda, quindi i suoi profitti, deve licenziare una parte dei suoi dipendenti, lo fa (al capitale non importa se lo fa a malincuore o no), e se

deve chiudere l'azienda perché fallisce, la chiude e i propri dipendenti dovranno sbrigliarsela da soli: il "lavoriamo tutti insieme per l'azienda" si trasforma in "ognuno per sé", solo che il capitalista, in genere, "cade in piedi", mentre il proletario nella maggior parte dei casi cade in miseria.

Da questa situazione i proletari hanno molte lezioni da tirare. Prima di tutto, gli interessi dei padroni sono *antagonisti* agli interessi dei proletari, e non c'è alcun atteggiamento paternalistico da parte padronale che possa cancellare questa realtà. Alla fine dei conti, i padroni non sono che i servi del capitale: lo usano, lo investono, lo accaparrano, lo fanno "fruttare" sfruttando secondo le leggi capitalistiche la forza lavoro salariata, ma in fondo non lo governano a loro piacimento, ne sono governati. E il peso delle banche, dei mercati e della concorrenza lo dimostra ogni giorno. Gli interessi prioritari dei padroni riguardano la valorizzazione del capitale: il capitale che investono, non importa se di proprietà o in prestito dalle banche, deve valorizzarsi, giorno dopo giorno e attraverso una forza lavoro che si adegua alle esigenze dell'attività economica avviata, perciò i padroni hanno tutto l'interesse che la forza lavoro non opponga resistenza alle esigenze di quella attività economica e che si impegni col massimo delle energie e dell'attenzione che quell'attività richiede, nonostante i salari pagati siano in genere insufficienti per una vita dignitosa e lo stesso posto di lavoro non sia assicurato per sempre, anzi, il ricatto del posto di lavoro è una leva formidabile che i padroni usano regolarmente per piegare i lavoratori alle esigenze delle aziende. Se poi, come nel caso dell'attuale crisi sanitaria innestata in una crisi economica già in essere, le difficoltà economiche dei proletari aumentano secondo una progressione geometrica, il ricatto del posto di lavoro non viene nemmeno sventolato sotto il naso dei lavoratori; i lavoratori stessi sono portati spontaneamente a piegarsi alle esigenze dell'azienda nel timore di perdere il posto. E allora i lavoratori sono spinti ad accettare, anche se mugugnando, condizioni di lavoro che in epoche passate non avrebbero mai accettato. La disoccupazione è il baratro nel quale nessun proletario vuole precipitare, ma il sistema capitalistico è eretto non solo sullo sfruttamento di una forza lavoro impiegata effettivamente nei processi di produzione e di distribuzione, ma anche sulla pressione che la massa dei disoccupati - il famoso *esercito industriale di riserva* di Marx ed Engels - esercita sulla massa degli occupati. Questa pressione si esprime attraverso la concorrenza tra proletari, tra proletari disoccupati che accettano di venire pagati meno degli occupati e condizioni di lavoro anche peggiori pur di avere un posto di lavoro, quindi un salario. Perciò i padroni, oltre a far parte della classe che è proprietaria di tutti i mezzi di produzione e di tutto il prodotto sociale, possono contare su un sistema sociale che, non solo è organizzato nella divisione del lavoro e in classi contrapposte, ma che crea una massa proletaria sempre più ampia suddividendola in massa occupata e disoccupata, mettendo queste due masse in concorrenza tra di loro. Dato che in questa società, per vivere, si deve comprare ogni cosa, se non hai denaro, quindi se non hai un salario, non vivi, muori di fame. E' questa la prospettiva che il capitalismo offre ai proletari: o diventa carne da macello in tempo di pace e di crisi, o diventano carne da macello in guerra. In un modo o nell'altro, i proletari sono sacrificati al profitto capitalistico!

La pandemia da coronavirus ha messo in evidenza una volta di più che la vita del proletario vale solo se sfruttata dal capitale, e per il tempo che il capitale ha interesse a sfruttarla. E' vero che il Covid-19 può colpire qualsiasi persona, a qualsiasi classe e ceto sociale appartenga; anche in guerra muoiono non solo soldati ma anche ufficiali e generali, e se bombardano le città ci vanno di mezzo non solo proletari ma anche capitalisti. Ma la proporzione non sarà mai la stessa, e in ogni caso, finché il sistema economico e sociale capitalistico rimane intatto, al di là delle crisi devastanti che fanno comunque parte di questo sistema, non se ne verrà mai fuori: le stragi da pandemia non saranno che stragi che vanno ad assommarsi alle stragi sul lavoro, alle stragi di migranti, alle stragi da carestie, alle stragi da guerre.

Il capitalismo non è riformabile, e non è geneticamente modificabile: per batterlo non basta dargli "un volto umano", perché di umano non ha nulla. Per batterlo bisogna sradicarlo, e per sradicarlo bisogna lottare e vincere contro la classe borghese che lo difende con tutti i mezzi.

Soltanto una classe è in grado di assumere questo compito: la classe del proletariato, che già nel 1917, in piena guerra mondiale, è scesa sul terreno rivoluzionario per assestare un colpo mortale alla borghesia capitalistica. All'epoca c'è riuscita solo in Russia e non in Europa, dove le forze dell'opportunismo e della conservazione sociale hanno avuto la meglio. L'appuntamento con la storia è stato rimandato e non c'è crisi economica o pandemica che tenga: la rivoluzione proletaria arriverà, e la borghesia mondiale ricomincerà a tremare. Al proletariato di oggi il compito di cominciare a riorganizzarsi in modo indipendente, per ricostituirsi in forza sociale e per ricostituire il suo partito di classe.

Partito comunista internazionale
(il comunista) www.pcont.org
18 ottobre 2020

(1) Cfr. <https://covid19.who.int>
(2) *Ibidem*.

La TCI (Battaglia comunista e CWO) nega la dittatura di classe a beneficio di una «vera democrazia»

La TCI, "Tendenza Comunista Internazionalista" è subentrata nel 2009 all'"Ufficio internazionale per un partito rivoluzionario" (IBRP). Riunisce principalmente il Partito comunista internazionalista - *Battaglia comunista*, in Italia e la Communist Workers Organization (CWO) (organizzazione di origine consiliare) in Gran Bretagna, e gruppi in vari paesi. In Francia pubblica *Bilan et perspectives*.

La TCI rivendica di essere erede del marxismo e più specificamente della Sinistra Comunista d'Italia. In realtà, nella misura in cui l'eredità consistita della CWO diventa sempre più preminente, marxismo e Sinistra Comunista d'Italia diventano sempre più un lontano ricordo.

La TCI, nella sua presentazione nel suo sito web, afferma che: *«Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una rivoluzione, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i consigli proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento. Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione e un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un partito che si batte all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista»* (1).

Notiamo già che, dopo aver affermato la sua opposizione a "pseudo [sic] canali democratici", quando vuole caratterizzare il potere politico derivante dalla rivoluzione, La TCI parla di **democrazia** e non di **dittatura del proletariato** - che è, secondo Marx, una nozione centrale delle sue tesi. Il marxismo non è contrario alle elezioni perché non sono "veramente" democratiche, ma perché si basano proprio sulla menzogna democratica che tutti gli individui, indipendentemente dalla loro classe sociale, possiedono ugualmente la capacità di decidere la direzione e l'azione dello Stato.

Altri punti da notare sono la messa in primo piano dei "consigli operai" in questa "democrazia" e l'affermazione che per svolgere il loro ruolo dovranno adottare un chiaro programma di rivoluzione sociale. Si potrebbe vedere qui una contorta allusione alla necessità che il partito di classe diventi la forza dominante in questi consigli (altrimenti sarebbero solo "informi parlamenti dei lavoratori" - Trotsky, «Terrorismo e comunismo»), solo che questo programma **non esiste ancora**: sarà prodotto dalla coscienza dell'avanguardia operaia - il partito - che agisce in questi consigli! Questa concezione è fondamentalmente logica per un'organizzazione che afferma, nella sua piattaforma (2), di non essere il partito né «il suo unico nucleo esistente» (?), dato che bisognerà prima «*chiarire*» questo programma tra i futuri componenti di questo partito... Ma un partito è innanzitutto definito dal suo programma; se questo programma non esiste, non è chiarito, si può al massimo costituire una «Tendenza»...

Non c'è da stupirsi quindi se i compiti del futuro partito, soprattutto nel periodo del potere proletario, vengono minimizzati; la TCI si preoccupa di affermare che il partito non deve «*sostituirsi alla classe (secondo le astrazioni metafisiche dei bordighisti)*». Questa accusa di "sostituzionismo" non è nuova; è stata storicamente lanciata contro i bolscevichi nel periodo pre-rivoluzionario, poi dopo la presa del potere. Trotsky rispose brillantemente: «*Ci hanno accusato più d'una volta di aver sostituito alla dittatura dei soviet quella del partito. E tuttavia si può affermare, senza rischiare di sbagliarsi, che la dittatura dei soviet è stata possibile solo grazie alla dittatura del partito: grazie alla chiarezza della sua visione teorica, grazie alla sua forte organizzazione rivoluzionaria, il partito ha assicurato ai soviet la possibilità di trasformarsi da informi parlamenti operai quali erano in un apparato di potere dei lavoratori. In questa "sostituzione" del potere del partito al potere della classe operaia non v'è nulla di fortuito e persino, in fondo, nessuna sostituzione. I comunisti esprimono gli interessi fondamentali della classe operaia. E' del tutto naturale che nell'epoca in cui la storia pone all'ordine del giorno questi interessi in tutta la loro estensione, i comunisti diventino i riconosciuti rappresentanti della classe operaia nella sua totalità*» (3).

Difendere il ruolo primario del partito non ha nulla a che fare con il sostituzionismo; il partito non è solo la frazione più avanzata del proletariato, è l'**organo** indispensabile a quest'ultimo per guidare la lotta rivoluzionaria come classe contro il capitalismo e per esercitare il suo potere dopo la rivoluzione; questo

processo è descritto dal *Manifesto del Partito Comunista* di Marx-Engels quando parla di «**organizzazione in classe quindi in partito politico**» del proletariato quindi della sua «**costituzione in classe dominante**» (4). Il programma del partito, essendo la sintesi degli insegnamenti delle battaglie proletarie del passato, deve esistere **prima** del ritorno dei periodi rivoluzionari per consentire un'azione corretta in quei momenti; non ha bisogno di essere riscritto o chiarito in tutti gli svolti storici attraverso una discussione ad un certo punto tra gruppi eterogenei o un'espressione della "coscienza" dell'avanguardia. Affermare il contrario è un'attitudine revisionista, una vergognosa negazione (non ancora apertamente affermata) dell'eredità della Sinistra Comunista d'Italia.

Questa confusa dichiarazione di principi si riflette nella sua propaganda con l'appiattimento sul democratismo borghese.

Un recente articolo pubblicato sul suo sito web (leftcom.org), e originariamente pubblicato nella newsletter della CWO (*Aurora*), n. 48, si intitola "Workers' Democracy is the Only Real Democracy" ("La democrazia dei lavoratori è l'unica vera democrazia") (5). Questa affermazione da sola è totalmente contraria al marxismo: i comunisti non nascondono, ma affermano **apertamente** che il potere proletario sarà **dittatoriale**, escludendo dalla vita politica le classi nemiche e i loro rappresentanti, compresi quelli travestiti da "socialisti" o "rivoluzionari", e che la sua direzione sarà esercitata unicamente dal partito di classe. La "vera" democrazia è solo uno slogan vuoto per ingannare i proletari e coprire una delle forme di dittatura borghese.

Il contenuto dell'articolo è dello stesso genere. La CWO ci spiega che «*Sotto il capitalismo, noi [chi? L'elettorato nel suo insieme? I proletari? I militanti della TCI?] eleggiamo dei rappresentanti come membri del Parlamento (...). Una volta eletti, è improbabile che vedremo i "nostri parlamentari" per i prossimi 4 o 5 anni quando torneranno a chiedere il nostro voto ancora una volta. Cosa fanno in Parlamento? Di solito votano per il proprio partito, o talvolta si ribelleranno e voteranno come meglio credono. I deputati non hanno alcun obbligo di votare secondo i desideri di coloro che li hanno eletti. Questo è ciò che significa la rappresentanza. Affidate al deputato di agire per voi e voi non avete assolutamente alcun potere di cambiarlo fino alle prossime elezioni. E, ovviamente, è escluso che il parlamento consideri cambiamenti fondamentali affinché ciascuno abbia voce in capitolo: come garantire che la comunità nel suo insieme (?) decida cosa produrre (...). Come decidere cosa è meglio per la comunità invece di calcolare i profitti e le perdite (...)*».

Il problema sarebbe quindi l'arbitrarietà degli eletti a causa della mancanza di controllo da parte degli elettori su di loro tra due tornate elettorali. Si ha l'impressione di leggere i lamenti dei sostenitori del "referendum di iniziativa popolare" o del "referendum revocatorio" come negli Stati Uniti, o le vuote riflessioni anarchiche sulla "democrazia diretta". La CWO non si ferma qui e presenta ai suoi lettori il suo modello di democrazia: «*Nella democrazia della classe operaia che emergerà durante la rivoluzione per rovesciare il capitalismo, ogni assemblea elegge delegati, non rappresentanti. Essi hanno il mandato per realizzare i desideri della loro collettività. Se scoprono di non poterlo fare, tornano nella comunità di base e la convincono a cambiare rotta o vengono sostituiti da un altro delegato*».

Ecco la "democrazia operaia": assemblee che rappresentano la "collettività", la "comunità" di cui i delegati hanno un mandato imperativo. Questo mandato è il vecchio sogno dei repubblicani borghesi del XIX secolo che speravano di far rivivere la rivoluzione giacobina... borghese. Quanto a questa "collettività" da cui vengono eletti questi delegati, è un insieme la cui natura rimane indistinta.

In effetti, la "democrazia operaia" della CWO è solo una versione idealizzata della democrazia borghese. E' significativo, da questo punto di vista, che l'articolo denunci solo «*Trump, il Bolsonaro, i Putin e gli Xi Jin Ping*», proprio le persone che la borghesia occidentale critica a gran voce per le loro pratiche "antidemocratiche". È per caso che il giornale di un'organizzazione britannica apparentemente rivoluzionaria non aggiunga alla sua lista il primo ministro di Sua Maestà, Boris Johnson? Non sarebbe un adattamento alla corrente principale della propaganda mediatica?

I marxisti devono opporsi incessantemente alla propaganda democratica onnipresente perché la sua funzione è fondamentalmente anti-proletaria: il suo scopo è quello di ostacolare il più possibile l'organizzazione e la lotta dei proletari su basi di classe, illudendoci che sarebbe possibile per loro, con il voto della "comunità nazionale" nel suo insieme, cioè di tutte le classi confuse, ottenere tranquillamente il successo delle loro rivendicazioni, "immediate" o "generali".

Ma, del resto, la caratteristica fondamentale del potere rivoluzionario proletario - la dittatura del proletariato - non risiede nella forma politica che sogna, contrariamente a quanto immaginano i consiglieri, perché questa può cambiare a seconda dei tempi e dei paesi: ad esempio, se la rivoluzione fosse scoppiata in Italia nel 1920, il ruolo dei consigli operai (soviet) sarebbe stato svolto dalle camere del lavoro che erano allora gli organi di centralizzazione e di estensione delle lotte operaie.

LA RIVOLUZIONE NON E' UN PROBLEMA DI FORME DI ORGANIZZAZIONE

Per illustrare il modo marxista di affrontare la questione, citeremo alcuni brevi estratti da *Il principio democratico*, invitando i lettori a leggerlo nella sua interezza (6).

Questo è un articolo che la TCI dovrebbe rivendicare visto che è stato scritto nel 1922 dal più eminente rappresentante della Sinistra Comunista d'Italia, Amadeo Bordiga. Questo pone la domanda: possiamo definire il potere proletario dopo la rivoluzione come "una democrazia proletaria"? E lui risponde: «*(...) Può ben darsi che si arrivi alla conclusione che il meccanismo stesso si presta, con date modalità, e finché dalla evoluzione stessa delle cose non ne nasca uno meglio adatto, ma occorre convincersi che proprio nessuna ragione milita che ci possa far stabilire a priori il concetto di sovranità della "maggioranza" del proletariato*». Orrore! esclameranno tutti i democratici, compresi quelli di "estrema" sinistra ...

Ma Bordiga spiega: «*Lo Stato proletario, come organizzazione di una classe contro altre classi che devono essere spogliate dei loro privilegi economici, è una forza storica reale che si adatta allo scopo che persegue, ossia alle necessità per cui è nata. Essa potrebbe in dati momenti prendere impulso dalle più vaste consultazioni di massa come dalla funzione di ristrettissimi organi esecutivi muniti di pieni poteri; l'essenziale è che a questa organizzazione di potere proletario si diano i mezzi e le armi per abbattere il privilegio economico borghese e le resistenze politiche e militari borghesi, in modo da preparare poi la sparizione stessa delle classi, e le modificazioni sempre più profonde dello stesso suo compito e della sua struttura*».

«*Una cosa è indubbia: che mentre la democrazia borghese non ha che lo scopo effettivo di escludere le grandi masse proletarie e piccolo-borghesi da ogni influenza nella direzione dello Stato, riservata alle grandi oligarchie industriali, bancarie, agrarie, la dittatura proletaria deve poter impegnare nella lotta che impersona i più vasti strati della massa proletaria e anche quasi proletaria*».

«*Ma il raggiungimento di questo scopo non si identifica affatto, se non per chi è suggestionato da pregiudizi, con la formazione di un vasto ingranaggio di consultazione elettiva: questa può essere troppo e - più sovente - troppo poco, facendo sì che dopo una simile forma di partecipazione molti proletari si astengano da altre manifestazioni attive della lotta di classe. D'altra parte, la gravità della lotta in certe fasi esige prontezza di decisioni e di movimento e centralizzazione dell'organizzazione degli sforzi in una direzione comune*».

«*(...) Il meccanismo costituzionale dell'organizzazione di Stato nella dittatura del proletariato non è solo consultivo, ma al tempo stesso esecutivo, la partecipazione se non di tutta la massa degli eleggenti per lo meno di un vasto strato di loro delegati non è intermittente ma continua nelle funzioni della vita politica. È interessante come questo si raggiunga senza danno anzi parallelamente al carattere unitario dell'azione di tutto l'apparato, proprio coi criteri opposti a quelli dell'iper-liberalismo borghese: ossia sopprimendo sostanzialmente il suffragio diretto e la rappresentanza proporzionale, dopo essere passati sopra l'altro sacro dogma del suffragio uguale, come abbiamo visto*».

«*(...) In ogni caso ci teniamo a chiarire che non attribuiamo nessuna intrinseca virtù a queste forme di organizzazione e rappresentanza, traducendoci quanto andiamo dimostrando in una tesi marxista basilare che può enunciarsi così: "la rivoluzione non è un problema di forme di organizzazione". La rivoluzione è invece un problema di contenuto, ossia di movimento e di azione delle forze rivoluzionarie in un processo incessante, che non si può teorizzare cristallizzando nei vari tentativi di una immobile "dottrina costituzionale"*».

Non può quindi essere caratterizzata da una forma particolare di rappresentanza politica - e ancor meno da una forma democratica "superiore", ma dalla sua azione per rovesciare e sradicare il capitalismo nel mondo intero!

(1) Cfr. <https://www.leftcom.org/it/about-us>
(2) La "Piattaforma politica della TCI" è disponibile nel suo sito (leftcom.org) dal 28/02/2020.

(3) Trotsky, *Terrorismo e Comunismo*, "Testi del marxismo rivoluzionario" n. 1, Edizioni Il Comunista, Milano 2010, p. 90.

(4) Cfr. Marx-Engels, *Il Manifesto del partito comunista*, cap. 1 "Borghesi e proletari", in qualsiasi edizione.

(5) *Aurora* n° 48 (ottobre 2019).

(6) L'articolo si trova nella raccolta *Partito e classe*, testi del Partito Comunista Internazionale n. 4, pp. 57-58.

Letto, abbonato
puoi contribuire alla diffusione del giornale anche indicandoci librerie, edicole, circoli, centri sociali a cui inviare la nostra stampa.
Non esiste soltanto internet!

(da pag. 2)

no di acquisire quote di "potere", un mercato nel quale ciò che conta è la spartizione di quelle quote, a livello governativo centrale e locale. Le esigenze del capitalismo vengono soddisfatte per la maggior parte con leggi ad hoc, che però vengono sistematicamente concepite, discusse, elaborate al di fuori del parlamento, nelle segrete stanze, anche se poi – per mantenere credibile l'inganno democratico – vengono messe ai voti nel circo parlamentare. Il parlamento ha, sostanzialmente, la funzione del teatrino di gonzi, dove, di volta in volta, vanno in scena i vari pupazzi che, per le loro esibizioni, godono però di molti privilegi e sono superpagati.

Al proletariato, alle sue rivendicazioni e alle sue esigenze di vita, il parlamento in quanto tale non serve, anzi è un intralcio; quando anche passa qualche legge o qualche misura favorevole alle condizioni di esistenza del proletariato, si tratta di leggi del tutto provvisorie perché, se vengono approvate, lo si deve soltanto alla pressione esercitata dalla decisa e dura lotta proletaria che però non può durare all'infinito. Ciò, in realtà, porta a perdere nel tempo quel che si è ottenuto con quella lotta. I borghesi non danno niente per niente: o li si forza, e allora si trovano costretti a cedere qualche cosa, ma sempre pronti a riprendersela; oppure pretendono dai proletari sempre di più, semplicemente perché hanno il potere in mano, non solo economico, ma anche politico e militare. Riporre tutte le proprie speranze e le proprie energie nel parlamento, nella democrazia, nella lotta per la democrazia, è stato ed è un enorme spreco di energie e di tempo, oltre che un'illusione suicida. E la dimostrazione è chiara anche agli occhi di un ragazzo: la situazione generale delle grandi masse proletarie nei paesi democratici sostanzialmente non è migliorata se non per quella ristretta parte che costituisce l'aristocrazia operaia che fa da base alle forze opportuniste della conservazione sociale.

La classe borghese non per caso utilizza una parte delle sue risorse per mantenere in piedi tutto il circo democratico e parlamentare: è dimostrato storicamente che col metodo democratico, quindi col falso egualitarismo politico, la borghesia influenza molto più in profondità la massa proletaria che non col metodo dell'aperta dittatura. Più il proletariato è convinto che, prima o poi, otterrà qualcosa per sé dalla demo-

DEMOCRAZIA AMERICANA

crazia, più si sottomette al dominio e al comando borghese e più le frazioni borghesi si possono dedicare a lottare fra di loro per strapparsi l'una con l'altra quote di potere e per farsi le guerre in cui sono soprattutto i proletari ad essere ammazzati. E' solo quando il proletariato si presenta come una classe unita, e in lotta contro i borghesi come classe dominante, che le frazioni borghesi tendono a sospendere la guerra tra di loro e si uniscono per affrontare il proletariato. La medesima cosa succede quando gli Stati si fanno la guerra per spartirsi le zone di influenza e i mercati nel mondo. Di fronte alla rivoluzione proletaria, di fronte quindi al pericolo che il proletariato rivoluzionario vinca e conquistasse il potere in uno o più paesi, è certo che le borghesie impegnate nello scontro bellico uniscono le loro forze per combattere il proletariato rivoluzionario e, tanto più, il potere proletario se effettivamente conquistato. E' successo con la Comune di Parigi, è successo con la Russia rivoluzionaria dall'Ottobre 1917 in poi, e succederà anche domani se a Berlino, a Roma, a Londra o a Parigi, se non a New York, a Pechino o a Mosca, la rivoluzione proletaria vincerà e conquisterà il potere. Il partito comunista rivoluzionario sa già che le borghesie uniranno le loro forze per combattere contro il proletariato rivoluzionario; è previsto, e le lezioni tratte da Lenin dalla Comune di Parigi e, sulle indicazioni di Marx, applicate nella Russia dall'Ottobre 1917 in poi hanno dimostrato che la forza del proletariato non sta soltanto nella sua combattività rivoluzionaria e nel potere conquistato in un paese, ma diventa vera forza mondiale nella misura in cui l'internazionalismo che lega i proletari di tutto il mondo si concretizza nella loro lotta rivoluzionaria negli altri paesi e, soprattutto, nei paesi capitalisti più importanti. L'Internazionale Comunista fu costituita non soltanto per rafforzare il potere proletario vittorioso in Russia, ma soprattutto per collegare le lotte del proletariato di tutti i paesi convogliandole in un'unica lotta rivoluzionaria contro l'imperialismo, ossia contro la politica imperialista di tutti i paesi capitalisti avanzati. Non per nulla la parola d'ordine fu: o dittatura dell'imperialismo o dittatura del proletariato, intesi entrambi come forze mondiali. E così dovrà essere anche un domani.

risposto licenziando Chris Smalls, uno degli organizzatori dello sciopero; ma l'agitazione dei lavoratori si era allargata anche ad altre aziende della logistica, come Whole Foods e Instacart, in Florida e al magazzino di Kent (nello Stato di Washington). Amazon, in particolare, è nota per aver sempre contrastato, da anni, con pressioni e mezzi anche brutali, l'organizzazione sindacale dei suoi operai, arrivando perfino ad abbandonare in un magazzino un operaio morto sul lavoro incitando gli altri lavoratori a proseguire il loro lavoro (6).

Con la pandemia da Covid-19 (vedi l'articolo sulle disuguaglianze in questo stesso numero del giornale), la pressione dei borghesi sulla classe salariata è aumentata soprattutto nei settori dei trasporti, della logistica, dell'informatica, dell'agricoltura e della chimica-farmaceutica, e la ragione non va cercata nella preoccupazione di dare un servizio migliore ai cittadini sottoposti alle misure di restrizione che ogni paese del mondo ha conosciuto, ma nell'approffittare della situazione per fare affari in tempi molto più rapidi, nel liberare il più possibile i prezzi al pubblico e nello svincolarsi dall'applicazione delle misure di sicurezza nei posti di lavoro. I proletari hanno perciò subito, in generale, insieme ai ricatti sul posto di lavoro, all'aumento delle ore giornaliere di lavoro e dell'intensità di lavoro, anche i licenziamenti per la chiusura di tutte quelle attività legate allo sport, al tempo libero, al turismo, alla ristorazione. La vita, per la gran parte dei proletari è diventata ancora più incerta sul piano del lavoro, e quindi del salario, come su quello della salute.

Potrà mai il proletariato dei paesi avanzati riconquistare il proprio terreno classista nella lotta per la sopravvivenza e per la difesa degli interessi non solo elementari di vita e di lavoro, ma più generali e storici? Sarà durissima, ma la riconquista del terreno della lotta di classe, anticapitalistica e antiborghese, è l'unica via che ha il proletariato, in qualunque paese del mondo, per difendersi dagli attacchi sistematici da parte delle classi borghesi organizzati dallo Stato e da tutte le sue diramazioni periferiche, in quanto forza repressiva per eccellenza, con il contributo di tutti gli organismi economici, politici, sociali, religiosi, culturali e militari che le classi borghesi costituiscono e foraggiano per un controllo sociale sempre più stretto e soffocante.

La lotta proletaria di classe non è il risultato naturale e automatico del movimento rivendicativo operaio, né il risultato dell'iniziativa di gruppi politici eversivi e cospiratori; nasce dalla combinazione di molti fattori materiali e sociali determinati dalle sempre più acute contraddizioni del sistema capitalistico di produzione e dallo scontro inevitabile degli interessi che le due grandi classi sociali, borghesia e proletariato, esprimono su tutti i piani, e che il partito politico di classe, il partito comunista rivoluzionario, assume e rappresenta come lotta storica per la rivoluzione anticapitalistica, lotta da guidare secondo un programma politico del tutto incompatibile con gli interessi delle classi borghesi e piccolborghesi.

Perché la classe proletaria possa effettivamente approfittare delle contraddizioni della società borghese, spinta oggettivamente a reagire alla pressione sociale sempre più insopportabile, deve non solo organizzare le proprie forze in modo del tutto indipendente da ogni apparato borghese, adottando metodi e mezzi di lotta incompatibili con la collaborazione tra le classi, ma deve anche incontrare sulla sua strada una guida politica che abbia chiarissimo il fine storico della lotta di classe proletaria, con un programma politico inequivocabile negli obiettivi parziali e finali della lotta emancipatrice che non può essere che rivoluzionaria, con un'organizzazione politicamente disciplinata e capace di valutare le situazioni che nello sviluppo della lotta rivoluzionaria si presentano e si modificano a seconda dei rapporti di forza tra la rivoluzione e la controrivoluzione. Questa guida politica è il **partito di classe**, organo indispensabile non solo per la rivoluzione e la conquista del potere politico, ma anche per il suo esercizio nell'unica forma di potere utile al rivoluzionario completo della società, la dittatura del pro-

letariato, e per la trasformazione economica e sociale dell'intera società.

Questi concetti, che al tempo della Comune di Parigi e della Rivoluzione d'Ottobre del 1917 erano compresi perfettamente dalle masse proletarie, ignoranti fin che si vuole ma capaci di metterli in pratica materialmente come solo l'intelligenza collettiva di classe può fare, oggi sono lontani mille miglia dalla loro comprensione, anche solo rudimentale, da parte di una classe operaia che, a differenza delle generazioni del 1871 e del 1917, è molto più istruita e tecnicamente più preparata.

Ma l'istruzione e la formazione culturale delle generazioni proletarie che hanno vissuto i decenni della controrivoluzione borghese, sono esse stesse armi formidabili in mano alle classi borghesi dominanti con cui le masse proletarie vengono inquadrare in forme e in abitudini di vita congeniali esclusivamente al dominio borghese. I proletari di oggi, veri schiavi moderni, potranno sfondare la bolla mefitica in cui sono costretti a lavorare e a sopravvivere, spezzando le catene che li tengono avvinti ad una società in cui i rapporti di produzione e di proprietà, dunque i rapporti sociali in generale, costringono l'enorme massa di forza lavoro salariata a faticare e a morire per il solo benessere del capitale. Si lavora, si fatica e si muore non per lo sviluppo umano, ma per il benessere del mercato, cioè di un'entità – alla pari di qualsiasi entità divina – che sovrasta e schiavizza l'intera umanità e dalla cui oppressione solo la classe capitalistica, la classe borghese dominante ricava il maggior beneficio. E non importa se le forme di governo che le classi dominanti borghesi si sono date e si danno sono repubblicane, monarchico-costituzionali, democratico-parlamentari o apertamente dittatoriali: esse sono al servizio del capitale e della sua valorizzazione, dipendono anch'esse da Sua Maestà il Capitale, dalla Divinità rappresentata dal Mercato, solo che questo "servizio" se lo fanno ripagare dallo sfruttamento, dal sudore e dal sangue delle masse proletarie di tutto il mondo.

* * *

Che cosa hanno fatto le democrazie occidentali dopo la fine della seconda guerra mondiale, se non adottare la politica della collaborazione di classe e, quindi, degli ammortizzatori sociali, attuati dai regimi fascisti? E a che scopo? Appunto, allo scopo di coinvolgere i proletari nazionali nella difesa dell'economia nazionale, nella difesa degli interessi del capitalismo nazionale, tanto nella ricostruzione postbellica quanto nei periodi di espansione economica e nei tempi di crisi economica.

Non è perciò strano che la borghesia americana, aldilà del presidente che di volta in volta entra nella Casa Bianca, alzi il grido: *America first!*, o che la borghesia italiana si riconosca nel motto: *Prima gli italiani!* E niente di diverso fanno le borghesie di tutti gli altri paesi a cominciare dalla Germania con il suo *Deutschland über alles* (Germania aldilà di tutto); per non parlare del *Kimi ga yo* (Il regno dell'imperatore), dell'Inno giapponese, che richiama la potenza imperiale giapponese di mille anni fa, o dell'Inno inglese *God Save the Queen* (Dio salvi la Regina), o *God Save the King* (se il sovrano è maschio) che dal 1745 esalta la corona inglese e l'oppressione coloniale sul mondo durata più di 200 anni. Idem per la Francia, dove si è sviluppato il mito della *Grandeur* dai tempi delle conquiste coloniali, seppellendo il ricordo dei sancullotti parigini che, durante la rivoluzione, cantavano *Ah! Ça ira* (*Ah! Si farà, si farà, si farà!* - *Gli aristocratici al lampione* - *Ah! Si farà, si farà, si farà!* - *Gli aristocratici li s'impiccherà!*) e dove qualche anno dopo sarà una più mitigata *Marsigliese* ad esaltare una libertà del popolo dalla tirannia monarchica e clericale che la borghesia trasformerà ben presto nella libertà di sfruttare senza freni il lavoro salariato, in patria come in tutti i paesi colonizzati, assegnando alle grandi parole di libertà, uguaglianza e fraternità la funzione dello specchio per le allodole.

Nonostante la spinta inarrestabile del capitalismo a svilupparsi internazionalmente, a superare i confini nazionali e ad invadere qualsiasi territorio e paese, la borghesia non perde la sua caratteristica nazionale e difenderà sempre, innanzitutto, le radici capitalistiche nazionali perché è su queste che poggia la sua forza dominante, permettendole di contrastare la concorrenza degli altri capitalismo nazionali in un mercato che da decenni è un'entità mondiale e nel quale si svolge la lotta di sopraffazione di ogni borghesia sulle altre. Perciò, quando una borghesia potente come quella americana lancia il grido *America first!*, non è perché vuole rinchiudersi nei confini patrii, ma per ammonire tutto il mondo: non mettevate contro di noi, perché ne pagherete le conseguenze! Che l'abbia detto Donald Trump o Joe Biden, non cambia; in modi diversi essi servono gli interessi del capitalismo imperialista americano.

Lo sviluppo del capitalismo non si abbina soltanto con l'aumento inarrestabile

delle masse proletarie in ogni paese, ma anche con il loro sistematico impoverimento, sempre più schiacciate dalle crisi economiche e sociali provocate sia dallo sviluppo economico capitalistico – che sbocca periodicamente in crisi sempre più devastanti – sia dagli scontri a livello commerciale e a livello militare che vedono protagonisti le borghesie di ogni paese, scontri che si fanno sempre più frequenti quanto più aumenta la concorrenza tra le potenze imperialiste. E' così che le grandi metropoli, e i grandi paesi capitalisti, inevitabilmente esercitano una forte attrazione per le masse diseredate e disperate dei paesi che sono stati sfruttati e dissanguati per secoli dai paesi capitalisti più industrializzati; masse spinte perciò a migrare alla ricerca di una sopravvivenza meno disastrosa di quella offerta dal loro paese d'origine.

Il fenomeno delle grandi migrazioni non è nuovo. La stessa America del Nord è stata terra di migrazione e di conquista da parte di masse europee non solo alla ricerca di ricchezza e libertà, ma impoverite e in fuga dalle guerre che imperversavano nel vecchio continente; masse che si portavano appresso non solo esperienze e conoscenze sviluppatesi in Europa nel lavoro artigianale e industriale, ma anche abitudini e mentalità borghesi moderne in ogni campo di attività, economica, politica, sociale e militare. L'impianto dell'economia capitalistica nelle terre vergini americane non ebbe bisogno di scontrarsi con una società feudale strutturata e con radici millenarie perché questa non esisteva proprio; dovette far la guerra contro le popolazioni native, per lo più nomadi e organizzate in tribù e con un'economia del tutto primitiva, destinate perciò a soccombere irrimediabilmente di fronte all'invasione di masse che formavano veri e propri eserciti organizzati industrialmente e militarmente. Gli europei che migrarono in America e che progressivamente costruirono città, ferrovie, porti, magazzini, industrie e chiese, si accorsero ben presto che i pellirose non si piegavano facilmente alle esigenze capitalistiche, non erano contadini che potevano essere trasformati in lavoratori salariati, erano popoli troppo orgogliosi e guerrieri che non potevano essere sottomessi se non con la guerra. Il loro destino era segnato, coloro che non si sottomettevano venivano sterminati. E così fu. Ma lo sviluppo del capitalismo, in un paese pieno di risorse, di vaste praterie, foreste e terre coltivabili, richiedeva una numerosa manodopera da sfruttare; grande il paese, grandi masse di lavoratori salariati erano necessarie. Perciò le migrazioni, non solo dall'Europa, ma anche dall'Asia furono necessarie e organizzate appositamente. Ma gli europei, inglesi, francesi, tedeschi, olandesi, spagnoli, portoghesi, russi venivano da paesi che avevano colonizzato mezzo mondo e che avevano schiavizzato popoli interi, in Asia e in Africa soprattutto. Fu perciò normale per i nuovi mercanti e capitalisti organizzare la deportazione di masse di schiavi da questi continenti, soprattutto dall'Africa, riempiendo migliaia di bastimenti con schiavi negri da sfruttare nelle vaste piantagioni di cotone, di tabacco, di canna da zucchero dell'America del Nord fino ai confini del Messico.

La borghesia americana, campione della lotta anticoloniale contro l'Inghilterra, e che da Unionista ha combattuto contro la borghesia confederata del Sud per formare un grande Stato nazionale ed eliminare la schiavitù in cui era istituzionalmente tenuta la popolazione nera, è stata quella che nella sua democrazia, nei suoi principi di libertà, di uguaglianza e di fraternità, ha incluso, nelle forme più ipocrite, la segregazione razziale nei confronti della popolazione nera che dura tutt'oggi nelle forme di un razzismo che accompagna da sempre la società borghese, e che, a seconda dei periodi storici e delle convenienze materiali e ideologiche, erige a bersaglio ora l'ebreo, ora l'arabo, il nero, l'ispanico, il migrante, l'emarginato e sempre lo straniero.

(Segue a pag. 5)

Sulle rivolte dei neri d'America

Da "il programma comunista":

- La collera "nera" ha fatto tremare i fradici pilastri della "civiltà" borghese e democratica (n. 15/1965)
- Gloria ai proletari negri in rivolta (n. 14/1976)
- Non è una questione di "pelle" ma di classe (spartaco, 6-20 settembre 1976)

Da "il comunista":

- Le fiamme di Los Angeles annunciano il futuro incendio proletario (n. 32/1992)
- La collera "nera" ha fatto tremare i fradici pilastri della "civiltà" borghese e democratica (n. 32/1992 e n. 165/2020)
- Il condannato a morte Mumia Abu-Jamal (n. 48/1995)
- Ferguson, USA. Un episodio della guerra fra le classi (n. 136/2014)
- Nelle carceri americane è morto Tom Manning (n. 162/2019)
- Stati Uniti: città in rivolta dopo l'uccisione dell'afroamericano George Floyd (n. 164/2020)

Sussulti di una classe operaia che non trova ancora la via della lotta di classe

Se fermiamo lo sguardo all'oggi, e guardiamo indietro i decenni passati, vediamo il proletariato dei paesi capitalistici avanzati ancora succube delle logiche sociali e politiche dei partiti borghesi o, al loro posto, dei partiti cosiddetti "operai" o "socialisti" ma, in realtà, borghesi quanto quelli apertamente padronali; vediamo i proletari massacrati di fatica nel lavoro quotidiano, gettati nella disoccupazione e nella disperazione della miseria e della fame, ma ancora abbacinati dal mito di una democrazia che ha perso anche quello straccio di liberalità che aveva prima della seconda guerra mondiale. E la democrazia americana dimostra ampiamente l'evoluzione storica inesorabile del sistema democratico: la democrazia liberale ancora in auge nei primi del Novecento è stata superata, e distrutta, da quello che in Europa abbiamo conosciuto come fascismo, ossia dalla massima concentrazione economica e politica del regime capitalistico. Il fascismo, infatti, non è stato un "passo indietro" della storia, come sostenuto da tutti gli opportunisti "di sinistra", ma l'evoluzione necessaria del regime politico borghese nella fase imperialista dello sviluppo capitalistico. Al monopolio, ai trust, alle grandi concentrazioni del potere economico e finanziario corrisponde una centralizzazione politica che il fascismo, e tanto più il nazismo, hanno evidenziato apertamente, ma che i regimi cosiddetti democratici mascherano tuttora con una democrazia che, nei fatti, si è ridotta esclusivamente alla sceneggiata elettorale, utile solo, e fino a quando, questa sceneggiata riesca a rincoglionire le grandi masse, sia coinvolgendole nell'uso della scheda elettorale, sia allontanandole dal partecipare fisicamente alla lotta politica, ambito in cui spadroneggiano soltanto i diversi clan dei politici di mestiere.

Potrà mai il proletariato americano uscire dallo stato di inerzia in cui è precipitato da decenni, da quel pesante asservimento in cui è stato ridotto dall'illusione di essere membro partecipe di una potente nazione che ancor oggi è in grado di incidere sulle sorti del mondo, in pace e in guerra, e che ancor oggi può godere di una condizione privilegiata rispetto ai proletari non solo dei paesi capitalisti arretrati ma anche rispetto ai proletari europei, giapponesi, russi o cinesi? Indiscutibilmente, come il proletariato inglese ha goduto, per almeno due secoli, dello sfruttamento delle colonie da parte del capitalismo imperialista britannico che,

in patria, su quello sfruttamento, formava una consistente aristocrazia operaia, anche il proletariato americano ha goduto e gode della potenza economica degli Stati Uniti, soprattutto dalla fine della seconda guerra mondiale in poi.

Ciò non toglie che anche alla gran parte del proletariato britannico, come del proletariato americano – costituito da tempo anche da proletari provenienti da paesi stranieri –, e del proletariato di tutte le potenze imperialiste, nei periodi di crisi economica e finanziaria che hanno colpito e colpiscono il capitalismo a livello nazionale e a livello mondiale, è toccato e tocca la sorte di precipitare nella disoccupazione, nell'incertezza della vita, nella fame. Ma il sistema di "protezione" costituito dagli ammortizzatori sociali che i capitalismi avanzati hanno creato per continuare a coinvolgere i propri proletari nazionali nella difesa delle loro esigenze e dei loro interessi particolari, ha avuto ed ha ancora – sebbene sia uno strumento che divide i proletari per categorie di lavoro, età, genere, nazionalità – una funzione controrivoluzionaria preventiva. E non è un caso che gli ammortizzatori sociali siano stati programmati e attuati prima di tutto dai regimi fascisti, in Italia e in Germania, proprio in funzione espressamente controrivoluzionaria e come base materiale della collaborazione fra le classi. Ciò non toglie che, di tanto in tanto, nei settori economici in cui le condizioni di lavoro e di vita si sono rese più intollerabili, i proletari reagiscano con forza. Anche l'America di Trump, nonostante l'epidemia da Covid-19, ha avuto qualche assaggio di quel che può rappresentare la forza proletaria quando si muove in difesa dei suoi specifici interessi di classe. Come nel caso dei 60.000 portuali della West Coast che, nel giugno di quest'anno, sono scesi in sciopero per il rinnovo del contratto bloccando ben 29 porti di tutta la costa occidentale degli Stati Uniti, da San Diego a Seattle. Lo sciopero era coinciso anche con la giornata di solidarietà contro la brutalità poliziesca contro i neri indetta dal movimento *Black Lives Matter* dopo l'assassinio di George Floyd a Minneapolis (5). E nel caso dei magazzinieri di Amazon, a New York, che lo scorso 30 marzo sono scesi in sciopero contro la mancanza dei dispositivi di protezione contro il Covid-19, rivendicando un aumento dell'indennità di rischio nel proprio salario e una sanificazione completa di tutti gli ambienti di lavoro. Amazon, come prima cosa, aveva

(1) I due grandi partiti del Nord America erano (e sono) il partito democratico e quello repubblicano.

(2) F. Engels, *Introduzione a "La guerra civile in Francia" di Marx* – 18 marzo 1891 (Edizioni International, Savona – La Vecchia Talpa, Napoli, 1971, pp. 91-92).

(3) Lenin, *Stato e rivoluzione*, Editori Riuniti, Roma 1981, p. 109.

(4) Lenin, *Lettera agli operai d'Europa e d'America*, 21 gennaio 1919, Opere, vol. 28, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 437.

(5) Cfr. <https://www.lavocedellelotte.it/2020/04/01/amazon-licenziato-uno-degli-organizzatori-dello-sciopero-a-new-york/>

(6) Cfr. <https://www.theguardian.com/technology/2019/oct/17/amazon-warehouse-worker-deaths>

(dapag. 4)

DEMOCRAZIA AMERICANA

La borghesia è sempre in lotta, tra le sue diverse frazioni, contro le borghesie straniere e contro il proletariato

E' un errore, in effetti, considerare la classe borghese dominante come un tutt'uno compatto in cui non esistano contrasti di alcun genere, come d'altra parte è un errore considerare la classe proletaria come una classe livellata e unita in forza della sua sola posizione sociale. Il concetto di classe, per il marxismo, deriva dal movimento storico delle forze produttive che si scontrano con le forme di produzione che, a loro volta, nel corso di sviluppo dell'economia, incitano e, nello stesso tempo, frenano lo sviluppo delle forze produttive. Per il marxismo la classe sociale non è la somma degli uomini che in un determinato periodo storico occupano una determinata posizione sociale – chi al vertice e chi nelle posizioni sottostanti – ma è data dalla posizione che determinati gruppi umani occupano grazie a ben precisi rapporti di produzione, quindi a ben precisi rapporti sociali, nei quali sono determinanti la proprietà e la disponibilità dei mezzi di produzione e della produzione stessa, o la mancanza di quella proprietà e di quella disponibilità. Le classi sociali non sono state sempre le stesse nelle diverse società che si sono susseguite nella storia umana, sebbene, superata la prima lunga fase storica del comunismo primitivo, vi siano stati sempre dei gruppi umani ben distinti che, attraverso la proprietà dei mezzi di produzione e la disponibilità della produzione, accentravano il potere economico, e quindi il potere politico, rispetto a tutti gli altri gruppi umani; potere politico mai disgiunto dall'uso della forza e della violenza per difendere quella proprietà e quella disponibilità e per obbligare gli altri gruppi umani, dunque le classi sfruttate, a sottostare alle leggi economiche e politiche dettate dalle classi al potere. E' lo sviluppo delle forze produttive che provoca, nella storia delle società, il salto da una società all'altra. Le vecchie forme di produzione, nel loro sviluppo, mostrano tutti i loro limiti, destinati però a esplodere, dando vita a una nuova forma sociale più adatta alla spinta delle forze produttive. E' così che dalla società schiavista si è passati alla società feudale, in occidente, e alla società asiatica, in oriente, e infine alla società borghese capitalistica e da quest'ultima si passerà, appunto con un salto rivoluzionario, al socialismo e al comunismo. Dalla divisione della società in molteplici classi si è così giunti ad una semplificazione: la società borghese, a grandi linee, in forza dello sviluppo mondiale del capitalismo, è divisa sostanzialmente in due grandi classi sociali, la borghesia e il proletariato, che sono identificabili sempre col criterio della proprietà dei mezzi di produzione e della produzione stessa: dal lato borghese, tutti coloro che sono proprietari dei mezzi di produzione e della produzione stessa, dal lato proletario tutti coloro che non hanno alcuna proprietà o, per meglio dire, tutti coloro che sono senza riserve. Un tratto distintivo dell'appartenenza ad una classe o all'altra è sempre dato dal possedere un capitale (denaro, terra, immobili, attrezzature, ma soprattutto prodotti) o dal possedere esclusivamente la forza lavoro umana e, poiché nella società capitalistica è il capitale che sfrutta la forza lavoro salariata – dunque il capitalista sfrutta il proletario –, tutti coloro che sfruttano la forza lavoro salariato appartengono alla classe borghese e tutti coloro che vengono sfruttati in quanto non hanno altre risorse che la propria individuale forza lavoro appartengono alla classe proletaria. La classe proletaria storicamente è rappresentata dalla classe operaia per il fatto che nell'industria la forza lavoro operaia è organizzata nel lavoro associato, ma secondo una divisione del lavoro per cui ogni operaio è impiegato per svolgere una piccola parte dell'intero processo produttivo. All'interno di ogni classe sociale, nel tempo, si sono formate delle stratificazioni (grandi borghesi, medi e piccoli borghesi, burocrazia, aristocrazia operaia, operai occupati, disoccupati, sottoproletari ecc.) e più è sviluppata la società capitalistica, più stratificazioni si sono via via generate. Lo sviluppo delle società non ha mai avuto un andamento progressivo, graduale, sinusoidale, bensì un andamento a strappi e, in particolare in epoca capitalistica, con potenti crescite economiche ed altrettante potenti crisi che sono state, nelle diverse situazioni storiche, causa di guerre ed effetto delle guerre attraverso le quali andavano modificandosi i rapporti di forza tra le diverse potenze.

Da decenni, soprattutto dalla fine della seconda guerra imperialistica, stiamo attraversando un periodo storico caratterizzato da un ulteriore sviluppo capitalistico in continenti del mondo, come l'Asia e l'Africa, un tempo arretratisimi e sottoposti alla più brutale oppressione coloniale da parte delle potenze capitalistiche europee. Ma questo sviluppo, segnato dall'inserimento nel gruppo delle vecchie potenze mondiali di nuovi concorrenti mondiali, ma anche re-

gionali (in particolare Cina e India, e poi Brasile, Corea del Sud, Messico, Indonesia, Arabia Saudita, Turchia ecc.), sebbene abbia tolto alle poche grandi potenze di un tempo (Regno Unito, Francia, Russia, Germania, Giappone) l'esclusiva nella supremazia mondiale, ed abbia favorito in molti paesi le rivoluzioni anticoloniali, non ha per nulla diminuito l'oppressione dei popoli da parte delle vecchie e delle nuove potenze, alle quali, soprattutto dopo la prima guerra imperialistica, si sono aggiunti prepotentemente gli Stati Uniti d'America. Lo sviluppo capitalistico, soprattutto nella fase imperialistica – che, come sostenuto da Lenin, è l'ultimo stadio del capitalismo –, ha in realtà aumentato in progressione geometrica l'oppressione da parte dei paesi capitalisti avanzati su tutti gli altri paesi del mondo.

Proletarizzando sempre più le grandi masse contadine dei paesi che un tempo venivano definiti come appartenenti al “Sud del mondo”, il capitalismo ha formato inevitabilmente grandi e nuove masse proletarie che vanno ad aggiungersi ai proletariati europei e americani. La corsa del capitale, sebbene interrotta dalle sue crisi cicliche – d'altra parte, sempre più devastanti – nello stesso tempo, va incontro sempre più ad una lotta tra le classi che tende a superare oggettivamente i confini nazionali.

Se i cedimenti della Borsa di Wall Street, di Londra o di Shanghai si ripercuotono rapidamente sulle Borse di tutti gli altri paesi, mettendo in crisi il capitale finanziario di ogni paese, e perciò, a ricaduta, l'economia reale di ogni paese, sollecitando automaticamente misure anti-crisi da parte dei loro governi, non succede la stessa cosa sul piano sociale.

La crisi in cui precipitano i proletariati più deboli non sollecita automaticamente la loro lotta classista, anzi, quasi sempre, nonostante la reazione attraverso scioperi e manifestazioni anche violente, la loro lotta viene ingabbiata, da parte delle forze della collaborazione di classe, nella difesa del sistema capitalistico e delle forme borghesi che ne esprimono gli interessi (democratiche o meno che siano) e viene indirizzata verso rivendicazioni economiche e, soprattutto, politiche, che non intaccano minimamente il potere borghese, bensì lo rafforzano.

Ed è così che i poteri borghesi, non avendo un controllo reale della propria economia, dedicano le loro forze ad un controllo sociale sempre più stretto, da un lato, per poter approfittare di ogni minimo spiraglio di “ripresa economica” e, dall'altro, per evitare che il peggioramento delle condizioni di esistenza delle masse proletarie le spinga ben oltre i metodi e i mezzi di lotta

Qualche cenno storico

La democrazia americana è sempre stata fatta passare per quella più moderna, più rispondente alla “società evoluta”. In effetti è stata una democrazia impiantata ex novo nella ex colonia inglese con la guerra d'indipendenza contro la “madre-patria” Inghilterra, varando la prima Costituzione repubblicana nel marzo del 1789. Negli Stati Uniti d'America non c'è stata un'evoluzione delle società come in Europa; c'era una borghesia che proveniva direttamente dal vecchio Continente e che si è fatta spazio combattendo e massacrando i nativi americani. Da allora in poi, nel Nord America decollò il capitalismo più aggressivo che si potesse immaginare e che aveva, come primo obiettivo, la conquista di tutto il territorio che dall'Atlantico andava al Pacifico combattendo contro le potenze coloniali europee che ancora erano presenti (Inghilterra, Francia, Spagna) e annettendosi man mano i diversi territori, strappandoli anche ai nativi americani (i pellirosse) attraverso guerre sterminatrici: dalla guerra contro il Messico per conquistare la California, il Nuovo Messico e il Texas, alla guerra civile (detta “di secessione”) in cui gli Stati del Nord (gli unionisti), nei quali si era attuato uno straordinario sviluppo industriale, sconfissero gli Stati del Sud (i confederati) e non tanto sotto la bandiera della lotta contro la schiavitù della popolazione nera, quanto sotto la bandiera degli interessi economici e politici ben radicati. Come secondo obiettivo, l'espansione della sua influenza e delle sue conquiste in quanto potenza imperialista, dalla guerra contro la Spagna (1898) per impossessarsi di Cuba, di Porto Rico, delle Filippine, alle successive “guerre delle banane” (1898-1934) – chiamate così per la difesa degli interessi economici e commerciali (banane, tabacco, zucchero di canna ecc.) soprattutto della United Fruit Company – per controllare direttamente Panama (il cui canale permetteva il passaggio dall'Atlantico al Pacifico e viceversa,

controllabili dalle forze opportuniste e della collaborazione interclassista, riconquistando finalmente il terreno della lotta di classe.

E' normale che in regime capitalistico la borghesia tradizionalmente industriale si scontri con la borghesia proprietaria terriera, ed è normale che entrambe si scontrino con la borghesia finanziaria, per non parlare della borghesia commerciale il cui compito è di intermediare nella compravendita di qualsiasi merce, materiale o immateriale che sia, ma che, proprio perché insiste su tutti i campi di attività economica, è immediatamente più sensibile alle variazioni di mercato, alla concorrenza e alla crisi di sovrapproduzione. Perciò, a seconda della situazione attraversata dall'una o dall'altra frazione della borghesia, questa o quella frazione è indotta a ostacolare o a spingere forsennatamente alcune produzioni rispetto ad altre, alcune iniziative o azioni, anche poliziesche o militari, attraverso le quali facilitare il raggiungimento dei loro scopi. E, a fianco di tutte, come vampiri impazziti, agisce quella particolare frazione della borghesia che si dedica alla speculazione i cui massimi rappresentanti sono coloro che giocano in Borsa, che comprano e vendono azioni, aziende, fabbricati, concessioni o che mediano su qualsiasi “affare”. In America sono uso e costume non solo l'organizzazione di lobby in difesa di trust e di settori economici e finanziari ben precisi (dal petrolio alle armi, dall'informatica alle costruzioni, dai media ai mutui ecc.), ma anche la loro libera attività di influenzare, alla luce del sole, le parti politiche che hanno il potere di far passare o meno determinate leggi.

Perciò, ogni presa di posizione politica dell'Amministrazione centrale e del Presidente (che non è mai la posizione di un sol uomo al comando) è funzionale alla difesa di determinati interessi che vanno inevitabilmente a scontrarsi con gli interessi delle frazioni borghesi concorrenti che, a seconda dell'andamento economico dei loro specifici settori merceologici e dell'economia nazionale, e dell'andamento dei mercati (che è sempre condizionato dai contrasti delle reti di interesse imperialistico a livello mondiale), danno più o meno battaglia per accaparrarsi privilegi e quote di mercato a detrimento delle frazioni concorrenti.

Come scritto chiaramente nel *Manifesto* di Marx-Engels, la borghesia è sempre in lotta, all'interno fra le diverse frazioni in cui è divisa e, all'esterno, contro le borghesie straniere. Ciò non toglie che, sempre per ragioni materiali e di classe, la borghesia sia in lotta, nello stesso tempo e costantemente, contro il proprio proletariato perché è interessata a sfruttarlo al massimo e il più a lungo possibile, e poi contro il proletariato di tutti gli altri paesi, soprattutto se i propri grandi gruppi e le proprie multinazionali sono presenti nei diversi paesi del mondo.

evitando il periplo di Capo Horn) e Honduras, Nicaragua, Haiti, Repubblica Dominicana, quindi il Centroamerica e i Caraibi, fino a partecipare alla prima guerra mondiale nella quale gli Stati Uniti d'America dimostrarono di poter competere da una posizione di forza con qualsiasi altra potenza imperialista europea. Dalla prima alla seconda guerra imperialista mondiale, gli USA non potevano che raggiungere in massimo grado la loro grande capacità di intervenire su tutti i teatri di guerra contemporaneamente, aspetto che rafforzano ulteriormente nel secondo dopoguerra per almeno altri quarant'anni, condividendo il controllo imperialistico sul mondo con una potenza militare simile, come la Russia, la quale, dal punto di vista economico, alla lunga, non poteva certo competere. E infatti, le crisi economiche e finanziarie che hanno scosso i paesi capitalisti più avanzati nei decenni che arrivano fino al 1990, hanno eroso anche la struttura economica russa – ritenuta in parte protetta per la sua “chiusura” nel cosiddetto “campo socialista” – fino a mettere in difficoltà la sua tenuta imperialistica su tutti i paesi che facevano parte del suo campo di influenza, nell'Est europeo come in Asia.

Gli Stati Uniti non hanno avuto bisogno, perlomeno finora, di passare attraverso forme di governo dichiaratamente dittatoriali, come l'Italia e la Germania, per impedire al proletariato di percorrere fino in fondo il cammino verso la rivoluzione comunista e per imporre, come anche il Giappone, alle altre potenze le proprie rivendicazioni imperialiste: la democrazia americana, basata su una potenza industriale straordinaria, è stata più che sufficiente, e ciò dimostra ancor di più che la forma democratica del potere borghese, quanto a difesa degli interessi economici, politici e sociali della classe borghese, è più che funzionale a quella difesa; anzi, come da marxisti abbiamo sempre sostenuto, è in generale la forma di

governo borghese più utile alla difesa degli interessi borghesi perché riesce a coinvolgere il proletariato, asservendolo più a lungo nel tempo.

D'altra parte, si tratta di una democrazia che non ha mai impedito la diffusione e il radicamento del razzismo nei confronti degli afroamericani, come in precedenza verso i pellirosse, o gli asiatici o gli ispanici; come non ha mai eliminato la violenza e l'assassinio nelle contese non solo economiche ma anche politiche. Imbevuta di un'autoproclamata “missione di civiltà” che aveva come teatro il mondo, prima contro gli oppressivi imperi centrali, poi contro il nazifascismo, poi contro il “comunismo” russo, poi contro il “terrorismo islamico” e ora contro il drago cinese, la democrazia americana è da sempre ben cosciente di svolgere un ruolo imperialistico di importanza mondiale. A differenza degli imperialismi europei o asiatici – che affondano le proprie radici in una lunga storia di evoluzione sociale, di guerre e di violentissimi e tragici passaggi da società precapitalistiche alla società capitalistica – la società americana, una volta distrutta completamente la società dei nativi pellirosse, ha fondato il suo straordinario sviluppo su radici esclusivamente capitalistiche, moderne, ed ha potuto contare su un territorio non solo vasto, ma costituito da molte foreste e da ampie praterie utili all'allevamento e da vasti terreni arativi, territorio anche ricco di materie prime di ogni genere. Queste caratteristiche per più di un secolo sono state alla base di una sorta di isolazionismo conquistato e difeso attraverso le guerre contro la potenza coloniale per eccellenza, l'Inghilterra, per non essere più colonia e per rendersi indipendente, ma anche per conquistare territori a oriente e a occidente negli scontri con la Spagna per la Florida e nella guerra contro il Messico per il Texas, la California e il Nuovo Messico, allargando le sue conquiste anche nei Caraibi come ricordato sopra. Ma questo isolazionismo durò più o meno fino allo scoppio della prima guerra mondiale, quando gli Stati Uniti decisero, alleandosi con l'Impero britannico, la Russia zarista, la Francia, l'Italia, il Giappone e le altre nazioni aderenti all'Intesa, di dichiarare guerra alla Germania nell'aprile 1917. Da quel momento in poi, gli Stati Uniti entrarono pesantemente nel novero delle potenze imperialiste che intendevano spartirsi il mercato mondiale e, quindi, le zone di influenza nei vari continenti.

Con la vittoria nella seconda guerra imperialistica, gli Stati Uniti sostituirono definitivamente il Regno Unito come paese più potente al mondo, in grado di intervenire grazie alla sua potenza marinara e aerea in qualsiasi angolo della terra, sia per difendere gli interessi del proprio capitalismo nazionale, sia per mantenere il continente americano, da Nord a Sud, come propria riserva, sia per espandere la propria influenza su paesi capitalisticamente e strategicamente importanti (in Europa, Medio ed Estremo Oriente) sia per contenere e contrastare economicamente, politicamente e militarmente l'altro polo imperialistico avversario, con sede a Mosca, con cui, d'altra parte, fu conveniente concordare di fat-

to un condominio imperialistico sul mondo intero. Che la fine della seconda guerra mondiale, con tutti i suoi orrori, non aprisse l'era della pace duratura era scritto nelle stesse ragioni che portarono alla guerra mondiale: la spartizione del mondo seguita immediatamente alla fine della guerra non soddisfaceva nessuna delle potenze imperialiste. Germania e Giappone, vinte e umiliate, occupate militarmente, erano comunque paesi a capitalismo avanzato e dalle ceneri della guerra potevano rinascere su basi economiche che facevano parte della loro storia, del loro potenziale e con proletariati d'industria già formati e perciò “capitale umano” prezioso nella ricostruzione postbellica. La loro “rinascita” economica era un fatto inevitabile dato che il capitalismo, nell'epoca della sovrapproduzione, ha bisogno di distruggere per riprendere ex novo i cicli produttivi, ma ha bisogno anche di ricostruire e sviluppare mercati per piazzare le merci prodotte e per investire capitali in eccesso. E' quel che è successo con gli Stati Uniti, finita la seconda guerra mondiale. Di fronte ad un'Europa semidistrutta (nei paesi di entrambi gli schieramenti bellici) e ridotta alla fame, gli Usa – che non avevano subito alcuna invasione e alcuna distruzione, ma che con la guerra avevano incrementato la propria potenza economica e militare – erano l'unico paese in grado di prestare denaro per ricostruire le attrezzature industriali e di inviare derrate alimentari per sfamare le popolazioni; i vecchi paesi colonizzatori venivano, così, a loro volta colonizzati, questa volta dal dollaro. Avvenne la stessa cosa col Giappone e con molti altri paesi, a partire dalla Corea del Sud...

Ma, soprattutto dalla prima grande crisi capitalistica mondiale del secondo dopoguerra (1973-1975), la superpotenza statunitense ha dovuto constatare che altre potenze imperialiste, oltre alla Russia, stavano erodendo il suo predominio mondiale fino ad allora incontrastato. La grande espansione capitalistica mondiale del secondo dopoguerra, che vide nella potenza economica e finanziaria degli Stati Uniti il suo vero motore, nella crisi di sovrapproduzione del 1975 ha subito un grave colpo tanto da non poter più far conto, per riprendersi, sugli Stati Uniti come deus ex machina mondiale del capitalismo internazionale. Altre potenze, nel frattempo, si erano sviluppate: Germania e Giappone, soprattutto, che strappavano agli Stati Uniti diverse posizioni nel commercio internazionale. La famosa “locomotiva” che trascinava lo sviluppo economico e finanziario dei paesi avanzati non era più rappresentata dai soli Stati Uniti; la Germania lo era diventata per l'Europa occidentale e lo divenne, successivamente al crollo dell'Urss del 1989-91, anche per l'Europa orientale; il Giappone lo divenne soprattutto per le economie dei paesi del Pacifico. Nel frattempo, l'Urss diventava semplicemente Russia, riducendo la sua influenza imperialista all'area dei paesi caucasici, dell'Asia centrale e della penisola indocinese, non rinunciando alle incursioni nel Medio Oriente, in Siria in par-

(Segue a pag. 10)

Livorno 1921, nasce il Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista

Il prossimo 21 gennaio 2021 cade il centesimo anno dalla fondazione del Partito Comunista d'Italia, sezione di quello che doveva essere fin da allora il Partito Comunista Internazionale, noto come Internazionale Comunista o Terza Internazionale.

I giovani proletari di oggi, e soprattutto quelli di domani, vivono in un periodo storico in cui le grandi tradizioni di classe e le grandi battaglie di classe dei comunisti del primo trentennio del Novecento sono state sepolte, falsate, tradite. Le grandi battaglie contro il revisionismo, contro il riformismo, contro ogni forma di potere del dominio borghese (monarchico, democratico, fascista) indirizzate ad unificare le forze sociali del proletariato al di sopra delle categorie, dei settori lavorativi, delle differenze d'età e di genere, delle differenze nazionali o di razza, erano la linfa vitale del movimento operaio che le gravi sconfitte subite in questi cent'anni non ha cancellato del tutto. Il sangue versato dai proletariati di tutti i paesi nelle guerre borghesi e nei periodi di pace sotto uno sfruttamento sempre più intenso e sotto una repressione sociale che nessuna borghesia democratica si è mai astenuta dall'esercitare, è il prezzo che il proletariato mondiale paga costantemente ad una società basata sul capitale e sul lavoro salariato. I proletari, veri schiavi moderni, hanno dimostrato più volte negli scontri storici del passato di essere l'unica classe rivoluzionaria dell'era borghese. La loro lotta, basata sull'antagonismo di classe, che è il tratto essenziale di questa società, non ha avuto bisogno solo di organizzazioni di difesa immediata, come i sindacati, ma ha avuto bisogno della guida politica di un'organizzazione rivoluzionaria che esprime le finalità storiche di questa lotta: il partito comu-

nista rivoluzionario. Fin dal *Manifesto* di Marx-Engels, la costituzione del partito di classe, internazionalista e internazionale, è l'obiettivo dei comunisti rivoluzionari. Su quella rotta si sono svolte, si svolgono e si svolgeranno le battaglie più importanti del proletariato perché senza teoria rivoluzionaria non c'è rivoluzione (Lenin l'ha ampiamente dimostrato), e senza partito di classe, espressione massima della teoria rivoluzionaria, la lotta proletaria, per quanto tenace e combattuta, non ha futuro. Per il futuro emancipatore del proletariato nacque la I, la II, la III Internazionale, il partito bolscevico di Lenin e il Partito Comunista d'Italia e dovrà rinascere il Partito Comunista Internazionale.

Ai cent'anni dalla fondazione del PCd'I dedicheremo un opuscolo che uscirà nel mese di gennaio 2021.

Errata corrige

A cinquant'anni dalla morte di Amadeo Bordiga.
Amadeo Bordiga nel cammino della rivoluzione

La Premessa a questo testo inizia con una citazione dalle *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, in cui è scappato un errore che non fa comprendere il senso della frase.

La parola sbagliata è “refori”, mentre quella giusta è **reofori**. Perciò l'inizio della citazione si deve leggere: *Le violente scintille che scoccarono tra i reofori della nostra dialettica ci hanno appreso che è compagno militante...*

(da pag. 1)

DISUGUAGLIANZE E LOTTA DI CLASSE

Con le crisi i ricchi diventano più ricchi, i poveri più poveri

Con la ricomparsa, nel 2019, della crisi economica, aggravata dalla crisi sanitaria da Covid-19, se qualcuno poteva pensare che anche la minoranza dei capitalisti più ricchi al mondo sarebbe stata colpita seriamente perdendo parte della propria ricchezza, deve ricredersi. Sono gli stessi dati statistici ufficiali che dimostrano quanto la forbice tra i più ricchi e il resto della popolazione si allarga, e quanto, proprio grazie alla crisi da Covid-19, i più ricchi in assoluto hanno guadagnato diventando ancora più ricchi. Ciò dimostra per l'ennesima volta quanto noi sosteniamo da sempre: le catastrofi economiche, innescate da crisi di produzione, da crisi commerciali, da pandemie o da crisi politico-militari, in ultima analisi sono occasioni di succellenti affari per un pugno di capitalisti; tanto che, se non avvenissero per cause oggettive determinate dalle stesse contraddizioni del sistema capitalistico, sarebbe per loro molto conveniente provocarle o, come sta avvenendo in quest'anno di pandemia da Sars-Cov-2, utilizzare la crisi sanitaria esistente per aggravarne gli effetti disastrosi e sfruttarli al massimo.

Nella società capitalistica la classe dominante borghese non è una classe unita e compatta: si divide in frazioni che lottano costantemente tra di loro, sia a livello nazionale che a livello internazionale. Ed è certo che, di fronte a crisi di grandi dimensioni, come l'attuale, questa lotta è più acuta che mai; ci sono frazioni della borghesia che dalla crisi guadagnano fortune, altre frazioni che ci guadagnano poco, altre ancora che ci perdono fino a dover chiudere le loro attività e precipitare nella rovina.

Da marzo a metà ottobre 2020, cioè in circa sette mesi - ossia da quando il picco della pandemia ha segnato gli indici più importanti -, per una parte non marginale di società per azioni (e quindi per i loro azionisti più importanti) la ricchezza è cresciuta a dismisura. Ne danno conto diversi giornali e siti internet. Il Corriere della sera del 19 ottobre scorso (2), a firma di Milena Gabanelli, nota giornalista investigativa che, con le sue indagini, ha dato fastidio a molti "pezzi da novanta", ha pubblicato un articolo in cui, sulla base di documenti ufficiali, si mette in evidenza che, con il Covid-19, la ricchezza dei miliardari è cresciuta esponenzialmente. Ad esempio, negli Stati Uniti, «dal 18 marzo al 15 settembre la ricchezza di 643 persone è cresciuta complessivamente di 845 mld di dollari»; nello stesso periodo 50 milioni di persone, sempre negli Stati Uniti, hanno perso il lavoro (di cui, attualmente, 14 milioni sono ancora disoccupati).

In sostanza, i 2.947 mld di \$ rappresentati da quei 643 ricconi sono diventati 3.792 mld \$ (+28,7%) in soli sei mesi. Naturalmente tra di loro c'è chi ha guadagnato di più e chi di meno. Ad esempio, i primi cinque supermiliardari al mondo sono stati Jeff Bezos (Amazon), che passa da 113 a 192 mld \$; Bill Gates (Microsoft), da 98 a 118; Mark Zuckerberg (Facebook), da 54,7 a 97,7; Elon Musk (Tesla SpaceX), da 24,6 a 91,9; Warren Buffet (holding assicurativa Berkshire Hathaway) da 67,5 a 80,2. In termini di aumento in percentuale, tra questi big, l'azionista di maggioranza della Tesla SpaceX ha segnato il +270%, quello di Facebook il +78,6%, quello di Amazon il +69,9%, quello di Microsoft il +20,4% e quello di Berkshire Hat. il +18,8%.

Oltre ai cinque ricconi citati, fra i successivi dieci della classifica, troviamo i maggiori azionisti di Oracle, di Microsoft, di Google, di Amazon, di Bloomberg, dell'Istituto finanziario specializzato in mutui per la casa Quicken Loans, della catena di negozi al dettaglio Walmart, le cui ricchezze personali aumentano dal +48,9% al 79,5% (3). E per chi volesse sapere come se la sta passando il presidente miliardario americano Donald Trump, questi occupa attualmente il posto 766 nella classifica mondiale, con 3,1 mld \$; ma, come tutti i miliardari, grazie all'opera dei migliori consulenti fiscali, anche Mr. Trump paga tasse bassissime, anzi «per 15 anni ha pagato zero dollari di tasse», mentre da aprile a settembre di quest'anno, quando il Covid-19 bloccava il paese e faceva più di 200mila morti nei soli Stati Uniti, «la sua ricchezza è cresciuta del 20%» (4).

E' interessante notare come le multinazionali che hanno guadagnato di più in assoluto sono legate alle nuove tecnologie informatiche applicate al campo dei servizi e nella produzione industriale tradizionale che, a loro volta spingono i sistemi produttivi ad innovarsi sviluppando maggiore produttività nella classica ora di lavoro e impiegando meno forza lavoro; ma la forza lavoro impiegata è, di fatto, obbligata ad una intensità maggiore e a ritmi di lavoro più pesanti di prima. Inoltre, l'applicazione di nuove tecnologie in moltissimi settori economici va a ridurre ulteriormente in ogni azienda il numero di dipendenti necessari per completare i cicli di produzione, cosa che potrebbe non succedere se si diminuivano drasticamente le ore giornaliere di lavoro per ciascun lavoratore... ma questo il capitalismo non lo permette e non lo permetterà mai perché il plusvalore che estorce ai lavoratori (ossia il tempo giornaliero di lavoro non pagato ad ogni salariato) viene proprio da questa particolare forma moderna di sfruttamento. Questa riduzione drastica delle ore giornaliere di lavoro, i proletari la potrebbero ottenere solo attraverso una durissima lotta di classe contro la quale si sono opposti con ogni mezzo, da sempre, non solo i capitalisti, il che è ovvio, ma tutte le forze dell'opportunismo, della conciliazione e della collaborazione di classe, fra le quali sveltano i partiti, le associazioni varie e i sindacati cosiddetti "operai".

Tornando alle disuguaglianze, secondo la ong

Oxfam (5), nel 2016 «2153 miliardari del mondo detengono il 60% della ricchezza globale, ovvero hanno più soldi di quanti ne possiedono tutti insieme 4,6 miliardi di abitanti della terra» (6); secondo l'ultimo report UBS, i miliardari nel 2017 sono diventati 2.158, e nel 2019 sono aumentati a 2.189. «Josef Stadler, capo del family office di Ubs, ha parlato di mondo post pandemico a rischio di polarizzazione con una concentrazione della ricchezza che è ai livelli del 1905 quando c'erano i Rockefeller and Co» (7). Forse non tutti ricordano che i Rockefeller erano, all'epoca, i più ricchi al mondo e che non si occupavano soltanto di petrolio, ma anche di chimica, farmaceutica, sanità, istruzione universitaria ecc, tutti rami di attività che permettevano ad essi, e ai capitalisti loro alleati, di piegare la politica ai loro interessi privati. Dimostrazione ineccepibile dello sviluppo monopolistico del capitalismo.

Dando uno sguardo alla Cina che, da potenza capitalistica mondiale quale è diventata, fa concorrenza diretta agli Stati Uniti in tutti i mercati, Forbes riscontra ben 456 miliardari (incluso Hong Kong e Macao) che, contro i 614 degli USA, la pone al secondo posto. Un dato particolare, ma che conferma la nostra tesi in merito all'arricchimento dei capitalisti grazie alle crisi e alle pandemie, riguarda l'allevatore di maiali più grande al mondo, Qin Yinglin che, nello scorso aprile è passato da 4,3 mld di dollari del 2019 ai 23,4 mld attuali, e tale incremento è dovuto ad un'altra epidemia, quella della peste suina, che ha fatto schizzare alle stelle il prezzo della carne.

Grazie al Covid (sempre dal servizio del "Corriere della sera" citato) (8) anche i supercapitalisti cinesi si sono riempiti le tasche: il presidente e ceo di Tencent (una superholding di videogiochi che controlla la WeChat, una specie di facebook cinese), Ma Huateng, oggi, ottobre 2020, ha un patrimonio di 61,6 mld di dollari, contro i 38 che possedeva solo nel marzo scorso; subito dopo si trova Zheng Shanshan che, nello stesso periodo e dopo aver quotato in borsa le sue acque minerali Nongfu Spring e il gruppo farmaceutico Wantai Biological Pharmacy, da 1,9 mld di dollari è passato a 55,9; poi c'è Jack Ma, capo del colosso dell'e-commerce Alibaba che oggi quota 53 mld di dollari. E a seguire ci sono i maggiori azionisti di holding immobiliari (come Evergrande Group e Country Garden), di elettrodomestici (come Midea Group), di multiplatforme digitali come Netease (che si divide il mercato cinese di videogiochi) ecc. Tutte queste società per azioni sono, per la maggior parte, "chiuse" nel mercato cinese che, per quanto conti su più di 1 miliardo e mezzo di abitanti, sta cominciando a stare molto

I monopoli imperano su tutta l'economia, quindi sull'intera società

Nel 1915 Lenin scriveva "L'imperialismo, fase suprema del capitalismo", in cui affermava che «se si volesse dare la definizione più concisa possibile dell'imperialismo, si dovrebbe dire che l'imperialismo è lo stadio monopolistico del capitalismo»; e poco oltre passava a precisare «i suoi cinque principali contrassegni, e cioè: 1) la concentrazione della produzione e del capitale, che ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare i monopoli con funzione decisiva della vita economica; 2) la fusione del capitale bancario col capitale industriale e il formarsi, sulla base di questo "capitale finanziario", di un'oligarchia finanziaria; 3) la grande importanza acquistata dall'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci; 4) il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti che si ripartiscono il mondo; 5) la compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze capitalistiche» (10).

Cos'è cambiato dal 1915? Le basi del capitalismo sono sempre le stesse; quel che si è modificato con lo sviluppo imperialistico del capitalismo è lo sviluppo più accentuato del capitale finanziario e delle associazioni monopolistiche internazionali, con il contemporaneo acuitarsi della concorrenza tra giganteschi trust e tra i grandi Stati imperialisti per una nuova ripartizione della terra, obiettivo reale dei diversi rapporti di forza che nel frattempo si sono modificati (basti pensare alla Cina di oggi). Quel che non si modifica è la tendenza da parte del capitalismo a concentrare in poche mani il potere finanziario ed economico, e, come affermava Lenin, «la tendenza alla stasi e alla putrefazione», poiché «nella misura in cui s'introducono, sia pur transitoriamente, i prezzi di monopolio, vengono paralizzati, fino ad un certo punto, i movimenti del progresso tecnico e quindi di ogni altro

stretto per capitalisti di queste dimensioni; il che vuol dire che la concorrenza con gli americani, gli inglesi, i tedeschi, i francesi, i giapponesi, i coreani, gli indiani, gli italiani, insomma con tutto il mondo cosiddetto occidentale, si farà sempre più acuta e i colpi di teatro si faranno sempre più frequenti.

Naturalmente, in un paese come la Cina in cui il partito unico al governo è nello stesso tempo espressione del capitalismo d'assalto cinese - non certo espressione di un comunismo che la degenerazione staliniana ha completamente cancellato dai programmi di quello che fu il partito bolscevico di Lenin, e che non è mai entrato nei programmi del partito che fu di Mao Tse-Tung - e forza politica centralizzata che governa gli interessi non solo particolari ma generali del capitalismo cinese, è ovvio che i grandi miliardari rappresentano quello che è stato definito il "capitalismo di relazione", cioè gli affari fatti grazie all'appoggio del governo con leggi a favore, fatta salva la lotta tra frazioni borghesi che non smette mai e che si ripercuote inevitabilmente sulla politica mettendo fazioni contro fazioni nonostante la forte centralizzazione esistente. Tale "capitalismo di relazione" lo si riscontra soprattutto in paesi come la Russia, il Messico, le Filippine, la Malesia dove le leggi apertamente a favore dei grandi miliardari fanno da contorno ad organismi antitrust inesistenti, a costante lobbying sui parlamenti, a sistemi di brevetti e di esclusive talmente a loro favorevoli da creare direttamente dei monopoli.

In Russia, ad esempio, tra i primi dieci miliardari che si occupano tutti di materie prime e di idrocarburi, figurano Vladimir Potanin (22,9 mld di \$), maggior azionista di Nornickel (palladio e nichel); Vladimir Lisin (22,6 mld di \$), il re dell'acciaio; Leonid Mikhelson (20,7 mld di \$) produttore di gas; Roman Abramovich (12,6 mld di \$) magnate nel campo del carbone, del nichel e del palladio. Nelle Filippine, Enrique Razon (4,8 mld di \$) controlla i porti del paese; in Malaysia Robert Kuok (11,1 mld di \$) è il maggior produttore di olio di palma; in Messico Carlos Slim (53,1 mld di \$) è padrone assoluto della telefonia del paese (9). Ma il capitalismo di relazione lo si è riscontrato anche in paesi come l'Italia dove regna la democrazia parlamentare (a dimostrazione che la democrazia serve soprattutto alla grande borghesia per ingannare le masse, e che il parlamento è soltanto un mulino di parole in cui, ad ogni tornata elettorale, si eleggono coloro che vengono chiamati, di volta in volta, a governare l'oppressione delle grandi masse a favore della minoranza borghese). Basti pensare alla Fiat degli Agnelli e degli Elkhan o alla Fininvest di Berlusconi, che sono riusciti anche a farsi eleggere al parlamento, e Berlusconi addirittura a diventare capo del governo per ben 4 volte dal 1994 al 2008.

progresso, di ogni altro movimento in avanti, e sorge immediatamente la possibilità economica di fermare artificiosamente il progresso tecnico» (11).

In campo medico-sanitario, questa tendenza a paralizzare ogni progresso è evidente; non solo per effetto della distruzione, da parte della chimica-farmaceutica e dei giganteschi interessi ad essa abbinati, di ogni esperienza secolare delle cure della medicina cosiddetta naturale e della cancellazione di ogni ricerca scientifica che non sia orientata al business, ma anche per l'indirizzamento imposto alle politiche sanitarie di ogni paese da parte delle potenti associazioni capitalistiche che, con i loro capitali, piegano ai loro interessi, da più di un secolo, le politiche governative. E, su questo, la politica dei vaccini la dice lunga. Già nei primi anni Venti del secolo scorso i Rockefeller e i loro soci, attraverso la Rockefeller Foundation e le loro istituzioni internazionali, determinavano le politiche sanitarie della Lega delle Nazioni (poi diventata Società delle nazioni e, dal 1948, ONU) (12). Tra l'altro, la Rockefeller Foundation ha finanziato fin dall'origine l'Istituto Superiore della Sanità italiano. Quel che facevano i Rockefeller a quell'epoca, lo fanno oggi Bill Gates e consorte nei confronti dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, il cui indirizzo è determinato dai suoi finanziatori, tra cui spicca, appunto, la Bill & Melinda Gates Foundation che «ha destinato all'Oms quasi 444 milioni di dollari nel 2016, di cui circa 221 vincolati, e quasi 457 milioni nel 2017, di cui 213 vincolati a programmi specifici» (13). Il governo degli Stati Uniti è stato, finora, il primo finanziatore dell'Oms, ma la Bill & Melinda Gates Foundation è il secondo e il governo del Regno Unito il terzo. Il caso vuole che Bill Gates si sia

concentrato in particolare sulla somministrazione dei vaccini nei paesi in via di sviluppo, soprattutto africani, dove evidentemente è molto più facile fare ogni genere di esperimento direttamente su esseri umani... E' evidente l'interesse in campo vaccinale, perché i governi possono decretare l'obbligo di vaccinazione, soprattutto nei confronti dei bambini, col pretesto della "prevenzione" rispetto a malattie molto contagiose come il morbillo, la difterite ecc. e molte altre derivate da epidemie insorgenti improvvisamente, e spesso gonfiate appositamente (ma le cui cause sono, per la stragrande maggioranza dei casi, da ricercare proprio negli ambienti malsani creati soprattutto nelle grandi metropoli e nell'assenza sistematica di una reale prevenzione). E' noto, ad esempio, il caso della famosa influenza suina che l'Oms aveva denunciato nel giugno 2009, inducendo molti paesi a contrattualizzare l'acquisto di vaccini pandemici, poi dimostratisi una falsa emergenza; è stato il caso, denunciato dall'Istituto di Sanità Globale della facoltà di medicina dell'Università di Ginevra, per bocca del suo direttore Antoine Flahault, dell'Oms «costretta a tenere conto di quello che Gates ritiene prioritario» come, ad esempio, «vincolare fondi consistenti all'ampliamento della lotta alla polio

Gli affari "richiedono" la crisi, su cui speculare a man bassa, e la pace sociale, dunque la collaborazione fra le classi, per tenere il proletariato sotto controllo

Ogni situazione di emergenza, però, può comportare lo scatenamento di violente ribellioni delle masse diseredate e impoverite che ormai riempiono anche le periferie delle grandi metropoli dei paesi supersviluppati. La borghesia si pone da sempre questa eventualità e, sebbene dalla sua esperienza di dominio sociale accumulata in due secoli abbia ricavato molte lezioni per attrezzare la difesa del suo potere nelle situazioni anche più gravi, è certa che in situazioni di grave emergenza economica e sociale deve pagare un prezzo anche alto per le sue tasche e per la "credibilità" dei suoi governanti politici. Deve, però, nello stesso tempo, ricorrere a tutta una serie di misure che, dal punto di vista economico, metta a tacere, almeno in parte, i bisogni elementari di vita delle grandi masse e che, dal punto di vista politico-sociale, dia alle masse la sensazione che per affrontare le emergenze sociali sia più che mai necessario unire tutte le forze di qualsiasi classe sociale, convincendole che questo tipo di collaborazione interclassista guidata dal governo centrale sia l'unica strada per "uscire dall'emergenza". Lo "sforzo comune" richiesto a gran voce dalla borghesia e da tutti i suoi servi, ma nello stesso tempo imposto attraverso le misure d'emergenza attuate dai governi - cioè con i borghesi che perdono qualche quota di profitto e i proletari che perdono il lavoro e il salario, cioè l'unica fonte di sopravvivenza! -, diventa il classico mezzo col quale la borghesia scarica direttamente sulle spalle delle masse proletarie il peso più grosso della crisi. In questo modo le disuguaglianze tra ricchi e poveri dello stesso paese, e tra paesi, invece di diminuire, aumentano enormemente.

Sono anni, a partire soprattutto dalla grande crisi mondiale del 1975, che economisti, esperti di sviluppo, politici di ogni tendenza si incontrano in convegni e meeting in cui discutere su come diminuire le disuguaglianze nella speranza di ridurre, nello stesso tempo, i pericoli di rivolte non solo nei paesi della periferia dell'imperialismo, ma anche nelle metropoli imperialiste. Ridurre le disuguaglianze, per i capitalisti, in sostanza, significa, da un lato, aumentare la capacità di spesa, dunque i consumi, delle masse, soprattutto degli strati più alti della forza lavoro e della piccola borghesia, consumi che possono essere orientati grazie a forti campagne pubblicitarie e ad una propaganda "culturale" mirata su determinati prodotti e su certe abitudini che i borghesi amano definire "stili di vita"; dall'altro lato, tendere ad attenuare le tensioni sociali provocate da condizioni di vita e di sfruttamento intollerabili che esprimono quelle stesse disuguaglianze, attraverso politiche sociali imposte sulla più stretta collaborazione fra le classi, irrorate con sussidi e briciole economiche tipiche della carità. Non è infatti un caso che, negli ultimi 45 anni, si sia sviluppato nei paesi capitalisti più industrializzati oltre al settore delle fondazioni filantropiche, quello del volontariato e delle onlus, sia in campo religioso che laico.

Le fondazioni filantropiche costituite da capitalisti miliardari di ogni nazione - gli esempi di Rockefeller e di Bill Gates lo dimostrano - muovono centinaia di milioni di dollari in progetti e azioni con lo scopo propagandato di "aiutare" le popolazioni più povere e gli strati popolari più emarginati, ma con una finalità materiale ben più concreta in termini economici e sociali, come un ricchissimo finanziere, Peter Buffet, non ha avuto scrupoli a svelare: in un articolo pubblicato

in una fase che vede la malattia quasi debellata e nuove potenziali epidemie insorgere» (14). Riportando le parole del presidente dell' Agenzia Europea per lo Sviluppo e la Sanità, Jean-Marie Kindermans, "la Repubblica" (2/6/2017) scriveva che l'Oms, nel bilancio 2016-2017, destinava alla lotta contro la poliomelite ben 894,5 milioni di dollari, 10 volte di più rispetto alla prevenzione dell'Aids, la quarta causa di mortalità nei paesi poveri. E' plausibile allora chiedersi: che fine hanno fatto quei soldi?, che siano serviti per distribuire tangenti per piegare i governi agli interessi delle maggiori case farmaceutiche?... In ogni caso, quando ci sono miliardi di dollari in ballo si scatena regolarmente la lotta tra lobby e progetti contrastanti, ma in genere univocamente tesi a soddisfare interessi che rispettino le sacre leggi del capitalismo che valgono per tutti i contendenti: prima di curare, sia garantito il guadagno! E la prevenzione?, in genere i suoi costi sono inferiori a quelli delle cure in situazioni di emergenza, ma non garantisce i cospicui guadagni che ogni emergenza porta con sé, perciò la si riduce al minimo possibile... e i morti che si potevano evitare?, vanno classificati regolarmente tra i danni collaterali... D'altra parte, che dicevano questa primavera Boris Johnson, Donald Trump, Jair Bolsonaro sui morti da Covid-19, se non che erano il prezzo da pagare per giungere infine all'immunità di gregge?

dal New York Times, nel 2013, egli dichiarava che «la filantropia sta diventando un business enorme (con 9,4 milioni di occupati che muovono 316 miliardi di dollari nei soli Stati Uniti), ma le disuguaglianze globali continuano a crescere a spirale, fuori controllo, e altre vite e comunità vengono distrutte dal sistema che crea immense quantità di ricchezza per i pochi» (15).

Il capitalismo è avido e cinico e le sue contraddizioni non possono essere risolte con un capitalismo "dal volto umano", espresso dalle Ong, dalle organizzazioni religiose o dalle fondazioni filantropiche come le già citate Gates Foundation e Gavi Alliance, che "donano" miliardi di dollari all'Oms (Organizzazione mondiale della sanità). Di fatto, queste "donazioni" - che provengono anche dalla Cina - consentono di orientare le decisioni di politica sanitaria globale. Ma che questo giro di miliardi risponda sempre al business è dimostrato anche dal fatto che le multinazionali miliardarie hanno spostato e spostano le proprie sedi fiscali nei paesi dove è più conveniente, non per nulla chiamati "paradisi fiscali"... risparmiando in questo modo decine di miliardi ogni anno. A fianco di questa attività "benefica" da parte dei grandi miliardari, da decenni le organizzazioni del volontariato, sia laiche che religiose, si sono attivate per svolgere un compito di assistenza molto prezioso per la conservazione sociale perché non fanno che lenire i mali dello stesso sistema sociale che li genera continuamente e sui quali non manca mai la speculazione. Queste organizzazioni servono, inoltre, come vasche di compensazione in cui far defluire una parte delle tensioni sociali che si accumulano proprio a causa di quei mali. A questo compito, diventato strategico per il capitalismo e per la pace sociale, partecipano anche gli Stati; lo dimostra il fatto che in campo fiscale lo Stato prevede la distribuzione di una parte delle tasse pagate dai contribuenti ad enti e associazioni religiose, sociali, assistenziali, culturali o umanitarie riconosciute legalmente (in Italia, ad esempio, sono previsti tre scaglioni: l'8% per le chiese riconosciute, il 5% per le varie associazioni sociali del volontariato, culturali, scientifiche, sportive ecc., e il 2% per i partiti politici).

Ma, come si sa, l'avidità dei capitalisti non si ferma al terreno fiscale, si rifrange direttamente sui salari dei propri dipendenti. La loro "forza contrattuale" è tale per cui sono in grado non solo di orientare le politiche governative secondo i loro interessi, ma di ottenere normalmente condizioni estremamente vantaggiose dai propri fornitori (che a loro volta abbattano i salari ai propri dipendenti), e di imporre ai propri dipendenti diretti e ai propri falsi "collaboratori" condizioni economiche miserrime (ad esempio, in Italia, Amazon paga un cc.co.co si e non 700 euro al mese, per non parlare dei riders). Di fronte a queste condizioni le grandi organizzazioni sindacali tradizionalmente legate al collaborazionismo di classe si dimostrano sistematicamente complici della borghesia: chiedono e organizzano negoziati, non la lotta. E dai negoziati che cosa hanno ricavato e che cosa ricavano? Quando va bene, briciole che non risolvono nessun problema, ma normalmente promesse che non vengono mai mantenute.

(Segue a pag. 7)

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
IL COMUNISTA, cas. post. 10835 - 20110 - Milano / ilcomunista@pcint.org

Per la Francia:
PROGRAMME, BP 57428, 69347 - Lyon / leproulaire@pcint.org

Per la Svizzera (provvisoriamente):
PROGRAMME, BP 57428, 69347 - Lyon / leproulaire@pcint.org

Per la Spagna:
Apdo. Correos 27023, 28080 - Madrid / elprogramacomunista@pcint.org

Per la lingua inglese:
proletarian@pcint.org

(1) Cfr K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cap. XXIII, La legge generale dell'accumulazione capitalistica, UTET, Torino 1974, p. 801; le successive citazioni sono alle pp. 802, 820, 821.

(2) Cfr. www.corriere.it/dataroom-milena-gabanelli/covid-miliardari-sempre-piu-ricchi-pandemia-soldi-bezos/5flec2f6-115c-11eb-99ad-021205b8ee1e-va.shtml. Fonte dei dati: American for Tax Fairness (ATF) e Institute for Policy Studies (IPS).

(3) Cfr. *Ibidem*. Fonte: elaborazione "Corriere della sera" su dati Forbes, alla chiusura di Borsa di venerdì 16 ottobre.

(4) *Ibidem*. anche www.investireoggi.it/economia/diventare-milionario-10-dollari-alla-volta-la-teoria-della-formica

(5) Oxfam (Oxford committee for Famine Relief), è una ong britannica costituitasi nel 1942, per portare cibo alle donne e ai bambini greci stremati dalla guerra. Nelle più importanti crisi del mondo si occupa di "portare aiuto" alle popolazioni più colpite, ma si occupa anche di ricerche e studi, diventando una "esperta mondiale", relativamente ai temi di sviluppo. E' presente con la propria organizzazione in oltre 90 paesi del mondo e si dedica soprattutto in progetti in ambito rurale, e di portare acqua e servizi sanitari nelle emergenze. I dati utilizzati sono riferiti al 2017.

(6) Cfr. www.corriere.it/dataroom-milena-gabanelli/covid... cit.

(7) Cfr. www.investireoggi.it/economia/diventare-milionario-10-dollari-alla-volta-la-teoria-della-formica, cit.

teoria-della-formica, cit.

(8) Cfr. www.corriere.it/dataroom-milena-gabanelli/covid... cit.

(9) *Ibidem*.

(10) Cfr. Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, Opere, vol. 22, Ed. Riuniti - Roma 1966, p. 266.

(11) *Ibidem*, p. 276.

(12) Cfr. www.nogoeingegneria.com/effetti-politicoeconomia/rockefeller-rivoluzione-definitiva-rivoluzione-finale/

(13) Cfr. I dati sono ricavati dal British Medical Journal, riportati da www.inveneta.it/articoli/ecco-come-bill-gates-e-diventato-padrone-delloms/.

(14) Cfr. www.repubblica.it/economia/2017/06/02/news/bill_gates_oms-166804494/

DISUGUAGLIANZE E LOTTA DI CLASSE

Come i capitalisti guardano al futuro prossimo

I capitalisti più lungimiranti non si limitano a far fruttare i propri miliardi in ogni attività economica, finanziaria o filantropica che realizzano; si preoccupano anche di disegnare un "futuro prevedibile", ad esempio in caso di guerra o di pandemia. Rimanendo sul terreno della crisi sanitaria e pandemica, è interessante evidenziare una particolare simulazione fatta un anno fa dal Johns Hopkins Center for Health Security, in collaborazione con il World Economic Forum e la Bill and Melinda Gates Foundation. Il "Corriere del Ticino" del 16 marzo 2020, dava conto che il 18 ottobre 2019, a New York, veniva lanciata un'iniziativa, chiamata "Event 201", con la quale si simulava un'epidemia causata da un nuovo coronavirus, del tipo Sars, trasmesso dai pipistrelli ai maiali e da questi all'uomo, virus che facilmente si trasmetteva da uomo a uomo portando a una grave pandemia e con una letalità molto elevata, tanto che in 18 mesi avrebbe provocato la morte di 65 milioni di persone (16). Per rendere la simulazione più vicina alla realtà, Event 201 si basava su uno scenario molto dettagliato. Evidentemente, grazie alle passate esperienze, a partire appunto dalla Sars del 2002-2003, non è stato difficile immaginare una situazione simile, ma più catastrofica. Lo scenario ipotizzato vedeva la malattia svilupparsi in alcuni allevamenti di maiali in Brasile, per poi diffondersi all'uomo, partendo soprattutto dai quartieri più poveri e densamente popolati delle metropoli sudamericane. Da qui l'epidemia esplosiva e veniva "esportata" per via aerea dapprima in Portogallo, negli Stati Uniti e in Cina, e poi in molti altri paesi, fino a diventare una vera e propria pandemia. Si prevedeva, inoltre, che in un primissimo tempo la diffusione venisse controllata, ma nel giro di pochissimi mesi sfuggisse al controllo e che nessun paese riuscisse più a controllarla. Si ipotizzava ovviamente la corsa al vaccino, ma che sarebbe stato disponibile non prima di un anno; si ricorreva perciò a dei farmaci antivirali che potevano aiutare i malati ma non guarire dalla malattia. I contagi aumentavano esponenzialmente e con loro anche i decessi, e le conseguenze economiche e sociali diventavano sempre più gravi. Event 201 ipotizzava che la pandemia, dopo aver fatto 65 milioni di morti, avrebbe continuato a diffondersi per concludere la sua letalità o mediante un vaccino efficace, o grazie al fatto che l'80-90% della popolazione mondiale fosse stata esposta al virus e, quindi, si fosse immunizzata (la famosa "immunità di gregge").

La combinazione vuole che lo scenario ipotizzato da Event 201 sia diventato, con il Covid-19, realtà. Alcune indagini sostenevano che l'epidemia da Sars-CoV-2 già circolasse a Wuhan e dintorni nell'ottobre 2019 e che, perciò, abbia avuto ben 4 mesi di tempo per diffondersi nel mondo, per via aerea. Il virus, in Europa, ha colpito soprattutto in luoghi di campagna dove gli allevamenti, non solo di maiali, sono intensivi e dove le condizioni anche per i lavoratori di quegli allevamenti sono simili a quelle ipotizzate da Event 201. Tale virus si è diffuso con più facilità nelle zone più umide e inquinate - come la Val Padana in Italia - e con alta densità di abitanti. Inutile dire che, come qualsiasi epidemia da virus o da batteri, anche questa si è diffusa e concentrata molto più facilmente nelle periferie delle megalopoli, densamente popolate e igienicamente degradate, che non nei centri storici. Quel che la simulazione non ha messo in conto, perlomeno dai resoconti che abbiamo letto, era l'impatto drammatico che la quantità di malati ha avuto sul sistema sanitario di ogni paese, sia dal punto di vista delle strutture ospedaliere esistenti sia da quello del personale medico e infermieristico: strutture non adeguate a far fronte ad una epidemia di questa ampiezza (mancanza di ospedali, di posti letto in terapia intensiva e in terapia subintensiva, mancanza di attrezzature adeguate, dai ventilatori polmonari ai dispositivi di protezione per tutto il personale ospedaliero e per i pazienti, mancanza di medici, di infermieri e di operatori sanitari ecc.), tanto da non smentire il detto popolare: in ospedale ci si ammala, non ci si cura... Infatti il pronto-soccorso degli ospedali, nei quali, giorno dopo giorno, si sono ammassate migliaia e migliaia di contagiati, sono stati tra i più efficaci trasmettitori dell'epidemia, sia tra i pazienti che tra il personale

ospedaliero. Così, gli ospedali del 2020 sono diventati simili agli ospedali da campo del 1918, nella prima guerra mondiale, quando, sotto attacchi nemici e cannoneggiamenti, i soldati ammassati nelle trincee in situazioni di malnutrizione, di affollamento, di scarsa igiene, di stress, si infettavano a migliaia di quella che fu definita l'influenza più grave di tutti i tempi, la cosiddetta "spagnola", un'influenza tenuta nascosta per molto tempo (alcune fonti parlano di un anno) dalla censura di guerra, ma che venne alla luce per i casi emersi nel 1918 in Spagna, dove non viveva la censura perché il paese non partecipava alla guerra, da cui il nome "spagnola".

Ma torniamo alla grande contraddizione della società borghese: profitto capitalistico contro salute. In verità, profitto capitalistico contro la salute, sì, ma delle masse proletarie e più povere perché i ricchi capitalisti, anche se colpiti da questo coronavirus, sono talmente assistiti da medici personali e curati con grandissima solerzia e attenzione che riescono, in genere, a cavarsela; Berlusconi, Boris Johnson, Bolsonaro, Trump sono lì a dimostrarlo contro le centinaia di migliaia di persone comuni uccise più dal sistema capitalistico, con le sue disuguaglianze, che dal coronavirus.

Un sistema, d'altra parte, che ha chiaramente fallito su tutta la linea e che, per le sue leggi a difesa del profitto, è giunto cинicamente a distribuire malati da Covid-19 dagli ospedali alle residenze per anziani, per il semplice motivo che i posti letto negli ospedali non bastavano per tutti e bisognava fare posto per nuovi ricoverati gravi. Un sistema che, per la cronica mancanza di attrezzature ospedaliere adeguate e per mancanza di letti nelle terapie intensive, metteva i medici nelle condizioni di dover scegliere quale paziente favorire e quale abbandonare alla morte; inutile dire che i più anziani e coloro che avevano patologie pregresse erano destinati all'abbandono. Ma è un sistema che, per non far pesare su ogni singolo medico la decisione tremenda su chi curare e salvare e chi abbandonare alla morte, ha trovato, grazie all'Accademia Svizzera delle Scienze Mediche e alla Società Svizzera di Medicina Intensiva, una "soluzione" burocratico-amministrativa.

Il documento elaborato da queste autorità scientifiche, di cui dà conto "La Stampa" del 24 ottobre 2020, si intitola *Triage dei trattamenti di medicina intensiva in caso di scarsità di risorse* (17), e contiene delle direttive molto precise. Il presidente dei medici dichiara che questo protocollo per le cure in caso di sovraffollamento delle terapie intensive «è pesantissimo, ma così le regole sono chiare». Nella distinzione dei livelli di intervento: sono date, ad esempio, queste indicazioni: al livello A, con letti in Terapia Intensiva disponibili, ma risorse limitate, i criteri per non essere ammessi alla rianimazione sono, tra gli altri, «Arresto cardiocircolatorio ricorrente, malattia oncologica con aspettativa di vita inferiore a 12 mesi, demenza grave, insufficienza cardiaca di classe NYHA IV, malattia degenerativa allo stadio finale»; al livello B, ossia nell'indisponibilità di letti in Terapia Intensiva «non andrebbe fatta alcuna rianimazione cardiopolmonare». Va detto che questo documento è stato ufficialmente emanato il 20 marzo 2020, quando anche in Svizzera aumentavano esponenzialmente i contagi e i morti da Covid-19, ma non è stato mai applicato visto che quei casi non si sono davvero verificati. Restano però direttive valide da mettere in pratica in caso di reale mancanza di posti nelle terapie intensive... ed è un esempio che potrebbe essere seguito dalle borghesie degli altri paesi, anche perché non è pensabile che in ogni paese vengano costruiti a tamburo battente nuovi ospedali attrezzati per affrontare qualsiasi situazione epidemica, oltre all'attuale, che si dovesse verificare... Non è stato fatto in dieci anni dalla comparsa della precedente epidemia da Sars, né nei decenni precedenti, non sarà fatto nemmeno oggi né domani perché la legge del profitto capitalistico non cambia a causa di una pandemia, come gli stessi capitalisti ripetono continuamente e come i fatti dimostrano.

Va detto che di fronte al tremendo dilemma: chi curo, chi abbandono, si sono trovati tutti i medici in ogni paese. Bergamo è stata la provincia italiana in cui il sistema sanitario ha fatto più morti da coronavirus di qualsiasi altra provincia; i medici dichiaravano: «La situazione è così grave che siamo costretti a operare al di sotto dei nostri standard di cura. I tempi di attesa per un posto in terapia intensiva durano ore. I pazienti più anziani non vengono rianimati e muoiono in solitudine senza neanche il conforto di appropriate cure palliative» (18). Tutti ricordano le lunghe file di camion militari che nella bergamasca portavano centinaia e centinaia di bare in cimiteri di altre città perché mancavano posti anche nei cimiteri della zona.

Certo, qualche differenza, tra paese e paese, può esserci. La potenza economica ha potuto consentire alla classe dominante borghese di un paese, per esempio la Germania, di non scardinare la sanità pubblica come è stato fatto in Italia e in quasi tutti gli altri paesi, Stati Uniti compresi: la sanità tedesca ha 8,3 posti letto ogni 1000 abitanti, contro i 3,2 dell'Italia; ed ha 6,1 posti in terapia intensiva ogni 1000 abitanti, contro 1,8 dell'Italia. Finora, secondo i dati ufficiali, sembra che siano stati sufficienti a fronteggiare l'epidemia in Germania, un paese che, al 23 ottobre, ha avuto fino ad ora 426.110 contagiati, ma con molti meno decessi (10.010, quindi con un rapporto di 0,023%) rispetto all'Italia (37.059, su 484.869 contagiati, con un rapporto di 0,076%) o alla Francia (34.536, su 1.084.659 contagiati, con un rapporto di 0,032%) (19).

È un fatto del tutto assodato che la grandissima parte dei morti da coronavirus non fa

Nella civiltà borghese la povertà delle moltitudini sorge dall'abbondanza dei pochi ricchi

Nella civiltà - cioè nella società borghese - la povertà sorge dalla stessa abbondanza; è una conclusione tratta dal socialista utopista Fourier che Engels riprende nel suo opuscolo *"L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza"* (21). Engels si ricollega a Fourier per dimostrare che egli era già giunto ad una concezione della storia della società da materialista; aveva, infatti, suddiviso il corso storico di sviluppo della società in quattro fasi: stato selvaggio, barbarie, stato patriarcale e civiltà. La fase ultima, che Fourier chiama civiltà, è la società borghese che si dimostra come una società che «si muove in un "circolo vizioso", in contraddizioni che continuamente riproduce senza poterle superare, cosicché essa raggiunge sempre il contrario di ciò che vuol raggiungere o che dà a vedere di voler raggiungere. Cosicché, per es., "nella civiltà la povertà sorge dalla stessa abbondanza"». La dialettica non mancava a Fourier; vedeva la contraddizione tra un'abbondanza che si accumulava da una parte della società moderna e la povertà che si accumulava dalla parte opposta. Ma ci volle il materialismo dialettico marxista per scoprire che lo sviluppo delle società umane, come succede nella natura, procede attraverso fasi storiche caratterizzate da contraddizioni, ma non all'interno di un sistema assoluto che la filosofia deve interpretare immaginando una realtà sociale più "giusta", dove le "disuguaglianze" possono essere risolte attraverso atti "di coscienza", atti "di volontà" senza cambiare la struttura economica della società, bensì all'interno di un divenire storico basato sullo sviluppo delle forze produttive che, ad un certo grado del loro sviluppo, si vanno a scontrare con le forme di produzione nelle quali la società si è organizzata. Il socialismo utopistico non andava oltre una concezione morale delle contraddizioni che emergono dal corso di sviluppo sociale; il capitalismo accumulatore di ricchezza da un lato e la povertà accumulata dall'altro lato erano interpretati come il male della società, il male che andava rigettato perché ingiusto e discriminante, e con esso andavano rigettati la proprietà privata, l'arricchimento straordinario da parte delle classi al potere, l'impoverimento costante e l'asservimento delle classi lavoratrici, l'ingiustizia sociale, insomma tutte contraddizioni acuitizzate nella società civile contro cui i socialisti utopisti richiedevano un rinnovamento sociale nel quale le nuove potenti forze produttive moderne «dovevano essere destinate, come proprietà comune, a lavorare solo per il benessere comune», ma sulla base della libera concorrenza e di una più "equa" distribuzione dei profitti... come se potesse esistere un capitalismo senza appropriazione privata della ricchezza prodotta socialmente e senza la concentrazione di questa ricchezza nelle mani di una piccola minoranza di grandi borghesi. Siamo all'inizio dell'Ottocento, in Inghilterra la grande industria era appena sorta e in Francia era ancora sconosciuta, perciò *«il modo di produzione capitalistico e con esso l'antagonismo tra borghesia e proletariato era ancora poco o nulla sviluppato»*. Ma fatti storici di grande rilevanza, come la prima sollevazione operaia a Lione nel 1831 e le lotte dal 1838 al 1842 dei cartisti inglesi (il primo movimento operaio nazionale, come sottolinea Engels), dimostravano che *«la lotta di classe tra il proletariato e la borghesia si presentava in primo piano nella storia dei paesi più progrediti d'Europa, nella stessa misura in cui in quei paesi si sviluppavano da una parte la grande industria e dall'altra il dominio politico che la borghesia aveva di recente conquistato»*. Sono questi nuovi fatti storici a spingere verso una nuova concezione - e in ciò consiste il marxismo - non solo della storia della società moderna, ma di tutta la storia precedente, che, *«ad eccezione delle età primitive, era la storia delle lotte delle classi, e che queste classi sociali che si combattono vicendevolmente sono di volta in volta risultati dei rapporti di produzione e di scambio, in una parola dei rapporti economici della loro epoca; che quindi di volta in volta la struttura economica della società costituisce il fondamento reale partendo dal quale si deve spiegare in ultima analisi tutta la sovrastruttura delle istituzioni giuridiche e politiche, così come delle ideologie religiose, filosofiche e di altro genere di ogni periodo storico»*.

Solo su queste basi, cioè sulle basi del materialismo storico e dialettico, dunque del marxismo, è stato possibile spiegare la nascita e il tramonto di ogni società divisa in classi, e della società capitalistica in particolare; è stato possibile spiegare il modo di produzione capitalistico *«nel suo nesso storico e nella sua necessi-*

parte della classe dominante borghese, e certamente non dei ricchi miliardari tra i quali, come risulta dai dati degli stessi istituti di indagine borghesi, sono proprio quelli legati alle tecnologie e alla sanità che hanno guadagnato più di tutti. Prendendo come base i dati del 2018, *«il fatto quotidiano»* del 19 ottobre scorso scrive che *«i miliardari della salute»* sono quelli che hanno aumentato la propria ricchezza del 50,3%, anche grazie ai ricavi generati da farmaci, diagnostica e attrezzature per il coronavirus. Rimanendo ai paesi capitalisti avanzati, secondo l'Ocse *«la disuguaglianza tra i suoi 37 Stati membri è ai massimi dell'ultimo mezzo secolo: l'1% dei suoi abitanti più ricchi guadagna nove volte il reddito del 10% più povero»*. E, durante la prima ondata del Covid-19, nella primavera scorsa, *«sono aumentati divario di genere, disparità etniche, impoverimento dei lavoratori a basso reddito e bassa scolarità: i colletti bianchi hanno usato lo "smart working" in sicurezza, i lavoratori essenziali della sanità e della distribuzione hanno rischiato la vita e quelli della "gig economy" sono scivolati nella disoccupazione»* (20).

«Nella civiltà - cioè nella società borghese - la povertà sorge dalla stessa abbondanza; è una conclusione tratta dal socialista utopista Fourier che Engels riprende nel suo opuscolo "L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza" (21). Engels si ricollega a Fourier per dimostrare che egli era già giunto ad una concezione della storia della società da materialista; aveva, infatti, suddiviso il corso storico di sviluppo della società in quattro fasi: stato selvaggio, barbarie, stato patriarcale e civiltà. La fase ultima, che Fourier chiama civiltà, è la società borghese che si dimostra come una società che «si muove in un "circolo vizioso", in contraddizioni che continuamente riproduce senza poterle superare, cosicché essa raggiunge sempre il contrario di ciò che vuol raggiungere o che dà a vedere di voler raggiungere. Cosicché, per es., "nella civiltà la povertà sorge dalla stessa abbondanza"». La dialettica non mancava a Fourier; vedeva la contraddizione tra un'abbondanza che si accumulava da una parte della società moderna e la povertà che si accumulava dalla parte opposta. Ma ci volle il materialismo dialettico marxista per scoprire che lo sviluppo delle società umane, come succede nella natura, procede attraverso fasi storiche caratterizzate da contraddizioni, ma non all'interno di un sistema assoluto che la filosofia deve interpretare immaginando una realtà sociale più "giusta", dove le "disuguaglianze" possono essere risolte attraverso atti "di coscienza", atti "di volontà" senza cambiare la struttura economica della società, bensì all'interno di un divenire storico basato sullo sviluppo delle forze produttive che, ad un certo grado del loro sviluppo, si vanno a scontrare con le forme di produzione nelle quali la società si è organizzata. Il socialismo utopistico non andava oltre una concezione morale delle contraddizioni che emergono dal corso di sviluppo sociale; il capitalismo accumulatore di ricchezza da un lato e la povertà accumulata dall'altro lato erano interpretati come il male della società, il male che andava rigettato perché ingiusto e discriminante, e con esso andavano rigettati la proprietà privata, l'arricchimento straordinario da parte delle classi al potere, l'impoverimento costante e l'asservimento delle classi lavoratrici, l'ingiustizia sociale, insomma tutte contraddizioni acuitizzate nella società civile contro cui i socialisti utopisti richiedevano un rinnovamento sociale nel quale le nuove potenti forze produttive moderne «dovevano essere destinate, come proprietà comune, a lavorare solo per il benessere comune», ma sulla base della libera concorrenza e di una più "equa" distribuzione dei profitti... come se potesse esistere un capitalismo senza appropriazione privata della ricchezza prodotta socialmente e senza la concentrazione di questa ricchezza nelle mani di una piccola minoranza di grandi borghesi. Siamo all'inizio dell'Ottocento, in Inghilterra la grande industria era appena sorta e in Francia era ancora sconosciuta, perciò *«il modo di produzione capitalistico e con esso l'antagonismo tra borghesia e proletariato era ancora poco o nulla sviluppato»*. Ma fatti storici di grande rilevanza, come la prima sollevazione operaia a Lione nel 1831 e le lotte dal 1838 al 1842 dei cartisti inglesi (il primo movimento operaio nazionale, come sottolinea Engels), dimostravano che *«la lotta di classe tra il proletariato e la borghesia si presentava in primo piano nella storia dei paesi più progrediti d'Europa, nella stessa misura in cui in quei paesi si sviluppavano da una parte la grande industria e dall'altra il dominio politico che la borghesia aveva di recente conquistato»*. Sono questi nuovi fatti storici a spingere verso una nuova concezione - e in ciò consiste il marxismo - non solo della storia della società moderna, ma di tutta la storia precedente, che, *«ad eccezione delle età primitive, era la storia delle lotte delle classi, e che queste classi sociali che si combattono vicendevolmente sono di volta in volta risultati dei rapporti di produzione e di scambio, in una parola dei rapporti economici della loro epoca; che quindi di volta in volta la struttura economica della società costituisce il fondamento reale partendo dal quale si deve spiegare in ultima analisi tutta la sovrastruttura delle istituzioni giuridiche e politiche, così come delle ideologie religiose, filosofiche e di altro genere di ogni periodo storico»*.

Detto in sintesi, si tratta della contraddizione fondamentale del capitalismo: la contraddizione tra produzione sociale e appropriazione privata. La produzione capitalistica si basa sul lavoro associato, dunque è produzione sociale, produzione che non è a disposizione dell'intera società, ma delle sole classi possidenti, cioè della classe capitalistica dominante che se ne appropria, obbligando tutti i componenti della società e, soprattutto, la classe proletaria ad acquistare al mercato i beni, che essa stessa produce, necessari per vivere. Non solo i capitalisti non pagano a ciascun operaio una parte, sempre più alta, del suo tempo di lavoro giornaliero, ma lo obbliga a comprare al mercato i beni necessari per vivere - quindi a spendere tutto il suo salario solo per ricostituire la propria forza lavoro perché i capitalisti possano sfruttarla giorno dopo giorno. E' evidente che questa contraddizione si presenti come **antagonismo tra proletariato e borghesia**, che è l'antagonismo di classe tipico della società capitalistica.

L'antagonismo tra proletariato e borghesia non è un'espressione della contrapposizione tra poveri e ricchi, e non è attenuando la contrapposizione tra ricchi e poveri che si può attenuare, tanto meno eliminare, questo antagonismo. Anche nel caso di salari aumentati e di un tenore di vita delle masse proletarie più alto, questo antagonismo non scompare: la borghesia capitalistica continuerà a estorcere plusvalore dal lavoro salariato, continuerà ad accumulare capitale attraverso la sua valorizzazione generata dallo sfruttamento del lavoro salariato e manterrà, difendendo con ogni mezzo, legale e illegale, pacifico e violento, il regime di appropriazione privata della produzione sociale.

La lotta tra queste due classi principali della società capitalistica non scompare mai e non è una lotta "di concorrenza" tra il proletariato e la borghesia. Il proletariato non ha il compito storico di togliere ai ricchi una parte della ricchezza di cui si impossessano sistematicamente, e farla sua allo scopo di elevarsi dalle condizioni di povertà in cui è caduto; non ha il compito storico di mitigare le disuguaglianze economiche, sociali, politiche, culturali che lo distanziano dalla classe borghese e nemmeno quello di raggiungere, nelle condizioni di esistenza generali, una media tra le condizioni superprivilegiate dei grandi capitalisti e le condizioni di estrema indigenza delle masse impoverite. Il compito storico del proletariato è di eliminare la divisione in classi dalla società, di mettere la produzione sociale a disposizione delle esigenze reali di tutti gli esseri umani eliminando la proprietà privata e, soprattutto, l'appropriazione privata dell'intera ricchezza prodotta. Ma, per ottenere questo risultato, il proletariato deve organizzare la propria forza sociale sul terreno rivoluzionario della lotta di classe, della lotta che mira a strappare il potere politico dalle mani della classe borghese, ad instaurare la sua dittatura di classe per fronteggiare e distruggere la dittatura politica ed economica della classe borghese, unica via per distruggere i rapporti borghesi di produzione e di proprietà (cioè le forme in cui sono imprigionate le forze produttive) e per liberare le forze produttive sociali al loro pieno e crescente sviluppo a favore dell'intera società, della società di specie, liberata in questo modo definitivamente dal mercantilismo e della divisione sociale del lavoro, ossia dei due perni su cui si è formato e sviluppato il capitalismo. Perché questo compito storico è del proletariato e di nessuno? In che modo si svolge? Il perché lo sintetizza Engels nell'Introduzione a *Lavoro salariato e capitale*, di K. Marx:

«Nello stato attuale della produzione la forza lavoro dell'uomo non solo produce in un

giorno un valore superiore a quello che essa possiede e a quello che costa; ad ogni nuova scoperta scientifica, ad ogni nuovo perfezionamento tecnico questa eccedenza del suo prodotto giornaliero sul suo costo giornaliero aumenta, così si riduce quella parte della giornata di lavoro in cui l'operaio produce l'equivalente del suo salario, e si allunga perciò d'altro lato quella parte della giornata in cui egli deve regalare al capitalista il suo lavoro senza essere pagato. Tale è la costituzione economica di tutta la nostra società attuale: solo la classe operaia è quella che produce tutti i valori» (22).

Ai borghesi fa comodo battere il tasto della povertà di fronte alla ricchezza, perché l'una e l'altra vengono trattate come un dato di fatto, come una condizione sociale che non dipende da precisi rapporti di produzione e di proprietà - che ovviamente si danno per intoccabili ed eterni -, ma dal caso, dalla fortuna o dalla sfortuna, dall'abilità o dall'incapacità negli affari, dall'applicazione o meno dell'ingegno individuale, dal rischio che ognuno vuole o non vuole correre. Per i borghesi la povertà diventa quindi un dato statistico che può essere frazionato in una stratificazione infinita e che, per la legge dei grandi numeri, può essere ridotta alle ormai famose fasce di povertà assoluta (colore che "vivono" con 1 dollaro al giorno) e di povertà relativa (colore che "vivono" con 2 dollari al giorno). Cui termini povertà e ricchezza si tenta di cancellare la divisione della società in classi contrapposte, riducendo la società ad una somma di individui singoli più o meno "fortunati". Povertà: vale genericamente per tutti coloro che per svariate ragioni ritenute "individuali" non sono più in grado, o non lo sono mai stati, di mantenere una condizione di vita in cui assicurarsi non solo i beni di prima necessità, ma anche tutti quei servizi che servono per soddisfare i bisogni sempre nuovi che lo sviluppo del capitalismo genera continuamente. Ricchezza: vale per quel ceto sociale che vive in condizioni di particolare benessere grazie alla proprietà dei capitali coi quali costituire aziende (di produzione, di commercio, di servizio nelle quali sfruttare direttamente forza lavoro), o semplicemente intascare rendite e profitti generati dallo sfruttamento del lavoro salariato da parte di altri capitalisti.

Sebbene la borghesia sia giunta, nel corso del suo sviluppo, ad ammettere la divisione in classi sociali contrapposte della sua società, da quando il movimento proletario, sviluppatosi insieme allo sviluppo della grande industria, ha dimostrato di essere l'unica classe ad avere una prospettiva storica universale e indipendente, e perciò rivoluzionaria, e nonostante la storia delle lotte di classe e delle rivoluzioni del proletariato dimostri che esso agisce, sulla base dell'antagonismo di classe, come classe sociale con proprie finalità, la classe dominante borghese fa di tutto - sul piano ideologico, politico, culturale - per negare la divisione in classi storicamente antagoniste. I concetti di popolo, di nazione, di patria, o di identità etnica o di razza sono utilizzati allo scopo di falsare la realtà sociale capitalistica; questi concetti si innestano perfettamente nella realtà della produzione e dello scambio di merci, del mercato, della concorrenza. Per i borghesi qualsiasi prodotto è una merce, qualsiasi ambito in cui i prodotti vengono venduti e scambiati con denaro è un mercato, qualsiasi prodotto è destinato allo scambio, quindi al mercato, ed il mercato è il luogo dove fiorisce la concorrenza. Il mercato diventa il centro della vita, perché si vendono e si comprano tutti i prodotti necessari alla vita degli esseri umani. Come i prodotti immessi nel mercato sono misurabili secondo il valore che incorporano, così gli esseri umani, che devono rivolgersi al mercato per soddisfare qualsiasi esigenza (dai beni di prima necessità a tutti gli altri), sono misurabili secondo il "valore" che ognuno di loro esprime in termini di disponibilità di denaro necessario per acquistare al mercato qualsiasi tipo di prodotto. Chi ha più denaro è ricco, ha la possibilità di acquistare al mercato una varietà tendenzialmente infinita di prodotti; chi ha meno denaro, o non ne ha proprio, è povero, non ha questa possibilità, è perciò un essere umano al quale il mercato è poco o per nulla interessato, dunque lo emargina, lo esclude, lo rifiuta. Il mercato diventa così il luogo dove si decide chi vive bene, chi sopravvive e chi muore; diventa l'ago della bilancia della vita umana e nel mercato non ci finiscono soltanto i prodotti-merci che vanno scambiati con denaro, ci finisce anche il denaro-merce, sia per essere dato a credito ai capitalisti, sia per circolare in quanto denaro nei circuiti finanziari che formano il mercato della speculazione. E ci finiscono anche gli esseri umani-merce, in particolare i non possidenti, i nullatenenti, i senza riserve, in una parola i proletari i quali non posseggono mezzi di produzione su cui impiegare forza lavoro salariata: sono loro la forza lavoro che i capitalisti impiegano contro salario nelle proprie aziende.

Tutti i prodotti che escono dai cicli di produzione capitalistici sono merci, ma lo è anche la forza lavoro del proletario il quale, non possedendo altro che la propria forza lavoro e non potendo acquistare al mercato nulla se non contro denaro - che non ha - è costretto a venderla ai capitalisti che la utilizzano nelle loro aziende pagandola con un salario in denaro: se i capitalisti non gliela comprano non avrà mai un salario per vivere, dovrà vivere di elemosina, di carità o morirà come "muoiono" tutte le merci invendute. La disuguaglianza principale in questa società è quella tra chi ha i soldi e chi non li ha?, tra i ricchi e i poveri? E' ben più profonda: è tra chi possiede

(Segue a pag. 8)

(22) Cfr. F. Engels, 1891, *Introduzione a Lavoro salariato e capitale*, di K. Marx, Editori Riuniti, Roma, 1971, p. 25.

Reprint «il comunista» n. 3

«Sulla formazione del partito di classe»

Sommario

- Sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-84 del «partito comunista internazionale / programma comunista», in Italia e altri paesi
- Appendice: Il vecchio Bruno Maffi se n'è andato (Prezzo: 5 Euro)

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale:** Milano - N. 431/1982 / **Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

(15) Cfr. www.inveneta.it, cit.

(16) Cfr. www.cdt.ch/mondo/la-profezia-di-bill-gates-sul-coronavirus-L12468683?_sid=NdAbioX7

(17) Cfr. "La Stampa", 24.10.2020, "La Svizzera sceglie. Rianimazione negata agli anziani malati".

(18) Cfr. "il fatto quotidiano", 25.03.2020.

(19) Cfr. <https://gisanddata.maps.aresis.com/apps/opsdashboard/index.html#/dba7594740fd40299423467b48e9ec6f>

(20) Cfr. "il fatto quotidiano", 19.10.2020. *Gig economy*: significa lavoro temporaneo, occasionale, a chiamata, il contrario dei lavori stabili, continuativi.

(21) Cfr. F. Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, raccolta di alcuni capitoli tratti dall'Antidühering stesa dallo stesso Engels nel 1882. Le citazioni sono riprese dall'opuscolo con lo stesso titolo, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 76-101.

(da pag. 7)

de tutto e chi possiede soltanto la forza lavoro. Per un operaio possedere la forza lavoro non è di per sé una garanzia di vita, perché se non viene impiegata nelle aziende capitalistiche non viene pagata con un salario, e chi può impiegare la forza lavoro contro salario se non i capitalisti (privati o pubblici, poco importa)? Nel campo della produzione il capitalismo produce molte più merci di quante il mercato riesca ad assorbire per garantire un saggio medio di profitto; nel

La piccola borghesia alza la voce

Fa comodo ai borghesi parlare di disuguaglianze sociali, non solo perché sono talmente evidenti che nessun borghese è tanto stupido da negarle, ma perché è il linguaggio adatto a nascondere il vero punto cruciale delle contraddizioni della società attuale, quello dell'antagonismo insuperabile tra gli interessi del proletariato e gli interessi della borghesia. Dal punto di vista ideologico borghese, le disuguaglianze, anche se estreme, possono essere attenuate, appunto con una diversa ripartizione della ricchezza, come sollecita papa Francesco e tutto il corteo dei riformisti; le disuguaglianze, quindi le condizioni di povertà, conducono alla compassione, alla pietà, alla carità, stimolano le persone a rinunciare a qualche acquisto o a qualche spicciolo a favore dei "più sfortunati", comportamenti che non scalfiscono le vere cause della dilagante povertà, della miseria crescente, dello sfruttamento sempre più cinico della forza lavoro, anzi le ribadiscono. La povertà, le disuguaglianze sono motivo, come gli stessi borghesi ammettono senza problemi, per speculare anche sull'enorme giro di miliardi dedicati alla beneficenza, facendo leva su quello spirito di "solidarietà umana" che i borghesi intendono soltanto come articolo di commercio. L'importante, per loro, è che i poveri rimangano poveri, che gli sfortunati rimangano sfortunati, che gli emarginati rimangano emarginati e che coloro che si dedicano alla beneficenza umanitaria continuino il loro lavoro, meglio ancora se aumentano di numero: non si spiegherebbe altrimenti il fatto che le masse povere nel mondo, invece di diminuire, aumentano, e il fatto che le organizzazioni umanitarie crescono di numero.

Con la pandemia da Covid-19 (Sars-CoV-2) l'acuirsi delle disuguaglianze non poteva che emergere drammaticamente. Limitandosi agli ultimi vent'anni, una ricerca del FMI rivela che «le ultime cinque epidemie – Sars nel 2003, H1N1 nel 2009, Mers nel 2012, Ebola nel 2014 e Zika nel 2016 – hanno aumentato la disuguaglianza economica dell'1,5% nei cinque anni successivi» (23). E', perciò, del tutto plausibile dedurre che nei prossimi cinque anni, e visto che la pandemia da Covid-19 risulta essere molto più grave delle cinque epidemie precedenti, la disparità economica tra le grandi masse proletarie e diseredate e gli strati ricchi e benestanti aumenterà ancor di più. Ciò significherà inevitabilmente aumento delle tensioni sociali e delle mobilitazioni violente delle masse, dunque aumento della pressione e della repressione da parte di ogni borghesia dominante. I proletari e le masse povere di ogni paese devono aspettarsi un generale peggioramento delle loro condizioni di esistenza, un aumento del controllo sociale espletato in ogni forma ed una costante repressione delle loro proteste e manifestazioni.

Non saranno certo gli strati piccoloborghesi rovinati dalla crisi che potranno indicare una via per uscire dal baratro in cui il capitalismo ha fatto precipitare anche loro. Le loro proteste, le loro manifestazioni, anche violente, non sono dettate da una prospettiva storica diversa ed opposta a quella della grande borghesia. Essi protestano innanzitutto perché nella crisi hanno perso i loro guadagni, i loro benefici, i loro privilegi sociali e perché non vogliono cadere nella proletarianizzazione; essi vogliono continuare a vivere sulle spalle del lavoro salariato, come fanno tutti i borghesi, con l'ambizione di aumentare i loro patrimoni privati, di vivere con tutte le comodità che la tecnica moderna sforna continuamente, in belle case e in belle ville; essi vogliono mantenere in vita la loro azienda e svilupparla, farla diventare più grande e in concorrenza con le altre già presenti nel mercato e, se proprio non ci riescono, vogliono almeno man-

DISUGUAGLIANZE E LOTTA DI CLASSE

campo della produzione di forza lavoro il capitalismo impiega molte meno braccia di quante siano disponibili sul mercato del lavoro; alla sovrapproduzione di merci si aggiunge la sovrappopolazione di forza lavoro salariata, raggiungendo in questo modo i punti più acuti della contraddizione sociale: l'abbondanza di merci genera l'abbondanza di affamati.

tenere la posizione sociale che avevano prima della crisi. Il fatto che siano anch'essi "datori di lavoro", nei loro negozi, nelle loro piccole o medie aziende, li fa sentire imprenditori, li pone su un gradino della scala sociale superiore a quello in cui sono ammassati gli operai e i proletari in generale, e molto più in alto di quello in cui sono precipitati i disoccupati cronici, i sottoproletari, gli emarginati.

I piccoloborghesi amano la democrazia, perché dà loro l'illusione di poter scalare i gradini della società e diventare "qualcuno" spaziando in tutti i settori, economico, politico, sociale, culturale, militare. La loro radicalità nei comportamenti è nelle richieste è in proporzione all'andamento dei loro affari; essi, in generale, amano la pace sociale, vogliono la pace sociale, sostengono la pace sociale perché dalla pace sociale guadagnano di più che dalle situazioni di turbolenza sociale. Essi sono più che felici se gli operai riescono ad ottenere un aumento di salario perché significa che spenderanno di più nei negozi, nei ristoranti, che si indebiteranno più volentieri per acquistare la casa, i mobili, la macchina, per sposarsi, per andare in vacanza; i loro affari ne guadagneranno. Ma sono pronti a protestare anche con violenza, occupare strade, piazze, ponti e a scontrarsi con le forze dell'ordine, quando la situazione di crisi fa loro vedere da vicino il precipizio, la rovina dei loro privilegi, del loro benessere, mettendo in serio pericolo la loro posizione sociale. La loro lotta non è mai per combattere lo sfruttamento del lavoro salariato, ma per difendere il loro business, piccolo o grande che sia: la loro ambizione è di aumentare il patrimonio privato e di difenderlo con ogni mezzo, legale o meno, pacifico o violento.

Essendo, fisicamente e socialmente, più vicina al proletariato, la piccola borghesia, che funziona nel mercato come veicolo dello scambio tra la merce da vendere e il denaro che serve per acquistarla (non importa se la merce consiste in prodotti fisici, in servizi, in denaro, in prodotti immateriali o in esseri umani), ha oggettivamente un'influenza sul proletariato nei diversi campi, ideologico, culturale, religioso, politico, economico. Rispetto alla massa proletaria, la piccola borghesia può contare in genere sulle risorse di proprietà (in denaro, in immobili o in mezzi di produzione o di distribuzione) che le permettono di non dipendere dalla sola vendita della propria forza lavoro come per i proletari, e di contare su una maggiore istruzione, una maggiore "professionalità", una maggiore preparazione tecnica; essa ha, in genere, le risorse per una formazione professionale più specifica con l'obiettivo di diventare direttori o consulenti d'azienda, imprenditori, professionisti della vendita, promotori finanziari, amministratori pubblici o privati, assicuratori, specialisti del marketing, della pubblicità, dei media e della politica, insomma per andare ad occupare tutte quelle posizioni della stratificazione professionale in cui è organizzata la società capitalistica sviluppata che servono per far funzionare l'attività economica, politica, sociale, culturale, militare e religiosa delle aziende e delle istituzioni nei loro diversi comparti. La piccola borghesia occupa una posizione mediana tra la grande borghesia e il proletariato, costituisce lo strato sociale delle *mezze classi*, come lo chiamiamo noi, delle "classi medie" come lo chiamano i borghesi. Perché mezza classi? Perché storicamente non hanno un interesse storico specifico che le distingua nettamente dalla classe borghese dominante e dalla classe proletaria. In generale, fanno parte della classe borghese perché con essa condividono la difesa della proprietà privata e dei vantaggi sociali che derivano dal mercantilismo e dalla divisione sociale del lavoro, e perché ambiscono ad incrementare il proprio peso sociale in termini di accumulazione capitalistica, quindi sfruttando il lavoro salariato come fanno tutti i capitalisti, solo in piccole o medie aziende. Ma, dato l'inesorabile sviluppo del capitalismo, che tende alla concentrazione economica e, quindi, a distruggere le piccole e medie aziende, queste mezza classi subiscono sia questa tendenza che elimina le forme economiche su cui poggia la loro attività, sia i colpi delle crisi economiche che improvvisamente le manda in rovina, precipitandone una parte nel proletariato. Esse, vivendo a diretto contatto con i proletari, nei negozi, nei quartieri, negli uffici, nella vita quotidiana, proprio perché sono in generale il punto d'incontro fisico quotidiano tra venditori di merci e consumatori, appaiono presso i proletari in una posizione sociale meno abrutte di lavoratori salariati, più elevata rispetto a coloro che lavorano "sotto padrone", perché esse sono i "padroni" del loro lavoro, della loro attività, del loro negozio, del loro pezzo di terra, del loro camion o della loro barca...

Ma, per la sua posizione sociale, la piccola borghesia è utilizzata dalla classe dominante borghese per trasmettere alle masse proletarie le esigenze dell'economia capitalistica e della conservazione sociale, i modi di pensare, i comportamenti da tenere nelle diverse situazioni che si creano, l'abitudine a negoziare, l'attitudine a considerare la concorrenza come un fatto naturale, le ragioni della proprietà privata, i miti dell'indi-

viduo che può "scegliere", può "decidere", può "volere", può essere "padrone" della propria vita, combinati coi miti dello Stato come ente al di sopra delle classi, come ente regolatore delle contraddizioni sociali, e col mito della democrazia grazie alla quale ogni individuo "conta", ha una "sua" volontà...

E non è un caso che tutti gli strati della burocrazia, nel settore pubblico come in quello privato, hanno una mentalità particolarmente conservatrice e reazionaria, legati come sono a sovraintendere su ogni attività di produzione e di scambio, cosa che, da un lato, dà l'impressione di partecipare alle decisioni per il buon andamento delle più diverse attività e, dall'altro, porta alla chiusura mentale e all'abbruttimento individuale determinati dalle operazioni del tutto monotone, ripetitive e lontane dal lavoro produttivo reale. Il loro "mondo" diventa l'ufficio o la bottega dove svolgono la loro piccola attività, situazione abrutte quanto quella del contadino che per orizzonte ha il suo fazzoletto di terra da coltivare dal quale non riesce più, come un tempo, a trarre cibo per sfamare se stesso e la famiglia ed è costretto, in parte o in toto, a proletarianizzarsi.

La piccola borghesia oscilla storicamente tra la grande borghesia e il proletariato; della grande borghesia è invidiosa per la sua ricchezza e per il suo potere reale, ma nello stesso tempo ne è ammirata perché governa masse di lavoratori e masse di capitali che il piccolo borghese non sarebbe in grado di amministrare. D'altra parte, essa condivide con la grande borghesia i benefici sociali che derivano dal sistematico sfruttamento del lavoro salariato, e sa che la sovrastruttura politica, sociale, culturale e militare creta sulle basi economiche della società capitalistica difende, nel suo complesso, le stesse basi su cui anch'essa prospera. Non vi sono dubbi, d'altra parte, come la storia delle lotte di classe ha più volte dimostrato, che in determinati svolti storici in cui la lotta rivoluzionaria del proletariato si mostra così forte da far tremare il potere della classe dominante borghese e da poter vincere nello scontro sociale contro le forze borghesi della conservazione, alcuni strati della piccola borghesia si fanno trascinare dalle forze rivoluzionarie proletarie nella lotta contro la classe borghese dominante, apparsa particolarmente opprimente anche nei confronti della piccola borghesia. Ma non vi sono dubbi nemmeno sul fatto che, nel momento in cui le classi borghesi riescono a riprendere il controllo della situazione e danno l'impressione di poter restaurare il proprio potere sbaragliando le forze proletarie – anche in questi svolti storici la storia l'ha insegnato – allora la riconversione della piccola borghesia è repentina, nelle città come nelle campagne, verso il sostegno della controrivoluzione diventando l'aguzzina del proletariato.

La doppia faccia della piccola borghesia è una costante: non possiede forza storica per trascinare dietro di sé la grande borghesia perché è da questa che dipende la conservazione della sua stessa esistenza, anche in periodi di crisi economica e sociale; perciò è al servizio della grande borghesia anche se si illude di essere lei a guidare i suoi passi nella politica di governo come nella politica sociale più minuta. Tutti gli sforzi fatti per difendere il buon andamento dell'economia aziendale e nazionale, e per convincere le masse proletarie alla collaborazione fra le classi, sono sforzi che portano il maggior vantaggio al grande capitale, mentre il piccolo o medio capitale rischia sempre di essere mangiato dal grande. E' questo rischio costante che spinge la piccola borghesia, o meglio alcuni suoi strati, soprattutto in periodi di crisi economica nei quali quel rischio diventa reale, a raddoppiare gli sforzi per influenzare il proletariato affinché, grazie alla sua forza sociale, si prenda carico delle rivendicazioni che difendono la proprietà privata, la libertà di commercio e il diritto a sfruttare il lavoro salariato per il proprio benessere, sanciti da ogni Costituzione, rivendicazioni che, in sostanza, negano gli interessi immediati del proletariato e portano in auge la collaborazione interclassista nella quale "poveri" e "ricchi", proletari e capitalisti avrebbero "uguali" diritti e, quindi, "uguali" possibilità di vita. Ma le disuguaglianze sociali dimostrano che tutto il castello politico riformistico è talmente fragile da cadere al primo soffio di crisi, accuendo invece di attenuarle. Mentre la politica della collaborazione fra le classi, vera colonna vertebrale del riformismo, si mostra

come un'efficacissima difesa della conservazione sociale, per due motivi fondamentali: in primo luogo aumenta l'asservimento del proletariato al capitale e alle sue oscillanti esigenze, in secondo luogo aumenta la concorrenza tra proletari. E' quindi un'arma al servizio esclusivo degli interessi borghesi.

In tutta la storia delle lotte fra le classi il proletariato ha dovuto far i conti non solo con gli apparati statali e le diverse istituzioni erette a difesa del potere borghese, ma anche con le formazioni politiche che hanno continuato a elaborare idee, concetti, programmi, soluzioni, prospettive che hanno in comune la difesa del modo di produzione capitalistico, dunque della struttura economica della società, proponendo di intervenire invece sulla sovrastruttura della società – politica, culturale, religiosa – attraverso tutta una serie di provvedimenti riformistici applicati gradualmente in modo da non scuotere in modo repentino gli equilibri economici e politici del paese. La tesi era, ed è, che grazie alle riforme, il proletariato, e con lui tutta la società civile, avrebbero potuto ottenere, prima o poi, il superamento delle disuguaglianze esistenti nella società e di tutte le tensioni sociali che queste disuguaglianze inevitabilmente provocano... Ma la storia della lotta fra le classi mostra una realtà che fa a cazzotti con questa tesi: le riforme che hanno portato qualche vantaggio alla classe del proletariato sono state conquistate con durissime lotte, scontri con le forze di polizia e dell'esercito, con moti sociali violenti e sono state varate quando la struttura economica, sviluppata dal punto di vista tecnico e dell'organizzazione del lavoro salariato, era in grado di ottenere un aumento consistente della produttività del lavoro anche con orario giornaliero di lavoro ridotto, e sempre con l'obiettivo di attenuare le tensioni o addirittura spegnere le lotte. C'è da sempre una legge non scritta ma imperante: i diritti, se non ottenuti con la forza, e mantenuti con la forza, sono destinati a non essere mai applicati o ad essere prima o poi cancellati.

E' noto che una delle rivendicazioni storiche del movimento operaio riguarda la durata della giornata di lavoro. In Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti, in Germania e poi negli altri paesi europei, nei secoli XVIII e XIX il lavoro salariato non riguardava soltanto gli uomini adulti, ma riguardava molto anche i fanciulli dagli 8 anni in su e le donne. Il capitalismo, nel suo potente sviluppo, e nel suo cinico sfruttamento della forza lavoro umana, costringeva a lavorare tutti i componenti della famiglia operaia alimentando anche all'interno della stessa famiglia operaia una fortissima concorrenza. Le rivendicazioni operaie non potevano limitarsi alla richiesta di aumenti di salario per poter sfamare tutta la famiglia, dovevano estendersi anche alla riduzione dell'orario giornaliero di lavoro, alla difesa del lavoro minorile e del lavoro femminile. Su questa strada sono stati ottenuti molti obiettivi – dalla famosa legge in Inghilterra della giornata lavorativa di dieci ore (contro le abituali 14-16 ore) alle successive riduzioni per legge ad otto ore in tutti i paesi capitalisti avanzati – anche sul piano della regolamentazione del lavoro minorile e del lavoro femminile; però regole che in parte venivano disattese, soprattutto per il lavoro minorile e femminile, e che non sono mai riuscite a difendere i lavoratori dal lavoro nero, dall'intensità di sfruttamento nel lavoro a cottimo, dalla discriminazione tra lavoratori autoctoni e lavoratori immigrati ecc. Ancora oggi, nei civilissimi paesi capitalisti avanzati, una parte consistente del proletariato subisce il ricatto del posto di lavoro contro le più elementari rivendicazioni salariali. La precarietà del lavoro e l'insicurezza di vita colpiscono una parte considerevole del proletariato; e più aumenta questa insicurezza di vita, più aumenta la pressione da parte borghese e da parte delle organizzazioni opportuniste per una maggiore collaborazione del proletariato nel sostenere le esigenze delle aziende; il pretesto del Covid-19, per ottenerla senza resistenze, è solo l'ultimo trucco borghese.

Da molti decenni i proletari sono ingannati dal riformismo: dal riformismo borghese, che prometteva un graduale aumento del benessere delle masse lavoratrici in relazione all'aumento della produttività del lavoro e della competitività delle merci prodotte; dal riformismo socialista, che prometteva una emancipazione pacifica dei lavoratori attraverso la via democratica e parlamentare conquistando un pezzettino per

volta il potere politico, dal piccolo comune per poi, pian piano, giungere ad amministrare le grandi città e, infine, andare al governo; o, nella versione ordinovista e genericamente operaista, conquistando fabbrica dopo fabbrica per dimostrare che non solo i capitalisti, ma anche i proletari sapevano condurre la produzione e potevano farlo anche meglio dei padroni...

Il cancro riformista ha lavorato intensamente e senza tregua nel corpo sociale del proletariato, debilitandolo a tal punto che, quando giunse l'appuntamento storico con la lotta rivoluzionaria, come nel periodo della prima guerra mondiale e immediatamente successivo (1914-1918, e 1919-1920), il proletariato si trovò confuso e senza una guida politica ferma e cosciente degli obiettivi rivoluzionari; si trovò a dover reagire contando solo sul proprio istinto di classe ai colpi che riceveva dalla crisi di guerra, dalla crisi economica del dopoguerra e dagli attacchi portati contro di lui da parte di tutti i poteri borghesi che, oltretutto, nel fronteggiare l'enorme influenza che la vittoriosa rivoluzione russa dell'Ottobre 1917 aveva sulle masse proletarie di tutto il mondo, si trovarono in grandissima difficoltà, disorganizzati e impauriti com'erano. Ed è proprio in quello svolto storico, decisivo per la rivoluzione proletaria mondiale, che il riformismo e le sue diverse varianti "estremiste" e "nazionali" giocarono il loro grande ruolo di difensori della conservazione sociale, del capitalismo. E' soltanto grazie all'opera disfattista condotta perpicacemente dai riformisti e dai "massimalisti" di allora nei confronti del proletariato – sia sul terreno sindacale, sia su quello politico – che la classe borghese riuscì a riorganizzarsi dopo la guerra e a riprendere in mano il controllo politico e sociale. E' soltanto grazie a quell'opera disfattista e traditrice che le borghesie, che più delle altre uscirono dalla guerra con le ossa rotte – quella italiana e quella tedesca – poterono scovare e organizzare, negli strati più rancorosi della piccola borghesia rovinati dalla guerra, le milizie paramilitari e illegali da lanciare contro le organizzazioni proletarie, incendiando e uccidendo, nella certezza di essere protette, aiutate e sovvenzionate dallo Stato, dai suoi apparati militari e di polizia e dalle associazioni padronali. E fu dopo che le forze dell'opportunismo socialdemocratico riuscirono a bloccare e deviare la spinta rivoluzionaria delle masse proletarie, durante e subito dopo la guerra, disarmandole e debilitandole, che il movimento fascista ebbe successo perché, nel periodo più pericoloso per il potere borghese, esso rappresentò l'unica possibilità per il potere borghese di unire le diverse frazioni della borghesia nell'unico obiettivo di piegare definitivamente il proletariato alle esigenze della ricostruzione postbellica del capitalismo nazionale.

Ma anche il fascismo si trovò di fronte un proletariato confuso, sì, ma non piegato e, mentre le frazioni della piccola borghesia ritrovavano in esso una guida, una direzione per incanalare la loro sete di rivincita in una situazione in cui rischiavano di precipitare nella miseria e nella rovina, la grande borghesia trovò in esso la risposta organizzata della repressione, poco importava se con azioni illegali. Alla guerra guerreggiata seguì una guerra civile, ma non scatenata dal proletariato contro la borghesia e tutte le forze della conservazione sociale, ma dalla borghesia contro il proletariato. In Germania la borghesia dominante utilizzò soprattutto le forze della socialdemocrazia che incarnarono contemporaneamente l'opera di deviazione del proletariato dalla lotta rivoluzionaria su cui si stava orientando, e l'opera di repressione poliziesca contro le correnti politiche rivoluzionarie (rappresentate soprattutto da Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht e il gruppo di Spartaco) e contro tutti gli strati proletari influenzati dai comunisti. In Italia, la borghesia dominante utilizzò contemporaneamente le forze del socialismo riformista e collaborazionista e le squadre fasciste sorrette dalla forza dello Stato centrale; l'opera dei vertici sindacali e degli opportunisti politici, rivendicando costantemente la legalità costituzionale e parlamentare, di fatto, disorganizzò il proletariato, lo offrì inerme alla repressione statale e agli attacchi delle squadre fasciste, opera che fu contrastata soltanto dai comunisti internazionalisti su tutti i terreni, politico, sindacale, organizzativo, che furono anche i soli ad organizzare la risposta armata agli attacchi fascisti.

In Italia la borghesia dominante comprese rapidamente che poteva uscire dalla situazione di caos e disorientamento che seguì alla fine della guerra appoggiando il partito fascista, nel frat-

(Segue a pag. 9)

Le paure della Banca Mondiale per la democrazia

La Banca Mondiale ha pubblicato il suo rapporto annuale sulla povertà nel mondo lo scorso 7 ottobre. Per la Banca Mondiale la crisi attuale "ha fatto precipitare molte più economie in una recessione simultanea di qualunque altra crisi dal 1870" (1). Non è molto chiaro che cosa significhi questa curiosa affermazione, dato che l'interdipendenza delle economie oggi è senza dati misurabili rispetto a quelle di un secolo o due fa. Ma andiamo avanti.

Quello che va ricordato è che gli esperti della Banca avvertono che per la prima volta in vent'anni "il tasso globale di povertà estrema dovrebbe aumentare nel 2020": entro il 2021, 130 milioni di persone

andrebbero ad aggiungersi a quelle che già conoscono questa tragica situazione (meno di 1,9 dollari, o 1,6 € al giorno, di reddito).

Questo tasso potrebbe raggiungere il 7% della popolazione mondiale nel 2030, mentre l'ONU aveva impostato un progetto per ridurlo al 3% nel 2015; e in precedenza aveva l'obiettivo di sradicare la povertà estrema nel mondo nel... 2000! I fatti mostrano che il capitalismo è incapace di sradicare la povertà, sia essa "estrema" o meno.

È ben vero che il tasso di povertà monetaria è diminuito nel mondo negli ultimi decenni, soprattutto con la forte crescita economica in Cina e in altri grandi paesi asiatici. Ma già "i tassi di povertà estrema in Medio Oriente e Nord Africa erano quasi raddoppiati tra il 2015 e il 2018, dal 3,8% al 7,2%" a seguito delle guerre in queste regioni. La crisi attuale non può che aggravare i problemi nei paesi poveri.

Ma ciò che più preoccupa la BM è che la "pandemia di ineguaglianze" generata

dalla crisi "minaccerà sempre più di compromettere l'ordine sociale e la stabilità politica, in particolare la salvaguardia della democrazia". Questo è l'incubo della borghesia, banchieri o no: che l'ordine sociale sia minacciato da scoppi di rivolte delle masse precipitate nella miseria più nera e che non hanno più nulla da perdere.

La Banca Mondiale sta avanzando proposte rassicuranti per una "ripresa sostenibile e inclusiva" con la riduzione delle disuguaglianze per scongiurare questa minaccia; ma non è che un pio desiderio. Non vi è alcun dubbio: i borghesi non esiteranno mai a rivolgersi a soluzioni di forza per difendere il proprio ordine ed è nel campo della forza, classe contro classe, che le masse proletarie dovranno condurre e vincere.

(1) Discorso del presidente della BM a Francoforte, il 5/10. www.banquemondiale.org.

(23) Cfr. "il fatto quotidiano", 25.03.2020

programme communiste n. 105, Février 2019

Sommaire:

- Dix ans après la faillite de Lehman-Brothers. Les mesures prises par les classes dirigeantes pour surmonter la crise économique et financière ne font que préparer des crises encore plus générales et plus violentes
- Russie et révolution dans la théorie marxiste. Première partie. Révolution européenne et aire "Grand-slave" (2)
- Histoire de la Gauche Communiste.
- La question du Front Unique (4)
- Thèses sur la tactique du Parti Communiste d'Italie. Rome, mars 1922 (1)
- Contribution au projet de programme du Parti Communiste Italien
- Amadeo Bordiga. Les Tâches de notre parti (Il Comunista, 21/3/1922)
- La Guerre d'Espagne. Une première synthèse des positions du parti (1) - Brève chronologie
- Notes d'actualité. Sur la situation des sans-papiers en Belgique

(da pag. 8)

DISUGUAGLIANZE E LOTTA DI CLASSE

tempo costituitosi ed entrato anch'esso nel parlamento, dandogli infine il compito di governare al posto dei vecchi arnesi democratici e liberali ormai logori e inefficaci.

Per i borghesi l'obiettivo era di impedire al proletariato di utilizzare la sua forza sociale e organizzata per condurre la lotta rivoluzionaria; per loro era vitale spegnere qualsiasi nuovo incendio proletario che poteva scoppiare sull'onda della vittoria rivoluzionaria in Russia, e dopo che l'incendio degli anni 1919-1920 era stato praticamente spento in seguito all'opera controrivoluzionaria dell'opportunismo riformista. Il fascismo organizzò le proprie forze con il materiale umano della piccola borghesia, le militarizzò, ottenne la protezione da parte dello Stato centrale e dimostrò nei fatti di non avere alcuno scrupolo nell'assillare e uccidere proletari e capi proletari, distruggere sedi di giornali, di sindacati e di partiti; dimostrò, nei fatti, che la democrazia, mentre ingannava con grande efficacia le masse proletarie, funzionava benissimo come copertura ideologico-politica della guerra che la borghesia conduceva praticamente contro la classe del proletariato, le sue organizzazioni e il suo partito di classe.

Il fascismo non era l'espressione di un capitalismo retrogrado, ma del capitalismo imperialistico più avanzato, come dimostrò ancor più il nazismo in Germania. Il fascismo capi che per spegnere definitivamente le aspirazioni rivoluzionarie del proletariato – dopo averlo represso con le forze dello Stato e con le squadre fasciste sostenute dallo Stato, e dopo che il riformismo socialista lo aveva disorga-

Sta al proletariato alzare la testa, porsi sul terreno dell'aperta lotta di classe nella prospettiva della rivoluzione proletaria

Tornando alla situazione attuale, la grande preoccupazione dei governi quest'anno si è rivolta a "combattere" la diffusione del virus confinando parte di popolazione – quella anziana in particolare, in casa o nelle case di cura o di riposo – ritenuta non essenziale per mandare avanti l'economia del paese e decretando periodi di coprifuoco più o meno lunghi per dare la sensazione di "essere in guerra" contro un "nemico invisibile", ma micidiale, che colpisce silenziosamente. Il suono delle sirene che avvertiva la popolazione delle incursioni aeree nemiche in modo che si rifugiassero nelle cantine e nei rifugi antiaerei, è stato sostituito da quello delle sirene delle ambulanze che, nelle città semideserte, si sente da lontano. Tutto il sistema dei media, televisivi, radiofonici, cartacei e dei social network non fa che mettere in primo piano il Covid-19; si diffondono dati di ogni genere, interviste fatte ai grandi luminari della scienza medica, spesso in contrasto fra di loro, e ai politici, ai commercianti e alla gente comune: ogni altro tema, ogni altra notizia viene sommersa da continui aggiornamenti sui contagi, sui morti, sugli ospedali, sui coprifuoco, sulle chiusure dei bar e dei ristoranti, sui lockdown parziali o totali, sui cosiddetti "negazionisti", sulle zone rosse, arancioni e gialle; non si parla d'altro. Gli argomenti che riescono a sfondare questa densa nebbia attraverso cui non si vede nemmeno l'orizzonte vicino riguardano le elezioni, oggi negli USA, domani in Italia o in qualche altro paese. Le misure che i governi prendono per fronteggiare la pandemia la fanno da padrone.

Ecco, è esattamente questo che la classe dominante borghese vuole ottenere: che ognuno si pieghi alle regole emanate dall'alto, non importa se hanno un senso o se sono del tutto inutili o addirittura dannose, perché l'importante è che la popolazione, e i proletari per primi, rispettino l'ordine costituito. La chiamata all'*unità nazionale* per "combattere il virus" non ha altro senso, in questo periodo, se non quello di spingere soprattutto i proletari, cioè coloro che con il loro lavoro rimetteranno in sesto l'economia borghese – già in crisi prima dell'esplosione dell'epidemia e, con questa, peggiorata – a sacrificarsi per l'ennesima volta a favore della ripresa economica, affinché i capitalisti riconquistino le quote di profitto perdute in quest'ultimo anno, mentre agli operai si promette di non abbandonarli al loro destino – "nessuno deve rimanere indietro" è lo slogan di tutti i governi –, di pensare ad una maggiore "sicurezza" sul posto di lavoro per chi ce l'ha e ad incentivare le aziende perché assumano invece di licenziare. L'opportunismo, e tanto più il collaborazionismo, hanno alimentato da sempre l'idea che, per uscire dai periodi di crisi, "tutti devono fare la loro parte", il che vuol dire che ai proletari non resta che sacrificare i propri interessi immediati per abbracciare gli interessi delle aziende in cui lavorano e, in generale, dell'economia nazionale perché nessuna azienda può vivere se non in una rete di mercato, che prima di tutto è nazionale. Perché questa "unità nazionale" abbia una sembianza di reale comunanza di interessi tra proletari e borghesia, al sistema di ammortizzatori sociali esistente, il governo aggiunge tutta una serie di misure economiche *temporanee* (il governo italiano le ha chiamate "ristori", ma poteva chiamarle anche "pane e acqua", che era la miseria che si garantiva un tempo ai carcerati) che hanno la funzione di tappare in qualche modo la voragine aperta dall'eliminazione di molti ammortizzatori sociali utilizzati ai tempi dell'espansione economica, ma che la borghesia non ha alcuna intenzione di ripristinare. Questa è una politica sociale adottata da tutti i governi capitalisti; la quantità di denaro che viene investito e la durata di questo investimento dipendono dalla forza economica di ciascun paese. Ma l'obiettivo borghese è lo

nizzato, illuso col parlamentarismo e disorientato nell'inefficienza più estrema – doveva andargli incontro sulle rivendicazioni economiche di base, rassicurandolo sui rapporti di lavoro e sul suo futuro, tanto più dopo avergli negato la libertà di organizzarsi sindacalmente e politicamente in modo indipendente. Il collante sociale diventò la *collaborazione di classe*, attraverso il sistema delle corporazioni e del coinvolgimento degli operai al buon andamento economico delle aziende e, naturalmente, dell'economia nazionale. Aldilà del fatto che il fascismo, nella seconda guerra mondiale, ha perso militarmente, ha in realtà vinto politicamente in quanto espressione dello sviluppo monopolistico dell'economia capitalistica e della politica della collaborazione di classe che accompagna necessariamente lo sviluppo capitalistico in tutte le sue contraddizioni.

Oggi, come previsto dal marxismo, il capitalismo non fa che confermare la sua tendenza alla concentrazione economica, alla centralizzazione politica imperialistica e all'asservimento della classe operaia attraverso la collaborazione fra le classi. Ma il vettore principale della collaborazione fra le classi è costituito dalla piccola borghesia che, in questo modo, ha trovato un suo specifico ruolo nella società capitalistica: fare da mediatrice tra proletari e borghesi, ma al servizio della borghesia dominante, collaborando con la borghesia dominante per schiacciare il proletariato in un asservimento sempre più pesante.

stesso: calmare le masse proletarie con qualche briciola, prima di passare, qualora i proletari non si accontentassero e si ribellassero, a misure più drastiche e violente. E, naturalmente, calmare quegli strati di piccola borghesia che dalle misure di lockdown sono stati e continuano ad essere rovinati. La ribellione di questi strati, come la storia dimostra, non ha mai fatto molta paura alla grande borghesia, perché quest'ultima sa come sfruttare anche la loro ribellione, sa come servirsene contro i proletari più combattivi, sa come comprarsi e sa come premiarli se il loro servizio antiproletario avrà successo.

Con ogni probabilità l'epidemia, come sostengono molti virologi, non frenerà la sua corsa se non tra un anno o più e, soprattutto, se almeno il 70-80% della popolazione si vaccinerà. Molti riferiscono che, grazie alla scienza moderna, si sono potuti vincere quasi completamente, nel mondo, il vaiolo e la poliomielite, probabilmente perché sono virus che si trasmettono soltanto da uomo a uomo e non da animale selvatico a uomo come la gran parte di virus letali.

Poiché il virus Sars-CoV 2, con tutte le sue caratteristiche di contagiosità e di letalità e attraverso le sue successive varianti, riesce a viaggiare nel mondo trasportato da milioni di esseri umani, è logico che i governi, data l'esplosione della crisi sanitaria e la contemporanea crisi economica, prendano misure d'emergenza tra le quali le più ovvie riguardano soprattutto il distanziamento tra le persone e il confinamento obbligatorio, mentre di base viene imposto l'uso della mascherina e consigliato il frequente lavaggio delle mani. Come abbiamo già messo in evidenza negli articoli pubblicati nei giornali di partito, la scienza borghese è indirizzata a studiare le epidemie perché possono stimolare grandemente il business: per il capitale ben venga l'epidemia, meglio ancora la pandemia, perché avrà la giustificazione per obbligare popolazioni intere a vaccinarsi e si sa che i vaccini sono, aldilà della loro efficacia curativa, fonte di profitti giganteschi. Con la catastrofe sanitaria (a cui hanno contribuito anche i drastici tagli alla sanità pubblica per favorire la sanità privata) il capitale va a nozze, nello stesso modo in cui va a nozze di fronte ad ogni catastrofe (terremoti, tsunami, alluvioni, crolli ecc.).

L'*homo capitalisticus* ha invaso e distrutto notevoli porzioni di foreste e ambienti naturali in cui vivevano, separati dagli uomini, gli animali selvatici; questi animali selvatici, quando non vengono sterminati, rispondono, nella ricerca del cibo, con l'invasione degli ambienti in cui vivono gli umani (come i ratti, i topi, i pipistrelli ecc.); quando non sono allevati appositamente dagli umani (come bovini, polli, o visoni, saliti alla ribalta negli ultimi tempi in Olanda, in Danimarca, in Belgio come veicoli anch'essi di un coronavirus), portandosi appresso il carico di virus che per loro non sono letali, ma lo sono per l'uomo. Già da questo antefatto si può cominciare a comprendere come mai, nonostante uno sviluppo indiscutibile, almeno in determinati campi, della scienza medica, l'umanità continui ad essere colpita da epidemie che fanno milioni di morti, in cui, d'altra parte, il capitalismo ha più interesse a sfruttare le situazioni di emergenza che non a dedicarsi alla prevenzione. Se poi si aggiungono le condizioni di vita e di lavoro delle masse proletarie e sottoproletarie, soprattutto nelle megalopoli e nelle banlieue superaffollate e superinquinare, condizioni debilitanti da ogni punto di vista, si capisce come mai le epidemie colpiscono soprattutto queste masse di uomini. E così il capitalismo, nella sua folle iperproduzione di merci e nella spasmodica ricerca di profitto, alle cicliche crisi di sovrapproduzione che gettano di volta in volta in condizioni di povertà e di fame miliardi di esseri umani, è allo stesso tempo un moltiplicatore di epidemie che oggettivamente distruggono una parte di popolazione umana. E così, quando non ci pensa la guerra, la merce

forza-lavoro, risultata sovrapprodotta, deve fare la stessa fine di tutte le altre merci sovrapprodotte: va distrutta. D'altra parte, la riproduzione della specie umana fa parte del ciclo di vita naturale e, per quanto le guerre, le malattie, le carestie, la povertà ammazzino milioni di persone, la borghesia sa che il "mercato del lavoro", cioè la massa di lavoratori salariati di cui ha vitale bisogno per far funzionare il sistema capitalistico, si riforma continuamente costituendo un immenso bacino di forza lavoro da sfruttare. Più si sviluppa il capitalismo a livello mondiale, più aumenta la massa del proletariato, offrendo in questo modo alla voracità del capitalismo forza lavoro in permanenza. Nello stesso tempo, grazie alle innovazioni tecniche nella produzione e nella distribuzione, al capitalismo tendenzialmente occorre un numero inferiore di lavoratori salariati per ogni ciclo produttivo rispetto al passato. Aumenta così la concorrenza tra proletari che, risultando in eccesso rispetto alle necessità del sistema produttivo capitalistico, tendono a vendere la propria merce – la forza lavoro personale – ad un prezzo sempre più basso pur di essere comprata.

I proletari hanno un solo modo per non finire dentro a questa trappola micidiale: unirsi nella lotta, trasformare la propria forza lavoro da debolezza personale a forza sociale, organizzarsi sul terreno di classe lottando contro la concorrenza fra proletari, riconoscersi *non* come parte del sistema produttivo capitalistico – che riduce la forza lavoro proletaria ad un accessorio della macchina produttiva capitalistica – ma come *risorsa energetica fondamentale* di ogni ciclo produttivo senza la quale nulla si produce. L'antagonismo del capitale contro il lavoro si esprime quotidianamente nella sottomissione del lavoro umano all'interesse esclusivo del capitale; lottare contro questa sottomissione significa prima di tutto lottare per non cedere alla pressione continua del capitale sul lavoro salariato, oppure una lotta di resistenza quotidiana – come diceva il vecchio Engels – contro i capitalisti il cui vero interesse è di mantenere il sistema di sfruttamento odierno e di aumentare il proprio dominio sulla forza lavoro salariata. E questo dominio borghese si rafforza soprattutto grazie alla concorrenza tra proletari. Per questo motivo la solidarietà proletaria nella lotta contro il capitale è il risultato più importante di ogni singola lotta operaia.

In periodo di pandemia come l'attuale la concorrenza tra proletari si è fatta ancor più acuta. È aumentata la disoccupazione e si sono abbattuti i salari, è aumentato il lavoro nero e quindi lo sfruttamento bestiale della forza lavoro, il precariato impera e l'incertezza di vita diventa sempre più la norma.

Le reazioni dei proletari alle misure governative relative alla pandemia da coronavirus, come abbiamo potuto constatare, sono state davvero minime e, soprattutto, pacifiche e isolate. Gli scioperi di marzo e aprile hanno avuto qualche risonanza (*Non siamo carne da macello!*) e una certa risonanza hanno avuto le rivolte in alcuni carceri a causa delle condizioni di sovraffollamento e di mancanza di protezioni elementari dai contagi. Nonostante l'attacco generalizzato alle condizioni di vita proletarie e l'aumento drastico delle masse precipitate sotto la soglia della povertà, emerge sempre più evidente una generale depressione da cui il proletariato non riesce ancora a sollevarsi. Resta il fatto che le morti da Covid-19 riguardano soprattutto gli strati proletari che la propaganda borghese tratta semplicemente come freddi dati numerici, mentre mette in risalto i morti tra i vip. Sono le condizioni di vita dei proletari – ammassati nei quartieri popolari e nei ghetti o negli slum delle grandi città, con un'igiene inesistente, o costretti a lavorare senza adeguate protezioni (basti pensare ai lavoratori in nero in agricoltura e nei servizi), o ammassati all'esterno degli ospedali e nelle corsie perché il pronto soccorso e i reparti dedicati al Covid-19 sono pieni, quando non girano per ore da un ospedale all'altro alla ricerca di un posto per il ricovero – la causa principale della loro più facile esposizione al contagio e alla morte. Abituati, grazie all'opera pluridecennale dell'opportunismo collaborazionista, ad attendere che lo Stato si preoccupi di rimediare a tutti i guai che succedono nella società, e che lo Stato provveda a tamponare le situazioni più difficili; abituati, nello stesso tempo, a delegare automaticamente alle istituzioni e alle organizzazioni sedicentemente "operaie" la difesa dei loro interessi immediati, soprattutto nelle situazioni di crisi, i proletari dei paesi capitalisti avanzati hanno completamente dimenticato i metodi classisti usati dai proletari di due, tre o quattro generazioni fa: proletari che sentivano fortemente lo spirito di classe, che potevano contare sulla solidarietà di classe, che accumulavano esperienza di lotta negli scontri con le forze della conservazione borghese (laiche, religiose, politiche, militari), che erano organizzati in sindacati di classe e che, su queste basi, si facevano guidare da partiti politici che perseguivano l'emancipazione proletaria come un obiettivo rivoluzionario, anche se, in gran parte, finivano per cedere all'opportunismo.

Per i proletari di oggi e di domani, tornare sul terreno della lotta classista, recuperare le tradizioni di lotta dei proletari degli anni Venti del secolo scorso, tornare ad avere fiducia nelle proprie forze se messe in campo sul terreno della difesa dei propri interessi di classe, significa cambiare radicalmente i propri comportamenti, le azioni e le aspirazioni che hanno riempito finora la loro vita.

Ma un cambiamento del genere non avviene

grazie ad una illusoria "presa di coscienza" preventiva, tantomeno grazie ad un'ennesima tornata elettorale che sforni un cambio della guardia al governo; avviene sulla spinta di una situazione sociale, materiale e generale così grave da generare un movimento tellurico sul piano economico e sociale tale da "liberare", in una successione continua, le energie eversive accumulate nel tempo in tutti gli strati inferiori della società fino a farle esplodere. Come il magma vulcanico, quelle energie invaderanno l'intera società, scuoteranno tutti gli equilibri e tutti gli interessi di conservazione, ponendo per l'ennesima volta il grande problema della riorganizzazione operaia in difesa degli esclusivi interessi proletari di classe.

È in questa prospettiva che i comunisti rivoluzionari lavoravano ieri, lavorano oggi e lavoreranno domani, nella consapevolezza che il movimento proletario di classe rinascerà solo rendendosi indipendente da ogni illusione e da ogni apparato borghese, combattendo ogni politica di conciliazione e di collaborazione con la classe borghese nemica, opponendosi ad ogni falsa soluzione democratica avanzata dalle forze opportuniste; rinascerà solo se il partito comunista rivoluzionario si sarà preparato da lungo tempo e se, sulla base della difesa intransigente del programma comunista rivoluzionario fin dai tempi della più terribile depressione del movimento operaio e comunista – come fece la corrente della Sinistra comunista d'Italia in tutti i decenni trascorsi dal 1926 in poi –, avrà avuto la possibilità di attuare i suoi interventi nelle lotte proletarie e negli organismi proletari di difesa immediata ricostituiti sul terreno di classe.

Non c'è da illudersi. Da questa crisi economico-sanitaria, le condizioni generali dei proletari usciranno peggiorate. La borghesia dominante, come ha già fatto nella storia del suo dominio, cercherà di dividere ancor di più i proletari su tutti i livelli; aumenteranno le disuguaglianze tra livelli salariali, di categoria, di settore, di luogo, di specializzazione, di età, di genere, di nazionalità e aumenterà la pressione del ricatto tradizionale dei padroni: il posto di lavoro, che diventerà sempre più precario, sempre più temporaneo, sempre più lontano dalle abitazioni, e sempre più oppressivo in termini di durata giornaliera e di intensità lavorativa e in termini di condizioni di lavoro che peggioreranno sul piano della sicurezza e della novità se la lotta proletaria non si opporrà con decisione. Ciò non significherà che i padroni avranno le mani libere nel gestire la propria manodopera come nell'Ottocento; essi, pur continuando a concedere ai proletari qualche briciola economica e qualche "diritto" in fabbrica, e contando sull'amministrazione da parte statale degli ammortizzatori sociali ritenuti indispensabili per non far scatenare esplosioni sociali a catena, cercheranno di gestire la manodopera sempre più a seconda delle esigenze aziendali e a seconda degli andamenti del mercato. Perciò le loro parole d'ordine saranno: *maggiore flessibilità, maggiore produttività, maggiore competitività*; parole d'ordine non nuove, certamente, ma che diventeranno i principi fondamentali a cui tutti dovranno sottostare, a partire dalle organizzazioni sindacali collaborazioniste, per finire ai partiti politici e al governo. Questi imperativi borghesi dovranno essere anche i bersagli principali delle lotte proletarie; e dovranno

non tornare in evidenza, oggettivamente, le classiche rivendicazioni classiste di sempre che il marxismo aveva già definito centosessant'anni fa: *diminuzione drastica della giornata lavorativa, aumenti salariali per tutti, maggiori per le categorie peggio pagate, salario integrale ai disoccupati*.

Covid o non Covid, i proletari sono obbligati a lavorare sempre più spesso in condizioni di maggiore stress, sia che lavorino negli ospedali o nelle grandi multinazionali, nei grandi magazzini o nei campi, nei servizi o nei trasporti. Covid o non Covid, la difesa degli interessi proletari di classe non deve conoscere sosta. Sono sempre i proletari che pagano il prezzo più alto, sia nelle condizioni di lavoro e di vita, sia nelle condizioni di salute: la difesa da ulteriori peggioramenti non può avvenire che con la lotta, non ci sono altre vie da seguire, perché ogni altra via è lastricata dalla collaborazione tra le classi, dall'interclassismo che uccide ogni possibile difesa reale delle condizioni di vita e di lavoro proletarie. Se non sono i proletari a difendere direttamente i propri interessi immediati non lo farà certo la classe dominante borghese, visto che il suo interesse è principalmente quello di sfruttarli il più possibile, fino all'ultima goccia di sudore e di sangue. Tanto meno lo faranno le forze del collaborazionismo interclassista che si vestono da "difensori" degli interessi dei lavoratori, ma a condizione di difendere gli interessi dell'economia capitalistica. L'atteggiamento dei collaborazionisti verso i capitalisti è un atteggiamento pietistico, perciò inevitabilmente perdente, e quando sventolano una qualche "vittoria" lo fanno su risultati di una lotta operaia che loro stessi hanno cercato e cercano di evitare, di una lotta che sistematicamente isolano, boicottano, denigrano, tale è il loro attaccamento al buon andamento economico delle aziende e dell'economia nazionale.

Far la fame e morire per l'azienda?, per l'economia nazionale?, per il proprio padrone? Nemmeno gli schiavi dell'antica Roma morivano per i padroni, erano i padroni che difendevano la vita dei propri schiavi perché li consideravano una proprietà preziosa. Il borghese capitalista ha "liberato" lo schiavo e il servo della gleba dai vincoli personali che li legavano come proprietà ai padroni e ai signori feudali, ma per collocarli in un'altra schiavitù, quella salariale: ha reso "libera" la forza lavoro incorporata in ogni singolo contadino o artigiano (dopo averlo espropriato dei suoi mezzi di lavoro) obbligandoli a vivere alla sola condizione di venderla al capitalista. Il cerchio della vita del moderno schiavo salariato si apre e si chiude nella compra-vendita della forza lavoro.

L'unico vero e rivoluzionario passo avanti nella storia fatto dalla società borghese è stato quello di sviluppare enormemente le forze produttive grazie al lavoro associato nelle fabbriche, ma lo ha dovuto imprigionare nelle forme di produzione capitalistiche, portando il mercantilismo all'ennesima potenza. È da questo imprigionamento che i proletari, le forze produttive vive della società, devono liberarsi e per farlo devono far leva sull'antagonismo di classe che li oppone alla borghesia, sull'organizzazione di classe della loro lotta, riconoscendosi come gli unici portatori – proprio perché classe senza riserve, senza proprietà e senza mezzi propri per sopravvivere – di un'organizzazione sociale superiore che sappia utilizzare e sviluppare le forze produttive a beneficio dell'intera società e non a beneficio del mercato e del capitale.

Riders in lotta

Sono diverse le piattaforme che organizzano le consegne – soprattutto di cibo – utilizzando i ciclo-fattorini, i riders. Just Eat, Glovo, Uber, Deliveroo sono le più note. Negli ultimi anni questo tipo di servizio si è sviluppato molto (nel 2019 i rider erano oltre diecimila) e nel periodo del lockdown dovuto all'epidemia da Covid-19 si è ancor più ingrandito soprattutto nella grandi città.

I riders sono in gran parte immigrati, giovani e provengono prevalentemente dall'Africa sub-sahariana, ma anche dal Nord Africa, dal Pakistan e dall'India. Che siano sfruttati bestialmente, approfittando del loro gran bisogno di lavorare e di avere i documenti in regola per vivere in Italia, è ormai noto a tutti. Ma contro queste condizioni di lavoro disumane (tempi di consegna strettissimi, ogni consegna pagata una miseria, trattati da lavoratori autonomi, domeniche non considerate festive, consegne da espletare con qualsiasi tempo, pioggia, neve o solleone, orario notturno considerato da mezzanotte alle 7 del mattino, niente assicurazione, niente ferie o giorni di malattia pagati ecc.), i riders si sono ribellati, hanno protestato e scioperato, nonostante il loro isolamento.

Le precedenti lotte dei riders hanno messo in evidenza due aspetti basilari della lotta operaia: la *solidarietà proletaria* con cui hanno lottato contro la concorrenza fra di loro che le diverse compagnie hanno alimentato e alimentano costantemente, e la *ribellione contro condizioni di lavoro, e di vita, intollerabili*, anche se le organizzazioni sindacali ufficiali non si sono mai mosse in una reale difesa dei loro interessi. Anzi, il sindacato di destra Ugl Rider ha firmato, nel settembre scorso, con l'Associazione di categoria delle aziende del settore (Assodelivery), un primo accordo (fatto passare per "nazionale") sul food delivery, dimostratosi immediatamente peggiorativo rispetto alla legge Catalfo-Di Maio, dello scorso anno, che in ogni caso prevede un trattamento ibrido, con paga oraria "garantita" più cottimo e lasciando la definizione di ogni aspetto del contratto alla trattativa "tra le parti sociali". Nell'accordo Ugl

Rider i lavoratori del settore sono tutti considerati lavoratori autonomi, la retribuzione riconosciuta è a cottimo e si esclude ogni forma di tutela del lavoro subordinato. Quanto alla retribuzione, è stata indicata una paga "oraria" di 10 euro lordi, mentre la regola prevede un compenso per ogni consegna; il tempo stimato per ogni consegna è di 20 minuti, perciò in un'ora le consegne saranno 3 e, quindi, il pagamento per consegna è di 3,30 euro lordi, ma non viene conteggiato il tempo di attesa davanti ai ristoranti che, nell'arco della lunga giornata di lavoro può essere di qualche ora. D'altra parte la Ugl Rider nasce negli uffici di Glovo (1) come Anar (Associazione Nazionale Autonomia Rider) per poi confluire nel sindacato di destra. I sindacati tricolori, come sempre, fanno riferimento al "dialogo" senza organizzare la lotta e gli scioperi, invocando il negoziato con le aziende del settore sulla base del lavoro subordinato, prendendo come riferimento il contratto della logistica. Ma i lavoratori della logistica, come ora i riders, sanno perfettamente che ogni minimo passo avanti nella difesa delle loro condizioni di lavoro e di vita è dovuto esclusivamente alla lotta: più dura è la lotta, più hanno la possibilità di ottenere qualche risultato. I 4 giorni di sciopero dei riders del novembre scorso, organizzato dai sindacati autonomi, hanno ottenuto intanto un risultato importante: Just Eat Takeaway si è tolta dall'Assodelivery ed ha promesso che i propri ciclo-fattorini saranno assunti come dipendenti a partire dal 2021, "in linea" con le indicazioni della legge 128 Catalfo-Di Maio, nella quale, in ogni caso, è previsto che il rapporto tra aziende del settore e lavoratori sia ispirato alla flessibilità che questo nuovo servizio richiede, offrendo alla "domanda" tempi di consegna rapidi e sicuri...

Ma i riders hanno capito che non possono ottenere nulla se non continuando a lottare e, in questo, sono un esempio per tutti gli altri lavoratori: **si negozia con la lotta in piedi!**

(1) Cfr. www.chicago86.org/lotte-in-corso/italia/generale/1337-nuovo-contratto-nazionale-rider.

(da pag. 5)

DEMOCRAZIA AMERICANA

ticolare, mentre via via perdeva la sua presa sulla Cina dove si stava sviluppando un capitalismo molto più aggressivo di quanto non fosse stato quello americano, tanto che nel giro degli ultimi trent'anni è diventata la potenza imperialista che non ha alcun timore nel contrastare sul mercato mondiale qualsiasi altra potenza, Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia, Regno Unito o Russia che sia, e che sta sviluppando una propria marina da guerra non solo per presidiare le proprie coste e il Mar Cinese, ma per allargare la sua azione a tutto l'Oceano Indiano fino alle coste orientali dell'Africa e, in prospettiva, all'Oceano Pacifico. Tale sviluppo non è certo una notizia rassicurante per l'imperialismo americano e nemmeno per l'imperialismo giapponese, e lo scontro, in futuro anche militare, con le ambizioni dell'imperialismo cinese da parte di uno e dell'altro imperialismo avversario, se non di tutti e due allestiti appositamente, non è affatto improbabile, costituendo in que-

Mala tempora per gli Stati Uniti d'America?

Le elezioni presidenziali americane sono cadute in un periodo in cui si intrecciano vari fattori di crisi. La pandemia da Covid-19 ha provocato, dal 29 febbraio 2020 (quando i contagiati registrati era 70 e i morti 1 solo) al 29 novembre 2020, nove mesi dopo, con ben 266.873 morti su 13.383.320 di contagiati. Il numero di disoccupati, per l'arresto delle attività economiche o la loro chiusura, che, a seconda dei dati ufficiali e ufficiosi (che tenevano conto anche della grande massa di lavoratori irregolari e clandestini, occupati soprattutto nella ristorazione, nel turismo e nei trasporti), variava nei diversi mesi tra i 22 e i 14 milioni; senza contare gli oltre 8 milioni di poveri, soprattutto afroamericani e latinos. Per avere un'idea degli sbalzi notevoli del tasso di disoccupazione in America nel 2020, bastano questi numeri (sempre ufficiali): gennaio 3,6%, aprile 14,7%, luglio 11,1%, novembre 6,7% (7). Ovvio che il governo di Washington si sia precipitato a tamponare la falla, stanziando ben 2.200 miliardi di dollari per sostenere le imprese "e le famiglie" – ma il 30% delle famiglie non ha mai ricevuto l'assegno. L'incertezza di vita per una parte non marginale del proletariato americano è certamente aumentata, e questa tendenza generale non si fermerà perché il capitalismo americano avrà bisogno di estorcere sempre più plusvalore - e quindi plusvalore - dal lavoro salariato, piegando il proletariato alle esigenze imperialiste attraverso la sempre più accentuata concorrenza tra proletari e la sempre più accentuata flessibilità del lavoro. Per il proletariato, le ragioni di lottare in difesa dei propri interessi elementari di esistenza aumentano sempre più e, nello stesso tempo, aumenta sempre più la necessità di rompere con la pace sociale e con la collaborazione fra le classi.

Nell'anno fiscale terminato a settembre 2020, il deficit del bilancio federale degli USA è stato del 16% rispetto al Pil, il più elevato dal 1946 (8); alla fine del 2009, anno della crisi finanziaria provocata dai *subprime*, il deficit del bilancio federale non aveva superato il 10%, per poi diminuire in modo sensibile negli anni seguenti. Naturalmente l'economia statunitense può permettersi un deficit di quelle proporzioni e anche più elevato; molti analisti nell'aprile scorso, quando i disoccupati ufficiali superavano i 22 milioni, avevano ipotizzato che la crisi poteva portare il tasso ufficiale di disoccupazione al 20%, ossia a circa 35 milioni di disoccupati. Gli Stati Uniti rappresentano il mercato più importante per gli scambi commerciali dei maggiori paesi del mondo, per i grandi gruppi finanziari internazionali e per gli altri Stati imperialisti; inoltre, cosa da non dimenticare mai, il dollaro USA funziona come moneta internazionale, per gli scambi commerciali, per gli investimenti finanziari e come "valutarifugio" che, in parte, ha un ruolo simile all'oro. L'economia americana è, in ogni caso, sufficientemente forte da attrarre irresistibilmente masse enormi di capitali e di risparmi privati di moltissimi paesi, tanto da proteggere il debito pubblico americano. I paesi che più di altri detengono il debito pubblico americano sono: Cina (1.180 mld), Giappone (1.030 mld), Brasile e Irlanda (300 mld ciascuno), Regno Unito (274 mld), Svizzera, Lussemburgo, Isole Cayman e Hong Kong (200 mld ciascuno). Può sorprendere che proprio con la Cina, che in-

sto modo uno dei fattori potenzialmente scatenanti un terzo conflitto mondiale.

Sì, perché, nonostante le difficoltà in cui la crisi economica, e il suo aggravamento provocato dalla crisi sanitaria da Covid-19, hanno condotto gli Stati Uniti, le ragioni politiche, economiche e finanziarie imperialistiche americane non sono destinate ad attenuarsi, ma ad acuirsi. Ciò significa che, di fronte ad una concorrenza interimperialista sempre più spietata, le forze di ciascun paese imperialista, tanto più se tra i più potenti, per non soccombere – come sottolineava Trotsky –, sono destinate a decuplicarsi su tutti i piani, anche su quello militare. Questo è un fatto che anche il partito di classe proletario non dovrà sottovalutare, soprattutto quando – e i comunisti rivoluzionari lavorano per questo – i proletari dei paesi capitalisti avanzati muoveranno le loro forze sul terreno della lotta di classe e rivoluzionaria.

veste più di tutti sul debito americano, gli Stati Uniti abbiano iniziato un'importante guerra commerciale e che, quindi, potrebbero perdere, se non del tutto, in buona misura, il più importante sostegno al proprio debito pubblico. Ma la Cina investe sul debito pubblico americano solo i proventi che guadagna nelle esportazioni commerciali con gli Stati Uniti, perciò, se gli Stati Uniti tagliano in modo consistente, attraverso varie misure protezioniste, le importazioni commerciali dalla Cina rischiano di darsi la zappa sui piedi. La Cina, da parte sua, ha tutto sommato interesse a non seguire la Russia nel diminuire drasticamente l'acquisto dei titoli di stato americani (dai 153 mld che Mosca possedeva nel 2013 è passata a soli 15 miliardi) (9), perché è comunque interessata a mantenere rapporti stretti col mercato statunitense che è uno dei più importanti al mondo, e con molti paesi (soprattutto per le materie prime) che usano il dollaro Usa come moneta internazionale di scambio; rimane comunque creditrice nei confronti degli Stati Uniti, cosa che le permetterebbe di utilizzare questa posizione come potenziale ricatto verso Washington se i rapporti sino-americani dovessero peggiorare in modo irreversibile.

Tutto questo i presidenti americani lo sanno da tempo, e lo sa perfettamente anche Biden che sta per sostituire Trump alla Casa Bianca. Ed è ben consapevole che negli ultimi vent'anni sia l'euro che lo yuan renminbi sono diventati anch'essi monete "internazionali", in mercati più ristretti, certo, ma in ogni caso hanno tolto al dollaro la totale supremazia mondiale detenuta per molti decenni dalla fine della seconda guerra imperialista. Ciò non vuol dire che il dollaro statunitense sia destinato a declinare progressivamente come moneta internazionale; non è successo per la sterlina, quando il Regno Unito ha dovuto cedere il proprio dominio nel mondo sotto la pressione della concorrenza di altri centri imperialistici, non succederà nemmeno per il dollaro. Ma la guerra tra le monete non è che l'espressione monetaria della guerra economica e commerciale tra le potenze imperialiste, e questa guerra è destinata a modificare i rapporti di forza tra le potenze imperialiste che, oggi, non fanno più capo a due soli poli – come gli Stati Uniti e l'Urss dopo la fine della seconda guerra mondiale – che attraevano nel proprio campo il resto dei paesi del mondo, sottomettendoli ai propri interessi di dominio, ma a poli diversificati che, nei reciproci rapporti, sono in grado di contrastare seriamente la desiderata supremazia delle superpotenze attuali, gli Stati Uniti d'America e la Cina.

Oltre alla disastrosa gestione della crisi sanitaria da Covid-19, alla guerra "fredda" iniziata contro la Cina, alle sanzioni contro la Russia, all'irrigidimento delle trattative con l'Iran sul nucleare avviate da Barack Obama, alla ruggine non episodica con l'Unione Europea e con la Germania in particolare, all'uscita dall'Accordo di Parigi sul riscaldamento climatico e sulla riduzione delle emissioni di CO₂, alle tensioni nel "giardino di casa" con il Venezuela e con Cuba, ai sempre terremotato Medio Oriente, ai difficili rapporti con la Turchia, per non parlare della questione "razziale" e degli "immigrati" che restano costantemente questioni politiche irrisolte, che cosa lascia Trump a Biden?

Secondo molti commentatori della politica americana, la gestione trumpiana del potere in America ha colpito in modo serio la democrazia, intesa non solo come il metodo più alto della collaborazione ragionata e pacifica di tutte le componenti della nazione per il benessere sociale generale, ma anche come sistema autoregolatore dei contrasti sociali generati dai molteplici interessi presenti nella società. Ma la realtà della società capitalistica americana dimostra nei fatti che la lotta tra le frazioni borghesi, nello scontro di interessi economico-finanziari

e politici che non si accomunano per il solo fatto di essere tutti capitalistici, è una lotta permanente e che la suddivisione tra repubblicani e democratici (tra i quali spiccano di tanto in tanto i cosiddetti "socialisti") risponde soltanto alla spartizione del potere politico, dei privilegi di casta e dei centri di potere economico-finanziario che sono, in definitiva, il vero motore della politica borghese, non solo in America, ma nel mondo.

L'andamento di queste ultime elezioni presidenziali ha mostrato che questa lotta si è acuita tanto da stracciare i molti veli che costituiscono la copertura democratica del potere borghese. La democrazia borghese è un'illusione per le classi lavoratrici che, di volta in volta, vengono tirate in ballo per rafforzare l'uno o l'altro dei partiti contendenti, ma per la classe borghese dominante, pur divisa in frazioni contrastanti, è un meccanismo utile quando gli interessi economico-finanziari delle frazioni borghesi vincenti vengono favoriti e rafforzati, ma fastidioso quando quegli interessi vengono attaccati dalle frazioni borghesi avversarie. E allora scatta la polemica tra coloro che vogliono salvare l'aspetto idealistico della democrazia – che, in ultima analisi, consisterebbe nel fatto che ognuno abbia la possibilità di emergere rispetto a tutti gli altri, di salire nella scala sociale e di arricchirsi – e coloro che vogliono che la democrazia serva per il benessere prima di tutto dell'economia imprenditoriale e finanziaria, intesa come unico e vero motore del benessere sociale. In una società complessa come quella di un paese capitalistico molto avanzato – come gli Stati Uniti d'America – si intrecciano spinte di ogni genere da parte di forze interessate a mettere le mani su una parte almeno della ricchezza prodotta: più si produce ricchezza, più si generano gruppi d'interesse in difesa della loro parziale fetta di potere, più si acuisce la concorrenza tra di loro, ed è su questa base che si scatenano la lotta tra le diverse frazioni borghesi. Non è solo il pesce grosso che mangia il pesce piccolo, sono tanti pesci grossi che si contendono il banchetto dei pesci piccoli, fino a trasformare il banchetto in una guerra tra pesci grossi e nella quale i pesci piccoli cercano di accaparrarsi le briciole che cadono da quel grande banchetto. L'immagine che la borghesia ha della società è proprio questa: un banchetto sempre più grande, sempre più ricco nel quale affondare i propri artigli e i propri denti. La lotta politica che Trump e Biden si stanno facendo da mesi non è che la lotta dei gruppi economico-finanziari che li sostengono per assicurarsi la parte più consistente di quel banchetto; e non è sostanzialmente nulla di diverso da quanto è già avvenuto in tutte le elezioni presidenziali precedenti.

Lo scorso 4 novembre doveva essere il giorno in cui negli Stati Uniti, e nel mondo, si sarebbe dovuto sapere, tra i due candidati per la presidenza Trump o Biden, qual era il vincitore. Non è stato così. Per settimane i dati ufficiali e definitivi non sono stati certi.

Per la prima volta in America i votanti sono stati più di 150 milioni, e per la prima volta il voto per posta ha raggiunto numeri mai visti, ben 91 milioni. E' sui voti per posta che Trump ha concentrato le sue accuse di brogli che avrebbero favorito l'avversario. La regola delle elezioni americane prevede che vengano conteggiati prima i voti degli elettori fisicamente presenti ai seggi e, poi, i voti giunti per posta. I tempi dello scrutinio variano da Stato a Stato, ma il risultato finale non dovrebbe superare le due-tre settimane dalla data del voto. Con i ricorsi fatti da Trump nei vari Stati decisivi per accaparrarsi i "grandi elettori", e quindi coi riconteggi, i tempi si sono allungati. Ed è così che, se il ricorso finale sarà alla Corte Suprema, si giungerebbe anche a fine anno senza una certificazione definitiva. Va detto che Trump, fin dall'inizio della sua campagna elettorale, aveva dichiarato che la vittoria elettorale del suo avversario sarebbe stata raggiunta solo attraverso i brogli; da affarista qual è, allenato ad usare qualsiasi colpo basso, dichiarava, prima ancora del voto, che la sua vittoria sarebbe stata *limpida*, mentre quella dell'avversario sarebbe stata *torbida*.

Mentre scriviamo la vittoria di Biden appare inoppugnabile, visto che, nonostante le azioni legali per il riconteggio dei voti lanciate da Trump e dal suo clan, perfino i governatori degli Stati "decisivi" per quanto riguarda il numero di grandi elettori (Michigan, Pennsylvania, Arizona, Georgia, Nevada e Wisconsin), stanno confermando la vittoria di Biden con un vantaggio di 72 grandi elettori. La lotta ingaggiata dal tracotante Trump contro il falso mite Biden è una dimostrazione ulteriore che, soprattutto in tempi di acuta crisi, si accentuano le frizioni e i contrasti anche molto violenti, tra le diverse frazioni borghesi. Resta il fatto che questo scontro di interessi ha raggiunto elevati punti di tensione, per cui la

gestione del potere da parte della nuova "squadra" presidenziale capitanata da Biden sarà molto più faticosa di quanto lo sia stata al tempo della vittoria di Barack Obama, primo presidente nero in un'America che non aveva mai osato scalfire la tradizione presidenziale bianca...

Biden, dopo che Arizona, Ohio e Georgia avevano terminato la certificazione, dando a lui la vittoria e ancor prima del responso per la Pennsylvania ed altri Stati minori, avendo comunque superato i 270 grandi elettori necessari per decretare la sua vittoria elettorale, iniziava a costruire la sua squadra di governo. Ma non bisogna farsi confondere dalle sue mosse, che potrebbero apparire come un andare incontro a rivendicazioni di carattere "etnico": un presidente bianco che si attorna di figure di spicco di origini asiatiche, ispaniche o nere. La prima è stata quella di designare alla vicepresidenza Kamala Harris (madre indoamericana e padre giamaicano), poi ha designato il generale Lloyd J. Austin, afroamericano, a capo del Pentagono, un ispanico, Alejandro Mayorkas, al comando della polizia di frontiera e, scelta ancor più importante, la taiwanese-americana Katherine Tai quale responsabile della Trade Representative per i negoziati sul commercio estero. Ciò, in tempi di scontro commerciale con la Cina, lascia intendere che la linea che seguirà Biden – visto che la Tai, dal 2007 al 2014, è stata la legale degli USA nelle cause contro la Cina davanti al tribunale del commercio internazionale della World Trade Organization – non si discosterà molto da quella fin qui seguita da Trump.

In pratica, salvo qualche modifica più di facciata che di sostanza, l'atteggiamento della presidenza Biden in politica estera sarà una continuazione di quanto era già avvenuto sotto Trump; cambieranno i modi, che da aggressivi e improvvisati, caratteristici del trumpismo, diventeranno più moderati e di "larghe intese", come direbbero i politici italiani, ma l'*America First!* di Trump rimarrà il vessillo anche di Biden, perché è il vessillo dei grandi gruppi economico-finanziari della borghesia americana. Presentando ai media le prime nomine alla sicurezza del paese e della diplomazia, Biden infatti aveva detto: *«Questa squadra alle mie spalle garantirà la sicurezza del nostro Paese e del nostro popolo, è una squadra che rispecchia il fatto che l'America è tornata. Pronto a guidare il mondo, non a ritirarsi»* (10).

Da tempo Washington ha dovuto registrare un cambiamento importante nei rapporti tra le potenze imperialiste che, per come si sono modificati i rapporti di forza interimperialistici, inevitabilmente tendono ad un nuovo ordine mondiale che potrà vedere la luce solo attraverso una terza guerra mondiale, se la rivoluzione proletaria non riuscirà a fermarla prima.

Il baricentro dei rapporti di forza si sta spostando sempre più dall'Atlantico al Pacifico, non per "scelta" di qualcuno, ma a causa della crescente forza di ulteriori centri imperialistici, Cina e India, che si aggiungono al già radicato imperialismo giapponese. Ciò non significa che le potenze europee, che sono state l'altro polo del baricentro imperialistico atlantico, si siano ridotte a semplici comprimari di Washington. I rapporti commerciali con la Cina e con l'India, già in essere da tempo per la Germania e il Regno Unito, si stanno via via allargando anche ad altri paesi, ma più per l'iniziativa di Pechino e delle sue nuove "vie della seta" che non dei paesi europei, più indirizzati a commerciare tra di loro e con gli Stati Uniti.

La Cina, pur avendo un mercato interno molto meno sviluppato del Giappone o degli Stati Uniti, è diventata uno dei paesi più importanti dal punto di vista economico, classificandosi formalmente, a livello di Pil, al secondo posto (con 13.092.705 mln \$ US, dati del 2019) dopo gli Stati Uniti (20.510.604 mln \$ US), scavalcando il Giappone (5.070.269 mln \$ US) che risulta terzo. Ma fa parte di un'area, chiamata Indo-Pacifico, nella quale agiscono altri paesi, come l'India, la Corea del Sud, l'Indonesia che negli ultimi vent'anni hanno fatto passi da gigante nello sviluppo industriale. Se sommiamo i Pil di due soli paesi, Cina e Giappone, la cifra che risulta è vicina a quella dell'Unione Europea, cioè di 27 Stati (18.162.974 contro 18.495.349, in mln \$ US); se alla Cina e al Giappone si aggiunge l'India, questo trio supera il Pil degli USA (20.852.966 contro 20.510.604, in mln \$ US). Ma nella stessa area sono presenti altri paesi capitalisti industrializzati, come la Corea del Sud, l'Indonesia, Taiwan, Singapore, e paesi che si stanno industrializzando rapidamente, come la Thailandia, la Malaysia, le Filippine, il Pakistan, il Viet Nam, che a loro volta rappresentano un potenziale mercato in crescita, bisognosi come sono di tecnologie avanzate, di infrastrutture, di potenziare settori economici arretrati come quello dei trasporti, e perciò un'area capitalisticamente determinante, al di là dello schieramento politico di oggi o di domani dei singoli Stati. Si sa che il Pil non è in sé l'unico metro che misura la reale forza economica di un paese, ma dà un'idea sufficiente della potenza e, soprattutto, della potenzialità economica e militare

di ciascun paese. A questo dato, per avere un quadro del peso di ciascuno Stato nei rapporti economici, finanziari e politici con gli altri Stati, è ovviamente necessario aggiungere la storia reale di ogni capitalismo nazionale, la sua aggressività sul mercato internazionale, le sue ambizioni imperialistiche e le effettive o potenziali alleanze a difesa dei rispettivi interessi nazionali e imperialistici. L'evoluzione della nuova "guerra fredda" tra Stati Uniti e Cina, come l'evoluzione dei rapporti tra Cina, Giappone, India e gli altri paesi dell'area Indo-Pacifico è stata caratterizzata a novembre di quest'anno dalla nuova iniziativa fortemente voluta dalla Cina – il *Regional Comprehensive Economic Partnership* (RCEP) – nei confronti dei 10 paesi dell'Asean (11), coi quali si è stabilito un accordo commerciale di cosiddetto "libero scambio" (con l'abolizione dei dazi per il 90%, investimenti, commercio elettronico, appalti pubblici), e ai quali, oltre la Cina, si sono aggiunti Giappone, Corea del Sud, Nuova Zelanda e Australia. L'India, coinvolta nelle trattative da 4 anni, al momento non ha aderito, per timore soprattutto della concorrenza cinese che potrebbe rovinare molte medie e piccole aziende indiane.

Pechino ha, dunque, approfittato della politica fortemente protezionista di Trump che, dopo il ritiro degli USA dal trattato di libero scambio con i paesi dell'area (il TPP), ha voluto differenziarsi dalla politica di Obama con una politica estera in funzione soprattutto anticinese. Questo non vuol certo dire che Giappone e Corea del Sud, grandi alleati degli USA, stiano cambiando alleanza; ma la grande area Indo-Pacifico sta diventando troppo importante per le loro economie perché si pieghino senza lottare agli interessi imperialistici americani. Perciò l'Amministrazione Biden dovrà pagare un prezzo più alto con loro, come con l'India e l'Australia, per non ridurre troppo l'egemonia americana nell'area, ed è in vista di questo obiettivo che ha annunciato di voler organizzare entro 100 giorni dal suo insediamento ufficiale un *Globa Summit for Democracy* (una specie di Lega internazionale delle democrazie) con i paesi del G-7, l'India, la Corea del Sud e l'Australia (12).

Molte altre sono le spine nel fianco degli Stati Uniti. Solo per citarne alcune: nell'America Latina, Venezuela e Cuba; in Medio Oriente, Iran, Iraq, Siria, e l'imprevedibile Turchia; in Europa, il problema legato al finanziamento della Nato e una Germania che mal sopporta gli attacchi alle sue esportazioni negli USA e le sanzioni alla Russia che non le lasciano le mani libere nei rapporti commerciali con Mosca.

Ma questi sono tipici problemi di un grande paese imperialista come gli Stati Uniti, e se li seguiamo è per riconoscere nelle loro difficoltà e nel loro sviluppo quelle crepe che possono annunciare future crisi economiche, politiche, sociali, e che potrebbero indurre alla lotta di proletari americani, e i proletari degli altri paesi, sul terreno finalmente di classe.

E' in vista di questo preciso sviluppo della lotta di classe che i comunisti rivoluzionari sono chiamati a lavorare, in qualsiasi paese del mondo siano presenti. Data la lunga opera controrivoluzionaria delle forze opportuniste e traditrici della causa proletaria e comunista, è importante che il programma comunista viva, senza essere stato corrotto e stravolto, anche se in un piccolo gruppo o addirittura in uno *scritto dimenticato* – come ebbe a dire Amadeo Bordiga in un "filo del tempo" del 1953 (13) – perché i fattori che generano la lotta di classe del proletariato sono innanzitutto materiali e storici e determinano quella straordinaria combinazione positiva, che si chiama rivoluzione proletaria, quando la spinta sociale del proletariato a lottare contro tutto ciò che rappresenta l'ordine costituito incontra il partito di classe, la sua guida politica per eccellenza perché, in possesso della teoria rivoluzionaria – cioè del marxismo – è in grado di condurre la lotta del proletariato a livello internazionale con criteri organizzativi e tattici coerenti con le finalità storiche della lotta rivoluzionaria. E queste finalità sono sintetizzate in un percorso storico che va dall'abbattimento dello Stato borghese all'instaurazione della dittatura del proletariato il cui esercizio sarà necessariamente in mano al partito di classe perché solo esso, se non devia dalla rotta rivoluzionaria, assicura l'unità del movimento a livello internazionale in qualsiasi situazione la classe proletaria si trovi nello scontro con la classe borghese in ogni paese. Solo su questa rotta la lotta del proletariato potrà essere definita lotta per l'emancipazione proletaria, l'unica che può condurre alla società senza classi.

(7) Cfr. <https://www.soldionline.it/notizie/macroeconomia/occupazione-usa-2020?cp=1>

(8) Cfr. <https://www.truenumbers.it/debito-us/>

(9) Cfr. 5 settembre 2020, <https://it.sputniknews.com/opinion/202009059499956-due-cose-sono-infinito-lunivero-ed-il-debito-pubblico-americano/>

(10) Cfr. 25 novembre 2020 - <https://stream24.ilsole24ore.com/video/mondo/usa-biden-non-sara-terzo-mandato-obama-e-repubblicani/ADTEAU4>

(11) I dieci paesi membri dell'Asean sono Indonesia, Thailandia, Malaysia, Singapore, Filippine, Viet Nam, Myanmar, Cambogia, Laos, Brunei.

(12) Cfr. <https://startmag.it/mondo/ecco-come-la-cina-tiene-a-bada-gli-usa-sul-commercio-30-novembre-2020/>

(13) Cfr. il Filo del Tempo: *Danza di fantocci, dalla coscienza alla cultura*, "il programma comunista" n. 12 del 1953.

Italia: il politicantismo dei partiti accomuna le forze al governo e le forze all'opposizione

(da pag. 1)

ma che non soddisfava nessuna di loro.

I borghesi italiani non ci misero molto a cambiare casacca; smessa la camicia nera indossarono la camicia bianca, rossa o verde (guarda caso, i tre colori della bandiera nazionale), a seconda delle convenienze personali e di gruppo. Ma la camicia nera non è mai stata distrutta realmente; ha continuato a simboleggiare un modo apertamente aggressivo di difendere il capitalismo nazionale, modo che la borghesia dominante ha modificato dopo la sconfitta militare del fascismo con gli atti di sottomissione al comando americano, il vero vincitore della guerra e l'unico imperialismo da cui si potevano avere i capitali per la ricostruzione postbellica. La dittatura del dollaro - passato come veicolo della democrazia - andava a prendere il posto della dittatura della lira o del marco. I fascisti si trasformarono in democratici, i monarchici, dopo un po' di resistenze, si trasformarono in repubblicani, i "comunisti" del PCI, indicati come la lunga mano sovversiva della Russia, si erano già trasformati in anticipo, con lo stalinismo, in nazionalisti e controrivoluzionari e per molti anni ancora si sono vantati, pur sventolando bandiere rosse, come i più coerenti difensori della democrazia e della patria.

Il PCI, quale maggiore forza opportunista in grado di controllare la classe operaia italiana, e agli ordini della Russia stalinista, una volta completato il suo compito di guidare la resistenza operaia non contro l'intera classe borghese di casa propria, ma contro alcune delle sue frazioni a favore di altre, ha continuato a tenere il proletariato nell'illusione che la "via democratica" fosse la via pacifica e parlamentare per giungere al "socialismo", fino a quando la stessa falsa "costruzione socialista" in terra russa è crollata miseramente. Ma l'infezione democratica che ha colpito il proletariato, e non solo italiano, ha continuato ad agire in profondità per decenni e a tal punto che la classe borghese non ha avuto problemi nell'accogliere nelle proprie fila quelli che un tempo erano gli odiati "rappresentanti" della classe lavoratrice. La lotta di strada, che un secolo fa caratterizzava la mobilitazione della classe operaia negli scioperi e nelle proteste, e che rappresentava un reale pericolo per l'ordine costituito, fu sostituita definitivamente con la lotta "parlamentare" sulla cui base si costituiva una casta di politicanti che si aggiungeva alle caste borghesi già presenti e operanti. I nuovi politicanti assimilavano rapidamente costumi, tradizioni, abitudini e, soprattutto, l'attitudine all'intrallazzo. Col tempo, hanno cercato di nobilitarsi discutendo e facendo passare talvolta qualche legge apparentemente favorevole ai proletari, ma occupando il 99% del tempo e delle energie, in qualità di "onorevoli", nella difesa dei loro privilegi.

Gli ingranaggi del potere politico borghese rispondono agli interessi capitalistici sia nazionali che locali, e il loro continuo utilizzo per scopi sempre contrastanti provoca un'inevitabile usura, tanto da spingere i politicanti a cambiare casacca, programmi, organizzazioni, partiti. Più la lotta di concorrenza si acuisce e più i diversi gruppi di interesse hanno bisogno di modificare i propri comportamenti dando ad essi nuovi simboli e nuova immagine, anche se sostanzialmente, come da tradizione gattopardesca ultracentenaria, si cambia "tutto" per non cambiare niente. In questo, la borghesia italiana non ha nulla da imparare da altri. Cambiare immagine, cambiare nome, è l'arte del mercante, il cui fine è sempre quello di fregare il prossimo per tornaconto personale.

Così, i grandi carrozzoni di un tempo hanno terminato la loro funzione passando la staffetta ad altri concorrenti, più dimensionati e più agili ma non meno arraffoni, sempre ansiosi di spartirsi fette di potere nazionale, regionale e locale. Il PCI si è via via liquefatto cambiando man mano nome e dando vita a diversi rivoli e rigagnoli. La DC è scomparsa, come unica casa politica della borghesia bianca e cristiana, sotto i colpi di corruzioni a tutti i livelli su cui la magistratura non se l'è sentita di passar sopra completamente, aprendo e chiudendo la cosiddetta stagione di "mani pulite" Il PSI, da vecchia baldracca, ha sparpagliato i suoi personaggi nei meandri del sottobosco parlamentare, nei sindacati e nelle più varie organizzazioni pseudounitarie allo scopo di continuare a succhiare soldi e privilegi senza troppa pubblicità. Ed anche il vecchio MSI, che tentava di ridare al fascismo mussoliniano una veste democratica, è andato estinguendosi dando spazio a nuovi partiti parlamentari, ma anche a gruppi utilizzabili a fini di controllo sociale come manodopera bombarola.

L'intrallazzo politico, fatto di scappatoie, di condoni, di voti di scambio, di tangenti e di leggi ad personam, è diventato il normale agire della politica borghese, ed è una porta aperta alla malavita e alla criminalità organizzata. Anche in questo la borghesia italiana non teme rivali. Non per niente, ancora oggi, nonostante l'arresto di molti boss della mafia, della camorra e della 'ndrangheta, queste organizzazioni sono perfettamente funzionanti costituendo quello che gli stessi borghesi chiamano "uno Stato nello Stato".

Finita l'epoca dei grandi carrozzoni politici si è aperta l'epoca dei partiti più dimensionati che, in qualche modo, rappresentano meglio la struttura economica italiana, fatta soprattutto di medio-grandi, medie e piccole imprese. La

classe media, la piccola borghesia, al cui interno - come nella grande borghesia - si agitano interessi contrastanti, è sempre alla ricerca di una rappresentazione politica che difenda i molteplici parziali e particolari interessi; ed è sempre alla ricerca di forme di pressione grazie alle quali mettere le mani sul denaro pubblico. A tutti i livelli, comunale, provinciale, regionale e nazionale, i politicanti e i faccendieri di ogni risma si mettono al servizio di imprenditori e di banchieri che vogliono ritagliarsi fette di potere a detrimento dei loro concorrenti, e da questo servizio ricavano mazzette, posti, carriere, privilegi, appoggi, coperture in una trama così fitta da mescolare e confondere tutti coloro che, pur provenendo da partiti e da clan diversi, ci finiscono dentro. Non c'è quindi da stupirsi se capi-partito o esponenti politici importanti esprimono un giorno una determinata posizione e il giorno dopo la posizione contraria. E non parliamo solo degli esponenti delle opposizioni, ma anche di quelli che di volta in volta sono a capo delle amministrazioni locali o al governo.

Il denaro pubblico, la sua gestione, la sua destinazione nei diversi comparti dei servizi pubblici, costituiscono un'attrazione fatale sia per la criminalità organizzata, sia per i clan dei politicanti. E' denaro che per la gran parte proviene dalle tasse che pagano i cittadini e le imprese e che non è direttamente accumulato dall'attività specifica imprenditoriale; è denaro che appare senza un capitalista padrone d'azienda, ma in possesso di uno Stato che si presenta come ente al di sopra delle classi, come un organismo al servizio della "comunità nazionale". Nella realtà della società capitalistica, lo Stato è un organo del potere esclusivamente borghese: è al servizio della classe dominante borghese ed è in mano ad un ceto politico che risponde alle esigenze del capitalismo nazionale. Lo Stato democratico dà l'illusione di essere un organismo al di sopra delle classi, e il parlamento, con i suoi dibattiti e con le sue votazioni, rafforza questa illusione dato che al parlamento ci vanno gli "eletti dal popolo". Ma tutta la carnevalata elettorale e le istituzioni che fanno da contorno, per le quali d'altra parte la borghesia investe miliardi, serve proprio per mantenere l'illusione che il popolo sia sovrano, perché è col suo voto che manda in parlamento i suoi "rappresentanti". Basta dare una scorsa ai dati, per quanto manipolati, relativi ai disoccupati, agli emarginati, alla povertà diffusa, alle famiglie abbandonate alla miseria e alla fame, e confrontarli con i dati delle corruzioni, delle tangenti, del malaffare, del mercato della droga, della prostituzione, delle armi per rendersi conto che la sovranità sullo Stato borghese, e su tutte le sue istituzioni, non è del "popolo", ma dei gruppi di potere borghesi che usano lo Stato a difesa dei propri interessi e, quindi, contro gli interessi generali del tanto accarezzato "popolo" e, in particolare, contro gli interessi della classe lavoratrice che è la vera produttrice della ricchezza sociale.

Le mani sullo Stato le ha messe la classe borghese fin dalla sua rivoluzione antif feudale, ma a quell'epoca costituiva un passo avanti nella storia. Consolidato il capitalismo, il suo modo di produzione e avviato il suo sviluppo a livello nazionale e internazionale, lo Stato è stato piegato completamente alle esigenze della classe dominante borghese, in pace e in guerra. E' diventato, inoltre, l'arena in cui si combattono i gruppi di potere per far prevalere gli interessi degli uni contro gli interessi degli altri.

E' in questa arena che i politicanti incrociano le proprie spade. Un giorno per dare addosso agli immigrati, accusandoli di essere portatori di delinquenza e di malattie, un giorno per deviare determinati investimenti su certi settori economici piuttosto che su altri; un giorno per far passare una legge che faciliti gli affari ad un determinato settore di imprese, un giorno per rafforzare le misure di sicurezza e di repressione; un giorno per fare lo sgambetto a quella determinata coalizione di partiti, un giorno per elargire ulteriori privilegi all'intera casta parlamentare.

La vecchia rappresentazione dei grandi partiti che si sono sempre divisi i compiti del controllo sociale - in Inghilterra bastano i conservatori e i laburisti, in America i repubblicani e i democratici - non esiste più; ora in Italia ci sono partiti che a stento arrivano al 30% dei voti, alcuni arrivano al 20 o 25% con un codazzo di partiti e partitini che raggiungono percentuali intorno al 15, al 12, al 9, al 6, al 5, ed altri che sono ben sotto al 5%. Questo vero e proprio spezzatino costringe i partiti a coalizzarsi sia per governare, sia per fare opposizione. Ma ognuno di loro rappresenta interessi che non sono esattamente gli stessi dei coalizzati, perciò capita che un partitino che sulla carta conta come il due di picche quando la briscola è a denari, può mettere in difficoltà l'intera coalizione mettendosi di traverso in una tornata parlamentare in cui per far passare una legge diventa indispensabile anche soltanto 1 voto in più dei voti espressi dall'opposizione. E' il caso, attualmente, di Italia Viva, il partitino dell'ex leader del PD, dell'ex rottamatore, che i sondaggi danno ad uno scarso 3% in caso di elezioni politiche, ma che oggi diventa l'ago della bilancia del governo Conte2 che, d'altra parte, ha contribuito a far nascere dopo che un altro tipo di rottamatore, Salvini della Lega, aveva affondato il governo Conte1 visto che non riusciva ad avere "i pieni poteri" con cui credeva di poter modificare, attraverso passaggi successivi, la repubblica unitaria, uscita dalle elezioni del 1946, in una repubblica federale nella quale le regioni del Nord, le più ricche e indu-

RIVOLTA A NAPOLI

(da pag. 1)

accoglieva perché erano presenti due positivi al Covid.

Fermi sotto il palazzo della Regione i manifestanti inveivano contro il presidente De Luca con slogan dispregiativi del tipo: "De Luca figlio di puttana". La tensione in città resta altissima. Il tutto mentre, il 31 ottobre, si procederà alla chiusura della Whirpool i cui lavoratori oramai scendono in piazza da mesi, finora ancora pacificamente...

Il governatore della Campania evidentemente ha più paura delle rivolte che del Covid. Infatti, sta premendo sul governo per un lockdown nazionale. E' evidente lo scontro interistituzionale tra governo, regione e il sindaco di Napoli che denuncia da giorni le prevaricazioni dello "sceriffo", il quale, forte della vittoria alle ultime elezioni per la presidenza regionale, sfodera tutta la sua tracotanza.

Napoli è da anni un crogiuolo di tensioni

Arzano, città metropolitana di Napoli: la protesta dei commercianti

L'impennata autunnale di contagi da Covid-19 registrata su tutto il territorio nazionale ha spinto il governo ad un ulteriore inasprimento delle misure restrittive nella speranza di contenere i contatti e gli assembramenti e impedire una più larga diffusione del virus.

A differenza dell'impennata della scorsa primavera che portò ad un lockdown totale per tutto il territorio nazionale, questa volta il governo ha adottato misure di contenimento di carattere generale ma più limitate, delegando alle amministrazioni locali ulteriori restrizioni nel caso lo ritenessero necessario, come ad esempio l'istituzione di "zone rosse".

Ed è così che la commissione straordinaria che amministra il comune di Arzano, città metropolitana di Napoli, ha imposto a partire dal 15 al 23 ottobre di quest'anno un mini-lockdown con chiusura di scuole, cimitero, mercato settimanale, eventi pubblici, attività sportive e commerciali, ad eccezione dei negozi di beni di prima necessità.

Ma la calma apparente di questo periodo è stata rotta dalla reazione dei commercianti, stanchi dei danni economici subiti e parzialmente limitati da una timida ripresa di quest'estate: essi hanno protestato in modo organizzato con blocchi stradali spontanei contro le misure coercitive della commissione di Arzano, favorite dalle ordinanze della Regione Campania e dall'esecutivo governativo.

I commercianti chiedono il ritiro del provvedimento perché in contraddizione con gli obiettivi preposti. Infatti, essi lamentano la parzialità del provvedimento in quanto ci si può spostare comunque nei comuni limitrofi per fare acquisti vanificando di fatto l'isolamento da Covid a cui si viene sottoposti. Inutile dire che i danni che stanno subendo mettono in serio rischio il prosieguo delle loro attività. Inoltre, essi precisano che i grossi centri e depositi commerciali, tra cui Amazon, presenti sullo stesso territorio, non vengono compresi nel provvedimento. Si tratterebbe quindi di una misura di restrizione politico-economica mirata che, col pretesto del Covid, colpisce i piccoli commercianti favorendo le grosse holding.

I manifestanti hanno dato luogo, il 16 ottobre, ad un corteo spontaneo con uno striscione ironico intitolato: "IL COVID VI HA DATO ALLA TESTA", spostandosi poi al centro di Napoli. Chiedono la solidarietà dei

strializzate, avrebbero comandato.

Il fatto stesso che per governare, in Italia, sia necessaria una coalizione variegata grazie alla quale assicurarsi quel famoso voto in più per far passare le leggi e le misure di un governo, la dice lunga sulla "stabilità" politica tanto cercata, ma mai trovata. Non solo il parlamento, ma il governo stesso sono diventati un mercato in cui è normale l'improvvisazione, il colpo di teatro, lo sgambetto, il ricatto, la lotta per ottenere un favore in più da poter spendere elettoralemente.

Non che nella cosiddetta prima Repubblica non ci fosse mercato dei voti e dei favori, ma i contendenti erano grossi e, per la maggior parte, i membri dei partiti rispettavano le indicazioni delle loro segreterie. Finita la grande espansione economica del dopoguerra, e a causa degli effetti della grande crisi mondiale del 1975, i pilastri su cui si reggevano i grandi partiti sono crollati. Lo spazio che hanno lasciato è stato riempito dai loro frammenti, più o meno grossi, che sono sopravvissuti in una situazione in cui veniva continuamente messo in discussione qualsiasi accordo, e qualsiasi decisione presa successivamente non era mai definitiva. La politica, con cui i grandi partiti di un tempo davano l'impressione di governare l'economia, era continuamente sbilanciata dalle crisi nazionali e internazionali, rivelando con sempre maggior forza che erano i fatti economici internazionali che determinavano la tenuta o meno di una data politica nazionale.

Tutti i tentativi che la classe borghese faceva per riportare la gestione politica del paese su accordi tra grandi partiti fallivano. E allora, la lotta per spartirsi fette e fettine di potere nazionale e locale, che un tempo si svolgeva all'ombra di una unitarietà formale nella quale

dovute ad una situazione economica territoriale tra le più disastrose d'Italia; tensioni che, di volta in volta, esplodono e le cause di queste esplosioni episodiche possono essere le più profonde, come la forte disoccupazione che caratterizza da sempre questo territorio, o una situazione sociale amministrata con strafottenza e tracotanza. In una situazione del genere le tensioni sono destinate non solo a perdurare, ma ad acuitarsi. E perché le manifestazioni di rabbia provocate da intollerabili condizioni di vita non si esauriscono in improvvisi atti di violenza coi quali la rabbia si sfoga momentaneamente, ma la situazione generale non cambia, ci vuole un vigoroso atto di riscatto da parte del proletariato col quale mettere al centro della propria lotta gli interessi esclusivi di classe, organizzandosi in modo indipendente da qualsiasi apparato istituzionale ed opportunistico e lontano da qualsiasi illusione sulla democrazia.

Partito comunista internazionale

(il comunista) - www.pciint.org
Napoli 24 ottobre 2020

commercianti del capoluogo parimenti danneggiati dai provvedimenti restrittivi. Dopo tre giorni di blocchi e manifestazioni lunedì 19 ottobre sono stati ricevuti dal prefetto di Napoli in piazza del Plebiscito. Le proteste hanno avuto eco sui media ed i social attirando alcune centinaia di persone.

Non è stato, però, difficile per la prefettura sbarazzarsi presto di manifestanti inesperti e rispedirli al punto di partenza, cioè ad Arzano. E' chiaro che l'obiettivo del prefetto non era solo di neutralizzarli, ma anche di dividerli da quelli di Napoli e di non stuzzicare strati di proletariato che, sull'onda di queste manifestazioni, prendessero l'iniziativa di scendere in piazza pure loro.

La protesta sembra non fermarsi; pare si stia estendendo ad altri comuni limitrofi. Giunti ad Arzano i manifestanti hanno lanciato un segnale occupando l'ingresso di Amazon. Un loro portavoce ha fatto una precisa denuncia alle istituzioni ribadendo la pretestuosità dell'emergenza Covid-19 in quanto, se effettivamente la preoccupazione era di tipo sanitaria, bisognava adottare ben altri provvedimenti concreti come il potenziamento degli ospedali che in questi anni sono stati portati al collasso per la chiusura di interi reparti, il mancato sblocco del tourn-over per medici e infermieri, per non parlare della completa chiusura di comprensori storici. Che possono fare le mascherine se gli ospedali sono prossimi al collasso?

Che prospettiva può avere l'agitazione dei commercianti di Arzano, e di qualsiasi altra città in cui i commercianti volessero seguire l'esempio? L'unica cosa che possono ottenere è, forse, qualche briciola di sussidio in più, per tacitare i bisogni più immediati, e in parte questi sussidi sono previsti dai vari Dpcm sfornati negli ultimi mesi. Cos'altro? Pagare meno tasse, non pagarle proprio, pagarle l'anno prossimo, avere qualche slittamento nelle rate dei mutui, dei capitali a tasso zero per rimettere in piedi l'attività, che altro? Ci saranno quelli che potranno cavarsela, e resistere contando su risorse e patrimoni accumulati in precedenza, e ci saranno quelli che sono destinati a cadere in miseria. Il sistema capitalistico è cinico, non guarda in faccia nessuno: è scritto nella storia del capitalismo che, ad ogni crisi, una parte non indifferente delle attività economiche vada in rovina e la piccola e media industria come il piccolo e medio commercio non sfuggono a

questa legge, anzi, cadono molto più facilmente e numerosi rispetto alle grandi aziende. D'altra parte, le aziende che chiudono, licenziano, e i proletari - che sono di per sé *dei senza riserve* - una volta licenziati, che alternativa hanno se non la miseria e la fame?

Dopo il terrorismo diffuso all'inizio di quest'anno, la gente ha sempre meno paura del coronavirus e sempre più paura della miseria nera in cui rischia di precipitare. La reazione dei commercianti di Arzano, se ce ne fosse stato bisogno, dimostra una volta di più che le mistificazioni borghesi trovano il loro culmine nelle contraddizioni che inevitabilmente si manifestano nella vita quotidiana. D'altra parte, commercianti sono e commercianti restano e non possono ragionare, ed agire, se non nell'interesse di ricostituire ciascuno il proprio privato benessere difendendo dalla rovina in cui la crisi sanitaria, aggiuntasi alla crisi economica che già iniziava a colpire lo scorso anno, li farebbe precipitare. Tutto vogliono, meno che precipitare nella proletarizzazione.

Le contraddizioni della società capitalistica, in un periodo di crisi come l'attuale, aggravate dalle disastrose condizioni in cui è finita la sanità pubblica, non tarderanno a smascherare le mistificazioni borghesi, nonostante vengano velate sistematicamente dai politici di turno che si rimpallano le responsabilità degli effetti disastrosi delle misure non prese ieri e di quelle prese oggi o da prendere domani, e dai virologi prezzolati che continuano ad agitare lo specchio del vaccino come fosse il risolutore di ogni guaio.

Il proletariato, dopo le agitazioni della scorsa primavera al grido di "NON SIAMO CARNE DA MACELLO", è, purtroppo, ancora parzialmente assente, ma non lo sarà per sempre. Sebbene con fatica, i proletari dovranno tornare ad avere fiducia nelle proprie forze, dovranno innanzitutto tornare a lottare contro la concorrenza fra di loro, unica via per dare al proprio movimento di lotta quell'unità e quella compattezza che li spinge ad affrontare i capitalisti e i poteri borghesi nonostante l'esibita ma apparente invincibilità. La chiamata alla "lotta comune contro il virus", da parte del governo e di tutte le istituzioni politiche, economiche, sociali, culturali, religiose, sotto il motto "ognuno deve fare la sua parte", deve essere drasticamente rifiutata. Lo stesso ritornello l'hanno cantato di fronte ad ogni crisi, non importa se sanitaria o economico-sociale, ma il risultato non è mai cambiato: il potere borghese ha continuato a difendere il capitalismo, i capitalisti hanno continuato a sfruttare sempre più intensamente la forza lavoro salariata, i ricchi sono diventati sempre più ricchi e i proletari sempre più poveri, le stragi sul lavoro non si sono fermate, il dissesto idrogeologico del territorio ha continuato ad aggravarsi e, a fronte di ponti e viadotti che crollano, vengono eretti modernissimi grattacieli tutto vetro esibiti come enormi altari al dio Denaro.

Solo con la ripresa della loro lotta classica i proletari non avranno più alcun timore di sentirsi isolati, soli contro il mondo: allora non ci sarà lockdown che tenga, perché la falsa unità al di sopra delle differenze di classe propagandata dall'interclassismo e dall'opportunismo sarà spazzata via per far posto all'autentica, indipendente, organizzata lotta di classe. Allora anche gli strati più deboli della piccola borghesia, rovinati dallo stesso sviluppo capitalistico su cui contavano per aumentare il proprio benessere e i propri privilegi sociali, troveranno nel movimento operaio una guida in una lotta che dia un senso anche alla loro vita.

Partito comunista internazionale

(il comunista) www.pciint.org
Napoli 20 ottobre 2020

le prolétaire

n. 538 - Août-Sept.-Oct. 2020

Dans ce numero

- Dans le "monde d'après" la pandémie, rien ne sera-t-il plus comme avant?
- Belgique: un nouveau gouvernement pour une même politique anti-ouvrière
- Un plan de relance de l'exploitation capitaliste
- Après l'assassinat de Samuel Paty
- Non au couvre-feu! Non au retour de l'"état d'urgence sanitaire"!
- Espagne. La bourgeoisie nationale et régionale déclare la guerre au proletariat
- Beyrouth: le capitalisme est l'assassin
- Farce électorale, répression et grèves en Biélorussie
- Sur la nature des événements en Biélorussie
- Les craintes de la Banque Mondiale pour la démocratie
- La CWO-TCI renie la dictature de classe
- Claudio

In sostegno della nostra stampa

Seconda lista 2020

Milano: AD 50, RR 100, all'incontro di ottobre: nelle tasche 16,50, Lucy 30, resti 11, giornali 6; **Napoli:** S. 30, O. 30; **Mori:** Gianna 200; **San Donà:** L. 500; **Milano:** AD 50, RR 100, Remo 2, Marco 2, resti 12,50; **San Donà:** L. 500; **Milano:** AD 50, RR 100, sottoscrizione per opuscolo A. Bordiga nel cammino della rivoluzione 250; **Bologna:** Salvatore 20; **Livorno:** Giovanni 50.

Quadro internazionale - Le nostre prese di posizione

Francia No al coprifuoco! No al ritorno dello “stato di emergenza sanitaria”!

Il 14 ottobre, il governo ha annunciato, per bocca di Macron, di aver deciso di sottoporre quasi 20 milioni di abitanti delle più grandi città del paese a un coprifuoco dalle 21:00 alle 6:00 del mattino per diverse settimane, di vietare le riunioni familiari di più persone ecc., e di ripristinare lo “stato di emergenza sanitaria” che era stato parzialmente revocato alcuni mesi fa. Macron ha dichiarato di aver fiducia sulla “responsabilità” della popolazione; ma, in realtà, questi provvedimenti non sono che controlli di polizia e misure repressive che avranno il compito di garantire che gli abitanti di Parigi, Grenoble, Lione, Lille, Marsiglia, Montpellier, Rouen, Saint Etienne e Tolosa rispettino il coprifuoco che lo Stato impone loro. A tal fine saranno mobilitati 12mila poliziotti e in caso di reiterata violazione del coprifuoco è prevista una multa di 3.750 euro e una pena di 6 mesi di reclusione.

Macron ha giustificato l'introduzione del coprifuoco affermando che “*Il nostro personale medico e paramedico è molto stanco (...). Non abbiamo più letti di riserva.*”

Ma negli ultimi mesi, quando sono stati sbloccati miliardi di euro per venire in aiuto dei capitalisti, le strutture ospedaliere e sanitarie in genere, minate da anni e anni di “ristrutturazione” per ridurre i costi, con la conseguenza di significative riduzioni del numero di posti letto, erano solo il parente povero del piano di rilancio: le migliaia di posti letto aggiuntivi annunciati a maggio non si sono ancora viste e non sono avvenute le necessarie assunzioni. È il governo stesso, obbediente alle leggi del capitale, ad essere responsabile della “fatica” (in realtà, dello **sfruttamento**) del personale a tutti i livelli e dell’insufficienza dei mezzi a disposizione per affrontare la crisi epidemica. Per il capitalismo la spesa sanitaria rappresenta un peso intollerabile quando riguarda persone che non possono essere sfruttate sul lavoro (malati, anziani ecc.), e un costo da ridurre il più possibile per gli altri; per questo abbiamo assistito alla stessa situazione in tutti i paesi – le stesse stragi nelle residenze per anziani, le stesse tragiche carenze negli ospedali. La salute del proletariato è incompatibile con la salute del capitalismo!

La decisione del governo è stata presentata come necessaria per fermare la ripresa dell’epidemia che si constata non solo con l’aumento del numero di persone risultate positive al virus (molte delle quali sono asintomatiche), ma anche dall’aumento del numero di ricoverati in ospedale e dal numero di decessi. Bisognerà evitare i contagi in ambito “privato” e familiare, che costituirebbe uno dei luoghi più esposti ai contagi.

Tuttavia, questo non è ciò che indicano le stesse statistiche ufficiali; secondo gli ultimi dati pubblicati da “Santé publique France” (1), il maggior numero di “cluster” (focolai epidemici) individuati si riscontra nei posti di lavoro (21%); poi nelle scuole (soprattutto nelle università) (18,6%), nelle residenze per anziani (15,6%), nelle strutture sanitarie (13,4%), nelle “manifestazioni pubbliche o private che riuniscono persone” (8%); mentre le riunioni allargate di famiglia rappresenterebbero solo il 4,7% dei cluster. Se deve esserci un coprifuoco, dovrebbe quindi riguardare prima le imprese e le scuole! Ma poiché i danni provocati dalla crisi all’attività economica devono essere ridotti al minimo, la salute dei lavoratori e delle loro famiglie è sacrificata alla salute delle aziende nei settori più importanti per il capitalismo.

LA DEMOCRAZIA GETTA LA MASCHERA ISTITUENDO UNO STATO DI EMERGENZA PERMANENTE

Questo coprifuoco, di discutibile efficacia sanitaria, potrebbe essere solo un primo passo, secondo dichiarazioni ufficiali, visto che Macron ha affermato che la situazione attuale potrebbe durare “almeno fino all’estate 2021”. Soprattutto, è accompagnato da un ritorno allo “stato di emergenza”, cosa che consente all’esecutivo di prendere tutte le misure che ritiene necessarie per limitare le libertà individuali (divieto di manifestazioni, ordine di confinamento domestico ecc.), per regolare gli spostamenti, ordinare requisizioni ecc., e di governare attraverso i decreti. Questo stato di emergenza, quindi, di “sanitario” ha solo di nome; conferendo pieni poteri al governo, tra l’altro per contrastare le lotte o per consentire agli imprenditori di fregarsene del codice del lavoro, mostra la sua natura essenzialmente **antiproletaria**.

La crisi economica, di cui si fanno sentire solo i primi effetti disastrosi per i proletari, provocherà inevitabilmente reazioni di rabbia e di lotte, e non saranno le magre briciole aggiunte dal Presidente del Consiglio (aiuto eccezionale di 150 euro per i giovani) a cambiare qualcosa. Il governo ne è pienamente consapevole; nell’ultimo periodo, infatti, ha dovuto affrontare movimenti sociali di grande ampiezza, e sta assistendo ora alle prime reazioni sul piano sociale e manifestazioni varie. Si sta preparando rafforzando ancora una volta il controllo sociale con questi primi coprifuoco e ripristinando lo stato di emergenza. I democratici sono indignati per il fatto che questo “stato di emer-

genza permanente” “*mina o addirittura mette a repentaglio la democrazia e altera lo Stato di diritto*” (2). Ma la democrazia non è affatto in pericolo: getta la maschera mostrando apertamente di essere al servizio esclusivo dell’ordine capitalista.

Quanto allo “stato di diritto”, esso serve fondamentalmente al diritto dei capitalisti di condurre i propri affari senza ostacoli. Sono le illusioni nei confronti della democrazia - e dei democratici - ad essere scosse da questa dimostrazione!

NO ALL’UNIONE NAZIONALE!

Non serve che i proletari si lamentino della cosiddetta violazione della democrazia in cui il nemico appare a faccia scoperta, ma devono vederla come un segno degli scontri a venire.

Devono opporsi ai sacrifici loro richiesti con il pretesto della crisi sanitaria; devono negare ogni collaborazione col governo e con lo Stato borghese per difenderli, contro l’epidemia o qualsiasi altra minaccia. Gli appelli alla “unione nazionale” lanciati dalla borghesia, sia contro il virus che contro il terrorismo islamista, mirano sempre a paralizzarli e a farli rinunciare alla lotta per la difesa delle loro condizioni di vita, di salute e di lavoro. Questo è il motivo per cui questi appelli devono essere respinti senza esitazione.

Ma i proletari devono stare attenti anche alle grandi organizzazioni sindacali che, unite, hanno inviato congiuntamente, il 14 ottobre, una lettera al primo ministro chiedendo l’apertura di un dialogo sociale: dal dialogo sociale non può uscire nulla di buono per i proletari perché queste organizzazioni sono sostenitrici incorreggibili della collaborazione di classe e ogni dialogo che cercano va in questa direzione. I fatti hanno dimostrato innumerevoli volte che queste organizzazioni sono sempre pronte a tradire gli interessi dei lavoratori per mantenere l’ordine borghese e la vitalità del capitalismo.

Solo la lotta di classe aperta, rompendo con i metodi e gli obiettivi della collaborazione di classe, indipendente da ogni influenza borghese e da ogni rispetto per gli interessi capitalisti locali o nazionali, potrà permettere ai proletari di difendersi, uscendo dalla paralisi in cui sono stati immersi dall’azione combinata della borghesia e di tutti i suoi servi.

Gli attacchi dei padroni e del loro Stato si intensificheranno inevitabilmente nel prossimo periodo; la necessaria risposta sarà efficace solo se prenderà questa strada.

18 ottobre 2020

(1) <https://www.santepubliquefrance.fr/dossiers/coronavirus-covid-19> (Pubblicazione del 17/10)

(2) Comunicato stampa della “Ligue des droits de l’homme”, 16/10/2020

FUORI LE TRUPPE MAROCCHINE DAL SAHARA OCCIDENTALE

Il 15 novembre scorso, le truppe marocchine hanno occupato con la forza il valico di frontiera di Guerguerat, un’enclave che collega la Mauritania con il Sahara Occidentale e che gli attivisti saharawi bloccavano dal 21 ottobre per denunciare che, nonostante il divieto dell’ONU a tal proposito, lo Stato marocchino utilizzava l’autostrada che attraversa il Guerguerat per esportare materie prime (fosfati, rame, ferro, uranio, ecc.), pesce ecc.

Dopo l’intervento dell’esercito alawita, le forze del Fronte Polisario hanno contrattaccato aprendo il fuoco. Poche ore dopo, questo stesso Fronte Polisario ha decretato lo Stato di Guerra nella regione e, quindi, la rottura del cessate il fuoco concordato nel 1991.

I termini di questo cessate il fuoco implicavano sia la cessazione delle ostilità, aperte nel 1976 con il ritiro della Spagna dai territori saharawi, sia l’avvio di un progetto sponsorizzato dalle Nazioni Unite per indire un referendum sull’autodeterminazione negli anni successivi alla sottoscrizione di quei termini. Da quando il trattato di pace è stato approvato dal Marocco e dal Fronte Polisario, le autorità marocchine, proprietarie del terreno di gran parte del Sahara Occidentale mentre il Polisario occupa solo una piccolissima parte del deserto, che peraltro è quasi spopolato, mantengono uno stretto controllo sulla popolazione e sulle risorse naturali dell’area. Città come Aalaun sono soggette a una morsa di ferro che controlla rigorosamente la vita di tutti i saharawi, imponendo non solo un’aperta repressione politica, vietando le loro riunioni, bandendo le loro associazioni, perseguendo i militanti più importanti ecc., ma anche sulla totalità della vita quotidiana della popolazione.

La dichiarazione di guerra del Fronte Polisario, in particolare dell’Esercito Popolare di Liberazione Saharawi (ELPS) che è il suo ramo militare, pone fine a quasi vent’anni di dominio indiscusso del regno marocchino sulla regione del Sahara Occidentale, come sulla legislazione internazionale in vigore che ha costretto il Fronte Polisario a ridurre la propria attività al controllo dei campi profughi saharawi di Tindouf, in Algeria, abitati da oltre 200mila emigrati quando Marocco e Mauritania hanno assunto il controllo del Sahara Occidentale.

Durante tutto questo tempo, i termini dell’accordo di pace hanno riguardato solo la parte saharawi: mentre il Fronte Polisario ha rinunciato a ogni attività all’interno dei confini marocchini, gli impegni assunti dal Marocco, in particolare lo svolgimento del referendum di autodeterminazione per il Sahara Occidentale, sono stati più volte rinviati, al punto che nessuno ora può credere che saranno soddisfatti. Certo, la repressione contro la popolazione saharawi, ormai disarmata e in balia delle auto-

rità, non è mai cessata, mentre si sta sviluppando una vera campagna per sostituire la popolazione originaria con emigranti marocchini che il regime del regno usa come punta di diamante della sua politica imperialista nella regione, imponendo con la loro presenza l’abbandono della lingua hassaniana (un dialetto dell’arabo parlato dai saharawi) che viene sostituita dalle varianti dialettali dell’arabo parlate nel nord del paese.

La stessa ONU, presente con una forza militare nel Sahara occidentale (MINURSO o Missione delle Nazioni Unite per il Referendum nel Sahara Occidentale), considera questa regione una delle ultime colonie esistenti al mondo che, a parte il significato legale di questa affermazione, implica il riconoscimento che il potere dominante, il Marocco, opprime totalmente la popolazione saharawi. Certo, il riconoscimento da parte dell’ONU di questa situazione si ferma qui: le sue forze militari non hanno mosso un dito per impedire all’esercito e alla polizia marocchini, aiutati da bande di civili armati, di imporre periodicamente il terrore nelle strade di città e paesi della zona. L’interesse delle potenze imperialiste nella regione è evidente: da un lato, tutti i paesi che in un modo o nell’altro hanno partecipato alla colonizzazione del Nord Africa (principalmente Francia e Spagna, ma anche Inghilterra) hanno interessi commerciali nella regione e per il Marocco, come loro principale alleato. Inoltre, lo stesso regno marocchino funge da freno per controllare l’immigrazione che transita sulla rotta dello Stretto di Gibilterra e delle Isole Canarie verso l’Europa, utilizzando tutta la sua forza di polizia e militare per reprimere i migranti in fuga dalla povertà nei loro paesi di origine. Infine, altre grandi potenze imperialiste, in particolare gli Stati Uniti, mantengono notevoli investimenti nella regione, in particolare quelli del settore petrolifero e, nello stesso tempo, hanno bisogno di uno Stato forte com’è quello marocchino per difendere i loro interessi economici, politici e militari sul Nord Africa, un’area che negli ultimi decenni è diventata molto complicata. In tutto questo gioco, l’ONU si limita a denunciare, in nome della legalità internazionale, una situazione che nessuno ha interesse a cambiare, tranne i saharawi: consente gli eccessi marocchini, mentre periodicamente invoca la soluzione di un conflitto a cui, in realtà, acconsente quotidianamente.

Al momento, buona parte dei saharawi vive nei campi profughi: tra 125.000 e 165.000 persone vivono nelle *wilayas* dell’Algeria orientale dal 1975. La situazione in questi campi è terribile, la popolazione dipende del tutto dall’aiuto che riceve dalle Organizzazioni Non Governative, senza avere accesso diretto ai beni di prima necessità, con alti tassi di mortalità anche per l’Africa ecc. Non deve sorprendere che, come affermano alcune fonti, gran parte della popolazione di questi campi si sia unita all’ELPS nei giorni scorsi. Infatti, è molto probabile che uno dei motivi principali di questa riapertura delle ostilità da parte del Fronte Polisario sia stata la crescente pressione esercitata dai giovani dei campi profughi per tornare in guerra col Marocco di fronte a una situazione che è diventata insostenibile.

Le masse diseredate saharawi non stanno solo affrontando l’esercito marocchino. Hanno davanti a sé un’intera rete di interessi a cui partecipano le principali potenze imperialiste mondiali per mantenere lo status quo esistente nella regione. Tuttavia, hanno pochissimi alleati. I suoi tradizionali “amici” fuori dai confini

(Segue a pag. 13)

SULLA NATURA DEGLI EVENTI IN BIELORUSSIA

Pubblichiamo di seguito alcune considerazioni sugli avvenimenti in Bielorussia, in risposta ad un compagno che ci ha rimproverato di sopravvalutare il significato degli scioperi non tenendo conto dell’azione di “provocatori” al soldo dell’imperialismo e di non aver visto che in realtà eravamo in presenza di una riedizione di un movimento di tipo “Maçdan” - un movimento di mobilitazione contro il governo ucraino per l’adesione all’Unione Europea; sebbene quest’ultimo movimento, in cui i gruppi nazionalisti di estrema destra e neonazisti giocavano un ruolo importante, fosse innegabilmente antiproletario, la maggior parte dei deboli gruppi e militanti ucraini lo considerava una vera “rivoluzione” e l’aveva sostenuto. Queste considerazioni sono state scritte lo scorso 24 agosto (vedi la loro pubblicazione ne “Le prolétaire” n. 538), ma mantengono del tutto la loro validità.

1. L’imperialismo (e la borghesia in generale) è intrinsecamente incapace di inescare un movimento di massa contro un regime, figuriamoci attraverso un pugno di “provocatori” che non possono avere la potenza dei grandi media moderni.

Si tratta infatti di un argomento che viene sempre utilizzato dai leader di un paese di fronte a movimenti di rivolta: essi sostengono sempre che questi movimenti sono opera di “manipolatori”, di “provocatori” molto spesso accusati di esserlo guidati da Stati stranieri ostili al paese; ciò permette loro di cercare il sostegno della parte più conservatrice della popolazione, in nome del nazionalismo, della difesa della patria ecc. Lukashenko sta solo ripetendo quel che i governanti arabi hanno detto nei confronti dei movimenti della cosiddetta “primavera araba” o più recentemente i leader dei paesi latinoamericani, i leader algerini o il governo cinese nei confronti di Hong Kong. Nella stessa Francia il governo ha sostenuto che i “Gilet Gialli” o le manifestazioni degli scioperanti erano infiltrati da “provocatori”.

Da un altro punto di vista, ci sono, ad esempio, correnti “indifferentiste” a volte chiamate di “ultra-sinistra”, che non vedevano nelle lotte anticoloniali e di liberazione nazionale niente altro che degli scontri fra potenze imperialiste, negando alle masse ogni possibilità di lotta autonoma. Allo stesso modo, queste correnti vedono nei movimenti come i Gilet Gialli o nei grandi movimenti di sciopero solo “manovre” della borghesia per impedire al proletariato di accedere alla coscienza di classe.

Secondo la corretta concezione materialista, l’emergere e lo sviluppo di questi movimenti non possono essere il risultato di manovre e

piani decisi in anticipo; sono determinati da fattori economici, politici e sociali interni al paese (essi stessi riflesso o conseguenza di fattori principalmente economici, ma anche politici, internazionali). Questi movimenti non possono inizialmente sfuggire al quadro politico generale del rapporto tra le classi, anche se con la loro forza possono modificarlo.

In concreto ciò significa che i proletari bielorussi non si sono messi in movimento per amore della “democrazia” o per adesione al programma politico dell’opposizione, ma per reazione al crescente deterioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro. Ma, in assenza di qualsiasi tradizione, non diciamo comunista (il “comunismo” che esisterebbe laggiù non si distingue dal capitalismo di Stato e dal sostegno a Lukashenko), ma semplicemente della lotta classista elementare, è inevitabile che l’ideologia democratica e gli orientamenti interclassisti dell’opposizione piccolo borghese siano dominanti: i proletari dovranno sperimentare l’esperienza pratica di ciò che questa ideologia e questi orientamenti significano per allontanarsi da esse.

2. La situazione in Bielorussia non è quella in Ucraina.

L’instabilità politica in Ucraina, dovuta alle gravi difficoltà economiche del paese, ha acuito le divisioni all’interno della classe dominante, storicamente divisa tra un’ala filo-occidentale che vedeva la sua salvezza nell’integrazione nel blocco economico dell’Unione Europea, e un’ala filo-russa, la cui base era data da un’industria pesante dipendente dal mercato russo e che, quindi, avrebbe avuto tutto da perdere da quella integrazione. In questa situazione di fragilità dello Stato e di

instabilità politica cronica, dove cominciarono ad apparire e fiorire organizzazioni di estrema destra, finanziate da oligarchi “europeisti” da una parte, e da organizzazioni “separatiste” dall’altra, le spinte imperialiste contrastanti si sono manifestate in pieno. L’UE stava cercando di aumentare il proprio peso economico in Ucraina (ma senza proporre l’adesione, che sarebbe stata la fonte di troppe contraddizioni interne al blocco); gli Stati Uniti volevano staccare l’Ucraina dalla Russia come parte di una politica di respingimento da quest’ultima; essi rimproveravano l’UE per il suo atteggiamento troppo “cauto” (la Germania, per non offendere la Russia, aveva posto il veto all’iniziativa americana di offrire all’Ucraina l’adesione alla NATO); la Russia, da parte sua, voleva mantenere l’Ucraina, o almeno una parte dell’Ucraina, sotto la sua influenza. I movimenti di protesta che stavano emergendo continuamente a causa del deterioramento delle condizioni di vita delle grandi masse, compresa la piccola borghesia – e non a causa di complotti borghesi – in assenza di una polarizzazione di classe, potevano solo allinearsi con l’una o l’altra delle forze borghesi nazionali o imperialiste. Se ci fosse stata una situazione rivoluzionaria o pre-rivoluzionaria, cioè una situazione di polarizzazione sociale in cui almeno una frazione del proletariato iniziasse a lottare su posizioni di classe rivoluzionarie, tutte le forze borghesi o imperialiste avrebbero unito le loro forze, subito riconciliate, per cercare di schiacciare. Non era questa la situazione; come sempre, ciò non ha impedito alle correnti opportunistiche di “estrema”-sinistra, rivoluzionarie solo a parole, di inseguire il “movimento” e di mettersi al rimorchio di coloro che si erano posti alla sua testa.

Niente di simile in Bielorussia, che non ha affatto la stessa importanza economica e strategica dell’Ucraina.

Finora, a nostra conoscenza, tra i leader dell’opposizione non esiste una corrente “antirussa”. Il governo di Lukashenko afferma di essere vittima di una “rivoluzione colorata”; ma è stato lui a fare delle aperture nei confronti dell’UE e degli Stati Uniti, al punto da dichiarare, in un primo tempo, di essere minacciato da un’operazione di destabilizzazione organizzata dalla Russia. È stato lui a propagandare il nazionalismo e a riportare in auge la lingua bielorussa (quando il 75% della popolazione parla russo) ecc.

In realtà, l’UE non ha la stessa velleità di

aumentare la sua presenza nei confronti della Bielorussia come nel caso dell’Ucraina, velleità che si traducevano in molteplici iniziative diplomatiche, in accordi economici ecc.

Inoltre, gli imperialismi dell’Europa occidentale, confrontati attualmente con azioni ostili degli Stati Uniti, e non solo sul fronte commerciale (Trump non ha mai nascosto il suo desiderio di disintegrazione dell’UE), non vogliono proprio urtare la Russia. Ciò è particolarmente chiaro per la Francia, dove l’attuale governo ha rotto con l’allineamento del governo precedente sulle posizioni statunitensi e “neo-con”, e chiede apertamente un riavvicinamento con Mosca. La Germania non lo dice così chiaramente, ma condivide lo stesso atteggiamento.

L’UE ha accettato la richiesta della Polonia di organizzare una riunione sulla situazione in Bielorussia, ma ha anche inserito all’ordine del giorno il Libano e le relazioni con la Turchia, dimostrando che la situazione in Bielorussia non è una priorità per i grandi Stati dell’UE. Alla fine, questa “videoconferenza” ha portato solo a misure minime: l’analisi dei commentatori è stata che l’UE stia effettivamente lasciando alla Russia il compito di risolvere la crisi nel migliore dei modi, facendo pressione su Lukashenko.

Negli Stati Uniti, l’amministrazione Trump, bersaglio di un’aspra campagna dei Democratici sulla sua presunta collusione con il governo russo, non sembra abbia prestato particolare attenzione alla Bielorussia e, d’altronde, non è nemmeno sotto accusa da parte di Lukashenko.

Non ci sono quindi né le condizioni interne né quelle esterne perché forze – indeterminate – organizzino una situazione a la Maçdan; e ciò non è contraddetto dall’esistenza di piccoli gruppi neofascisti denunciati a gran voce dalla propaganda di regime; o dalla bandiera bianco-rosso-bianca che probabilmente ricorda ai bielorussi i primi anni post-sovietici, durante i quali era la bandiera ufficiale dal 1990 al 1995, prima dell’era Lukashenko quando fu scelta la nuova bandiera. Per i marxisti sventolato la bandiera nazionale, prima o dopo il 1995, ha lo stesso significato interclassista, quindi antiproletario.

3. È difficile prevedere come si svilupperà la situazione. È del tutto possibile che le azioni veramente **provocatorie** di Lukashenko (e quelle di Putin) porteranno a

Quadro internazionale - Le nostre prese di posizione

Terrore a Vienna

2 novembre 2020: ultima sera prima del lockdown. Gente per strada, nei bar, nei ristoranti. Intorno alle ore 20 c'è stata una sparatoria. Le prime cronache affermano che a sparare sono alcuni uomini, in tuta bianca e armati con fucili d'assalto. In conferenza stampa, secondo il "Corriere della Sera" di oggi 3 novembre, il ministro degli Interni austriaco Karl Nehammer ha dichiarato che la sparatoria è avvenuta in più punti della città, facendo finora 4 morti e una quindicina di feriti. Uno degli assalitori è stato ucciso dalla polizia secondo la quale era un simpatizzante dello Stato Islamico (Isis), mentre prosegue la ricerca degli altri componenti del gruppo. A fine giornata l'Isis ha rivendicato l'azione.

Sembra che l'attacco più forte sia avvenuto intorno alla sinagoga centrale di Vienna, Stadttempel, ma a quell'ora la sinagoga e il centro culturale ebraico lì vicino erano chiusi. I morti e i feriti, quindi, non sono ebrei, ma persone qualsiasi che casualmente si sono trovate sotto il tiro dei kalashnikov. Ciò potrebbe indurre a pensare che l'attacco non avesse uno scopo antisemita, ma lo scopo più generico di terrorizzare una città approfittando della sera in cui la gente poteva ancora divertirsi e stare in compagnia fuori casa prima del periodo di lockdown decretato dal governo.

Come per gli attentati in Francia avvenuti nello scorso ottobre, anche di fronte a questa sparatoria il governo austriaco ha subito indicato il colpevole: il terrorismo islamico che, in questo caso, colpisce non attraverso persone che hanno preso l'iniziativa individuale per esprimere la propria rabbia e il proprio disagio, ma, suppone, secondo un piano preordinato e attraverso un commando fornito di armi da guerra. Certo, se effettivamente la sparatoria fosse stata opera di un commando terrorista, tutta la vicenda prenderebbe una dimensione diversa, mettendo il governo nelle condizioni di poter sbandierare questa azione come imprevedibile, non prevenibile, dipingendola con contorni di efferatezza ancor più marcati e aprendo in anticipo la giustificazione a tutta una serie di "misure di sicurezza" sia contro la comunità musulmana, sia contro ogni attività organizzata, politica, culturale o sindacale che non segua strettamente i canoni previsti dalla legge... Per esempio una manifestazione di protesta non autorizzata, uno sciopero con picchetti e azioni simili.

Questo attacco avviene nel pieno del periodo di difficoltà che il governo austriaco – come ogni altro governo – incontra dovendo fronteggiare una pandemia che sembrava in fase declinante e che invece torna a farsi dram-

matica, mettendo drasticamente in forse le possibilità di "ripresa economica" su cui ogni capitalismo nazionale punta. Avviene in un periodo in cui si fanno sempre più estese, in diversi paesi, le manifestazioni di insoddisfazione e intolleranza verso le misure di confinamento e di restrizione che i governi stanno nuovamente adottando, mentre pensavano di tornare a parlare di "crescita" e di dedicarsi ad amministrare un Pil meno negativo del previsto; in un periodo in cui la crisi economica si annuncia ben più grave di quel che i governi raccontano e in cui ci sono tutti i segnali per cui la disoccupazione aumenterà – ed era già aumentata – come aumenterà la precarietà del lavoro e, quindi, la precarietà della vita. Il rischio è che il controllo sociale, che ogni borghesia ha rafforzato approfittando della pandemia da coronavirus, non basti per tenere a freno le possibili esplosioni sociali e la possibile ripresa di lotte proletarie che, seppur isolate le une dalle altre, possono assumere caratteri di durezza e di vigore tali da danneggiare seriamente questo o quel settore economico.

Ecco allora che, in ogni paese, dal presidente della repubblica all'ultimo parlamentare dell'ultimo partito che sia riuscito ad entrare in quell'enorme e dispendioso mulino di parole che è il parlamento, tutti insieme chiamano all'«unità nazionale» contro il nemico invisibile – il Covid-19 – e contro il nemico visibile, il terrorismo islamico. Aumentano i "nemici"... deve aumentare l'unità nazionale!

Alla borghesia dominante fa gioco che il pericolo degli attacchi terroristici distrugga le masse dalle enormi carenze in campo sanitario che in ogni paese si sono potute riscontrare; fa gioco, alla borghesia dominante, che i provvedimenti di confinamento e di ulteriori restrizioni si mescolino con provvedimenti inerenti alla sicurezza pubblica, alla sicurezza nazionale; che alla paura di essere contagiati dal coronavirus si aggiunga la paura di essere bersagli casuali di terroristi armati fino ai denti...

Il fatto che oggi un attentato come questo sia avvenuto in un paese come l'Austria non deve sorprendere. Già nel 2018, il cancelliere Sebastian Kurz aveva annunciato il "pugno di ferro" contro il "fondamentalismo islamico" e aveva provveduto a far chiudere sette moschee e ad espellere alcuni imam, considerando le moschee come "covi" di terroristi. Il pretesto, allora, per questo giro di vite non era stato un attentato o un atto terroristico, ma la rievocazione storica della battaglia di Gallipoli, del 1915 (nella Stretta dei Dardanelli) in cui l'esercito dell'impero ottomano aveva sconfitto gli eserciti di Francia e del Regno Unito; questa

rievocazione si era svolta all'interno di una delle più grandi moschee di Vienna, gestita dall'Unione islamico-turca d'Austria. In quella rievocazione apparivano dei ragazzini in divisa militare che marciavano sventolando bandiere, ed altri, fingendosi morti, si coprivano con il drappo turco. Kurz dichiarò che «Società parallele, l'islam politico e la radicalizzazione non hanno posto nella nostra società» (1). Ed è nota a tutti la dura posizione del governo austriaco verso gli immigrati, condivisa con tutti i governi europei del gruppo di Visegrad (Ungheria, Polonia, Cechia, Slovacchia), e con le destre come quella italiana di Salvini-Meloni-Berlusconi, la francese del Front National di Marine Le Pen, la greca di Alba Dorata o la spagnola di Vox.

In Austria gli immigrati regolari di fede musulmana, provenienti soprattutto dalla Turchia e dai Balcani, secondo il Fondo austriaco per l'integrazione (Öif), sono circa 700mila, quasi l'8% della popolazione totale (2); per quegli elementi che aderiscono al fondamentalismo islamico può non essere difficile trovare degli appoggi e nascondersi. Ma per il governo centrale l'immigrato è tollerato se si piega senza protestare a condizioni di vita le più disagiate e discriminatorie, se viene normalmente sfruttato più dei proletari autoctoni; è comunque considerato appartenente ad una "razza inferiore" nella quale albergherebbero normalmente la delinquenza, la violenza e il terrorismo.

Non è una novità che i borghesi trattino tutti coloro che manifestano – anche senza azioni da comando e senza armi – il proprio disagio sociale e la propria rabbia per le condizioni di vita intollerabili, come marmaglia, fecia della società. Le contraddizioni sempre più acute della società capitalistica inevitabilmente portano in superficie ogni manifestazione violenta del disagio sociale che va a scontrarsi con un potere economico che fa di tutto per difendere il profitto capitalistico e un potere politico che tenta di mantenere il controllo sociale, soprattutto delle masse operaie, affinché esse continuino a farsi sfruttare secondo le esigenze del capitale, continuino a sopportare, senza ribellarsi, disoccupazione, peggiori condizioni di lavoro e di esistenza, insicurezza generale del proprio prossimo futuro. Gli ammortizzatori sociali e l'opera di tutte le forze dell'opportunismo e del collaborazionismo di classe servono proprio a questo scopo. Ma la crisi in cui il capitalismo incappa ciclicamente assottiglia sempre più il margine dentro il quale tutte queste misure riescono a mantenere un certo grado di pace sociale, andando ad erodere almeno una parte dei privilegi e del benessere in cui lo sviluppo capitalistico ha cullato gli strati della piccola borghesia. E' da questi strati piccolo-borghesi, incattiviti da una situazione generale che fa intravedere la loro rovina sociale, che

sorgono reazioni di tipo razzista contro i "diversi", contro gli immigrati, tanto più se "clandestini". Il terrorismo piccolo borghese, confessionale o meno, incanala questo tipo di reazioni, attira la sua manodopera imbottendola ideologicamente di un'alta missione che, nel caso dell'islamismo, consisterebbe nel combattere ogni dimostrazione irrispettosa nei confronti dei suoi simboli, ridicolizzandoli. E così una vignetta satirica che ha per oggetto un simbolo dell'islam, o atti ritenuti offensivi verso la "libertà di culto" dell'islam (come chiudere le moschee), diventano motivi più che sufficienti per covare una vendetta che, prima o poi, può trovare i suoi mezzi materiali in quelli che il terrorismo islamico chiama i suoi soldati.

In realtà, la storia dimostra che il terrorismo colorato da atti di fede religiosa non è che un'arma in più in mano alla conservatrice sociale borghese, fornendo a determinati strati piccolo-borghesi rovinati dalle crisi del capitale uno sfogo "nobile" per atti criminali, e ai rappresentanti del potere politico borghese l'occasione per un controllo sociale ancor più stretto di quanto non sia già, ribadendo, inoltre, il concetto che è solo lo Stato l'ente che ha diritto di usare violenza perché ha il compito di reprimere ogni atto che si opponga all'ordine sociale stabilito...

I proletari, nella storia del loro movimento di classe nei paesi capitalisti industrializzati, hanno più volte dovuto fare i conti con il terrorismo, da quello apertamente di tipo anarchico a quello, del tutto opposto, di tipo fascista. Ma ha dovuto anche imparare, durante la sua lotta classista, che si deve confrontare con un altro tipo di terrorismo, molto più infingardo e insidioso perché più mascherato, più coperto da motivazioni di civiltà di cui la democrazia è feconda come non mai. Basta solo pensare al terrorismo diffuso con la pandemia da coronavirus e con le regole del coprifuoco: chiudetevi in casa!, non create assembramenti!, denunciate chi non mette la mascherina!, se non seguite i provvedimenti delle autorità siete colpevoli di diffondere l'epidemia!, curatevi a casa e non nei pronto-soccorso! ecc. I motivi per salvaguardare la salute che ogni governo ha propagando insistentemente sono motivi "nobili", salvo il fatto che la prevenzione e la cura della salute fa acqua da tutte le parti visto che la sanità pubblica collassa sistematicamente anche in assenza di epidemie, a tutto vantaggio della sanità privata.

I proletari sono coloro che subiscono il peso maggiore, e le conseguenze più pesanti, in ogni situazione di crisi economica e sociale. Perché devono andare a lavorare in condizioni di rischio per la propria salute già in tempi "normali" (le stragi sul lavoro lo dimostrano ogni anno), e lo devono fare (nelle produzioni essenziali per la vita di tutti, in realtà essenziali

per la vita del capitale) durante l'epidemia quando il rischio è ancora maggiore. Essi subiscono direttamente le conseguenze della crisi, con la disoccupazione, la precarietà del lavoro quando lo trovano, con salari che non bastano a sfamare la famiglia. E devono pagare un prezzo sempre più alto, in termini di sforzo fisico e nervoso e in termini di malattie, perché il capitale pretende una produttività sempre più alta e, quindi, una competitività delle proprie merci sempre più forte. Le ganascie di cui l'operaio è prigioniero sono l'obbligo di lavorare come salariato e l'obbligo di alzare sempre più la propria produttività, perché il capitale si valorizza solo in questo modo ed è la sua legge a dominare sulla vita di tutti.

Nella prima ondata della pandemia, questa primavera, i proletari hanno alzato la voce: Non siamo carne da macello!, minacciando scioperi e pretendendo che gli ambienti di lavoro venissero sanificati. Sentivano di essere indispensabili perché l'attività a cui erano chiamati era "essenziale" per la vita quotidiana di tutti. Ma sentivano anche di essere in parte vittime di un sacrificio generale, perché la crisi aveva colpito, e continuava a colpire, i lavoratori delle piccole e medie aziende, nell'industria, nell'agricoltura, nei servizi, che chiudevano o dimezzavano la propria attività. Hanno dovuto però sentire anche l'estrema debolezza che la loro classe oggi manifesta nella società a causa di una politica sindacale che invece di unificarne le forze e dare battaglia per rivendicazioni che riguardano tutte le categorie, tutti i settori, tutti gli operai non importa se giovani o vecchi, maschi o femmine, autoctoni o immigrati, li ha costantemente divisi, isolati, messi gli uni contro gli altri, producendo così un effetto negativo sulla loro capacità di resistere e di lottare attraverso un'altra forma di terrorismo, quella della perdita del posto di lavoro che significa perdita del salario e, perciò, la miseria e la fame.

Il terrorismo, quindi, non ha un'unica targa, quella dell'islamismo. Il terrorismo economico è un'arma che i capitalisti, e per loro conto, i governi e i politici borghesi, usano sistematicamente, in fabbrica e nella vita sociale, quotidianamente. Questo terrorismo è decisamente di classe perché è esercitato dalla classe borghese dominante e da tutti i suoi complici in veste "operaria" che sbandierano la collaborazione fra le classi come il non plus ultra delle ricette per una "giustizia sociale" che, in realtà, fin quando esisterà il capitalismo, non ci sarà mai.

L'unità nazionale a cui il potere politico borghese si appella, non è che un obiettivo esclusivamente borghese perché favorisce esclusivamente il capitalismo: attraverso di essa la borghesia sotterranea il proletariato agli interessi esclusivi dei capitalisti e della loro società. All'unità nazionale, che dovrebbe difendere un "bene comune", ma che in realtà è un bene solo per il capitale, i proletari devono opporre la propria unità di classe, l'affacciamento delle forze proletarie in lotta contro gli interessi dei capitalisti.

Se l'unità nazionale invocata dalla classe borghese dominante ha senso, per essa, in ogni frangente, anche in piena epidemia da coronavirus e in periodo di grave crisi economica, ha ancor più senso, per i proletari, indirizzarsi verso l'unità di classe, verso la solidarietà di classe, perché soltanto questa è in grado di rafforzare la capacità di resistere agli attacchi del capitale e la capacità di reagire a quegli attacchi lottando per rivendicazioni che riguardino esclusivamente gli interessi proletari. Con l'unità nazionale la borghesia cerca di nascondere l'antagonismo di classe che la oppone al proletariato, mentre la usa in tutte le sue forme contro il proletariato. Con l'unità di classe, il proletariato mostra di essere una forza sociale che esprime non solo propri interessi, ma propri obiettivi sia nell'immediato sia nel futuro.

Gli atti di terrorismo verificatisi in Francia, in Austria e che si verificano in gran parte del mondo e non sempre con motivazioni religiose, sono anche la dimostrazione che il capitalismo è scosso sempre più da lotte intestine fra frazioni borghesi che tentano di accaparrarsi parte della ricchezza prodotta dal lavoro salariato, dal proletariato.

Contro tutte queste forme di terrorismo che vanno, in ogni caso, a colpire gli interessi proletari perché difendono soltanto interessi borghesi, i proletari hanno una via da seguire: lottare sul terreno dell'antagonismo di classe, rivolgere i propri sforzi per organizzarsi indipendentemente dagli interessi e dagli apparati della conservazione borghese, unirsi attraverso piattaforme di lotta per rivendicazioni esclusivamente proletarie. E' una via difficile e per molti proletari sconosciuta perché sono troppo giovani e non hanno potuto contare sull'esempio dei proletari più anziani, ma è l'unica in cui i proletari possono effettivamente riconoscersi come componenti di una classe che non deve essere condannata allo sfruttamento perenne, all'incertezza della vita, alla miseria e alla morte, ma che è in grado di rivoltare la società capitalistica da cima a fondo, rimettendo il lavoro sociale al servizio non dei capitalisti, non del mercato, ma della società.

3 novembre 2020

(1) Cfr. www.ilgiornale.it/news/mondo/laustria-fa-guerra-allislam-moschee-chiuse-espulsi-imam-1538075.html

(2) Cfr. <https://diblas-udine.blogspot.it/2017/05/12/in-rapida-crescita-in-austria-la-popolazione-di-fede-musulmana/>

(da pag. 12)

FUORI LE TRUPPE MAROCCHINE DAL SAHARA OCCIDENTALE

marocchini sono stati l'Algeria e le organizzazioni politiche della sinistra spagnola. Sui primi, c'è poco da dire: usano i saharawi come mezzo di pressione contro il governo marocchino, permettendo loro, in cambio, di vivere male in campi disumani da 40 anni. Per loro, la situazione del popolo saharawi è esattamente la stessa che per Francia o Spagna, un gettone intercambiabile nel gioco diplomatico internazionale. Sui secondi, le forze politiche della sinistra spagnola, per decenni hanno organizzato la "solidarietà" con il popolo saharawi, fornendo aiuti finanziari, rivendicando la loro causa come la propria, e così via. In verità questo aiuto è sempre stato avvelenato. Il sostegno politico ed economico al Fronte Polisario come rappresentante della Repubblica Araba Saharawi Democratica ha sempre implicato un aperto appoggio alla situazione creata dagli accordi di pace del 1991. Il Fronte Polisario è stato il principale difensore di una politica di pacificazione che ha solo portato avanti miseria e morte ai saharawi. Il sostegno dato a questo partito implicava il rafforzamento di tale politica, il rafforzamento della pressione esercitata da Nazioni Unite, Spagna e Francia affinché i saharawi abbandonassero la loro lotta a favore di una mediazione internazionale che, come si vede oggi, non è mai arrivata.

Il folklore, gli slogan di "Sahara Libero" ecc., che piacevano tanto a PSOE, PCE ecc., nascondevano in realtà la difesa di una situazione che era inevitabilmente dannosa per i saharawi, ma si preferiva tenerli in quella situazione piuttosto che riaccendere il fuoco di una lotta che davvero non interessava a nessuno. D'altra parte, oggi vediamo come il governo della Spagna, guidato da PSOE e PODEMOS – i primi alleati del Fronte Polisario nell'Internazionale socialista, i secondi strenui difensori fino al giorno del loro ingresso nel governo della lotta del popolo saharawi –, guarda dall'altra parte e consente al Marocco di colpire di nuovo i saharawi con la forza che ritiene necessaria. Dal giorno 15 in cui sono iniziati gli scontri, il governo del PSOE e PODEMOS si è limitato a fare riferimento alla situazione che si vive nel Sahara... per condannare che in una manifestazione davanti al consolato magrebino a Valencia sia stata posta la bandiera del Fronte Polisario! Da parte sua, Pablo Iglesias, già avvezzo alle forme della diplomazia, si è limitato a chiedere sui suoi social il rispetto delle risoluzioni delle Nazioni Unite, quelle stesse risoluzioni che consentono l'esistenza di prigionieri "nere" (segrete) in cui i militanti saharawi vengono torturati da decenni. Gli interessi della borghesia spagnola nel Sahara e in Marocco

sono indubbiamente ben rappresentati dal "governo più progressista della storia".

L'unico alleato su cui l'oppresso popolo saharawi potrebbe davvero contare è il proletariato delle principali metropoli coinvolte nell'oppressione del Sahara. Perché solo la classe proletaria ha un interesse diretto alla liquidazione della situazione di dipendenza coloniale subita dalle masse popolari saharawi, nella misura in cui le loro stesse borghesie, francesi, spagnole o nordamericane, subirebbero un duro colpo con la rottura dell'"equilibrio" imperialista nella regione. La Spagna ha un grande interesse verso il Marocco perché importa materie prime (pesce, fosfati, cemento ecc.) e perché mantiene il controllo dell'emigrazione. Il popolo saharawi potrà liberarsi dall'oppressione coloniale marocchina grazie alla guerra che il Fronte Polisario vuol riprendere contro il Marocco? Molto improbabile. Il Fronte Polisario ha già dimostrato ampiamente di non essere una forza nazionale/ rivoluzionaria; esso, come già in passato, cerca, con la guerra, di spingere il Marocco a trattare per ritagliarsi un territorio economico in cui sviluppare il proprio potere borghese e avere finalmente una "nazione" con confini rispettati e con un proletariato da sfruttare direttamente. Ma le sue possibilità di successo sono svanite fin dal 1976, da quando il Marocco aveva occupato il territorio della appena dichiarata Repubblica Democratica del Sahara Occidentale che, in questo modo, non ha potuto esercitare alcun potere indipendente dopo che la Spagna aveva abbandonato la sua vecchia colonia e che l'Onu ne aveva riconosciuta la legalità.

Il piccolo popolo saharawi è stato costretto a sopravvivere in condizioni di oppressione continua, prima sotto la Spagna, poi sotto il Marocco, con il benplacito delle potenze imperialiste interessate alle risorse minerarie dell'area (soprattutto i fosfati di cui il Marocco, grazie all'occupazione del Sahara Occidentale, è tra i principali produttori mondiali) e interessate ad un ordine generale la cui difesa è demandata ad uno Stato amico, al Marocco appunto. E' contro questa oppressione che i saharawi si sono più volte ribellati tentando di autodeterminarsi, ma le vicende storiche non sono state loro favorevoli, come non lo sono state per popoli molto più numerosi, il palestinese e il curdo ad esempio.

Il popolo saharawi è costretto a vedersela

per l'ennesima volta con forze enormemente più potenti e determinate a mantenerlo oppresso, al di là degli ipocriti richiami al "diritto di autodeterminazione" e di un'organizzazione armata, il Polisario, che ambisce sì ad emanciparlo dall'oppressione straniera solo per sostituirla con l'oppressione nazionale borghese.

L'unica prospettiva che permetterebbe la fine dell'oppressione del popolo saharawi è una prospettiva molto più ampia di quella "nazionale": è la prospettiva in cui è inserita la lotta di classe del proletariato, non solo del proletariato saharawi, ma dei proletari marocchini, mauritani, algerini, che sono i confinanti, e dei proletari spagnoli che hanno egualmente un dovere di classe a lottare contro l'oppressione del popolo saharawi e per la sua "autodeterminazione", perché per lungo tempo la loro borghesia, dai palazzi di Madrid, ha esercitato quell'oppressione utilizzando per comprarsi gli strati superiori del proletariato spagnolo rendendoli suoi complici, mentre da decenni la utilizza indirettamente attraverso l'oppressione da parte di Rabat.

Una prospettiva, questa, difficile da concretizzare vista l'opera pluridecennale del collaborazionismo delle forze che si proclamano "socialiste" – come il PSOE e il PCE – ma che

in realtà sono borghesi fino al midollo; ma è l'unica sulla quale i proletari devono incamminarsi se non vogliono perpetuare il tragico asservimento alle classi borghesi e assistere a continui massacri.

Da comunisti siamo per il diritto all'autodeterminazione di tutti i popoli, grandi o piccoli che siano, ma, nello stesso tempo, siamo certi che questo diritto, come è stato finora, continuerà sistematicamente ad essere calpestato e tradito da ogni borghesia più potente e da ogni forza collaborazionista. E' soltanto sul terreno della lotta di classe, e della lotta proletaria rivoluzionaria, che la storia aprirà per tutti i popoli la possibilità reale di una autodeterminazione come primo passo verso il superamento di ogni contrasto e concorrenza tra nazioni e Stati, verso una reale unione tra i popoli al di sopra di ogni muro borghese, al di sopra di ogni oppressione.

Per l'autodeterminazione del Sahara Occidentale!

Viva la lotta delle masse saharawi contro l'oppressione militare e sociale del Marocco!

Per la solidarietà internazionalista del proletariato spagnolo!

Per la solidarietà internazionalista del proletariato del Magreb, d'Europa e d'America!

Per la ripresa della lotta di classe!

17/11/2020

Lenin e Bordiga sullo Stato

L'essenza della dottrina dello Stato di Marx può essere compresa fino in fondo soltanto da colui che comprende che la dittatura di una sola classe è necessaria non solo per ogni società classista in generale, non solo per il proletariato dopo aver abbattuto la borghesia, ma per un intero periodo storico, che separa il capitalismo dalla "società senza classi", dal comunismo. Le forme degli Stati borghesi sono straordinariamente varie, ma la loro sostanza è unica: tutti questi Stati sono in un modo o nell'altro, ma, in ultima analisi, necessariamente, una dittatura della borghesia. Il passaggio dal capitalismo al comunismo, naturalmente non può non produrre un'enorme abbondanza e varietà di forme politiche, ma la sostanza sarà inevitabilmente una sola: la dittatura del proletariato. (Lenin, Stato e rivoluzione, 1917)

Lo Stato borghese non è l'ultima macchina statale della storia (come mostrano di pensare gli anarchici). La classe operaia non può utilizzarla (come sostengono tutti i riformisti ed opportunisti). Deve infrangerla, e deve costruire un nuovo Stato nella dittatura rivoluzionaria del proletariato. Questo andrà dissolvendosi, sgonfiandosi, deperendo fino a scomparire. [Già] il presente Stato borghese va verso il proprio affossamento, in attesa che si affossi lo Stato senza aggettivi.

Ma intanto spaventosamente si gonfia, assume le proporzioni del Moloch divoratore di immolate vittime, del Leviathan col ventre gonfio di tesori stritolante miliardi di viventi. Mentre del nostro Stato rivoluzionario prevediamo la dissoluzione graduale, del presente Mostro prevediamo invece la paurosa, ma luminosa esplosione.

(Sul filo del tempo, Inflazione dello Stato, 1949)

A proposito di «collettività di partito impersonale»

La messa a disposizione nel sito della gran parte dei materiali di partito, dalla sua ricostituzione in avanti, non poteva che avvenire attraverso i pdf di tutti i giornali, le riviste, i periodici, i supplementi, le edizioni speciali, gli opuscoli, i volumetti nelle diverse lingue; e, nella misura del possibile, attraverso i testi in word. Si è trattato e si tratta di un lavoro non indifferente che ha occupato e occupa tempo ed energie importanti, ma riteniamo che abbia un valore rilevante perché è un modo per ridare vita ai materiali di partito e per facilitarne la consultazione e lo studio anche in vista di un futuro in cui al partito si avvicineranno finalmente elementi giovani che avranno bisogno di tesi e testi a cui collegarsi per far parte di una storia che va oltre la vita dei singoli compagni di ieri e di oggi, nella consapevolezza che il nuovo movimento rivoluzionario – come ribadito nelle «Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole», del 1965 – «non può attendere superuomini né avere Messia, ma si deve basare sul ravvisarsi di quanto può essere stato conservato attraverso lungo tempo, e la conservazione non può limitarsi all'insegnamento di tesi e alla ricerca di documenti, ma si serve anche di utensili vivi che formino una vecchia guardia e che confidino di dare una consegna incorrotta e possente ad una giovane guardia» affinché quest'ultima si lanci in nuove rivoluzioni «nulla interessando al partito e alla rivoluzione i nomi degli uni come degli altri».

Non siamo i soli a richiamarci alla corrente della Sinistra comunista d'Italia e al partito ricostituitosi nel secondo dopoguerra. Siamo probabilmente i soli, almeno finora, a mettere a disposizione nel web, nel formato pdf, la gran parte delle pubblicazioni del partito di ieri. Altri gruppi, come ad esempio "il partito comunista" di Firenze, il gruppo "n+1", "sinistra.net" e "avanti-barbari.it", hanno messo a disposizione in formato digitale nei propri siti una quantità notevole di articoli della nostra corrente, dell'Internazionale Comunista, oltre ad alcuni testi marxisti. Ci sono siti, come <https://archivesautonomies.org> e www.collectif-smolny.org, per citarne solo due, che hanno pubblicato diversi materiali della nostra corrente, insieme a materiali di altre correnti dette della "sinistra comunista" e di altri raggruppamenti del campo cosiddetto "antagonista", anarchico o autonomo.

Naturalmente anche il gruppo che pubblica il nuovo "programma comunista" ha messo a disposizione nel proprio sito, in pdf, le annate del giornale con relativi sommari, finora solo dal 1952 al 1965 e, saltati gli anni dal 1966 al 1983, dal 1984 in poi (il 1984 è l'anno in cui, dopo un'azione legale condotta per impossessarsi della testata, il tribunale riconobbe loro i "diritti" della proprietà commerciale della testata). Nel loro sito si trova solo "il programma comunista", come se il partito di ieri, di cui sono eredi per legge, fosse caratterizzato soltanto da questa testata. Si conferma, evidentemente, la loro visione di un partito comunista "internazionale" made in Italy, "garantito" dalla proprietà commerciale della testata difesa con tanto vigore durante la crisi del partito del 1982-84, ma il cui bilancio politico non si sono mai sognati di fare. È interessante però leggere con quali argomenti viene presentato questo servizio al lettore:

«Questo indice non contiene tutti gli articoli pubblicati dal nostro organo di stampa, "Il Programma Comunista", dalla sua fondazione ad oggi. Questo in quanto è in via di costruzione. Il Partito è impegnato a terminare la pubblicazione di tutto il patrimonio storico dei suoi testi nel più breve tempo possibile, tempo dettato dalla militanza. Ad oggi È PRESENTE una selezione dei testi ritenuti basilari e fondamentali per la formazione e la preparazione dei suoi militanti e per la diffu-

sione della teoria e della pratica rivoluzionaria. Sono naturalmente presenti tutti i testi pubblicati nell'era della digitalizzazione. Articoli e giornali non sono proprietà di alcuno, in quanto prodotti da una "collettività di partito impersonale": pertanto i testi possono essere scaricati e diffusi liberamente. (...) [la sottolineatura è nostra].

Come è abitudine di questo gruppo, esso non spiega ai propri lettori e/o simpatizzanti e/o militanti i motivi politici del perché nel 1952 è nato "il programma comunista", e tanto meno spiega la crisi che nel 1982-84 ha mandato in mille pezzi il partito e di come i militanti di questo gruppo siano giunti a «ripresero nelle loro mani» il giornale che è stato del partito fino al 1983 – come scritto nell'articolo «Riprendendo il cammino», pubblicato nel n. 1, febbraio 1984 de "il programma comunista". Questo gruppo si presenta, in realtà, con una falsa continuità ideologica e organizzativa con il partito che nel 1952 si è trovato nella necessità di scindersi dal gruppo di compagni (da allora identificato con il nome del giornale "battaglia comunista") che seguì le posizioni sostenute da Damen e con i quali non era più possibile lavorare in comune. Quella del 1952 fu una scissione verticale, cioè una scissione che divise per sempre i destini del partito dal gruppo dei revisionisti delle tesi fondamentali del partito, tesi che non hanno di fatto mai accettato. La fine che hanno fatto con la Tendenza Comunista Internazionalista lo dimostra chiaramente.

Il nuovo "programma comunista" annuncia che «Articoli e giornali non sono proprietà di alcuno, in quanto prodotti da una "collettività di partito impersonale": pertanto i testi possono essere scaricati e diffusi liberamente». Ma i fatti contraddicono le loro parole. Basta andare indietro nel tempo, al febbraio 1984, quando questi ex militanti di partito "ripresero nelle loro mani" il giornale che per trent'anni è stato effettivamente della "collettività di partito impersonale". Molti dei vecchi compagni di partito di allora non ci sono più, e quindi la memoria storica di quel che avvenne allora, durante e dopo la tremenda crisi del 1982-84 probabilmente nel loro gruppo non è sopravvissuta e, in ogni caso, non è stata nemmeno trasmessa dai vecchi ex compagni che lo formarono. Oggi più di ieri, perciò, questo gruppo può ingannare i lettori e gli elementi che negli ultimi tempi si sono avvicinati e si avvicinano alle posizioni della Sinistra comunista d'Italia credendo di trovare davvero nel nuovo "programma comunista" quella continuità ideologica e organizzativa vigorosamente difesa per trent'anni dalla scissione del 1952.

Il patrimonio storico a cui questo gruppo si riferisce è esattamente quello che egli stesso ha tradito durante la crisi del partito del 1982-1984: dopo essersi eclissati dalla lotta politica che infuriava nell'organizzazione internazionale del partito, attendendo alla finestra gli eventi, questi ex compagni decisero di impossessarsi del giornale di quella "collettività di partito impersonale" che oggi candidamente sbandierano, grazie ad un'azione legale condotta in difesa della proprietà personale della testata. Nel 1952, il partito pubblicò nei primi tre numeri del nuovo giornale "il programma comunista" (e dopo averlo annunciato nel n. 16 di "battaglia comunista" del settembre 1952), un avviso ai lettori in cui li si avvertiva che il partito – che continuava a chiamarsi "partito comunista internazionalista" – aveva cambiato testata del proprio giornale non per sua iniziativa, ma perché fu fatto «valere contro il partito, contro la sua continuità ideologica e organizzativa e contro il suo giornale, e beninteso dopo averla carpita, una fittizia proprietà commerciale esistente solo nella formula burocratica che la legge impone». Che cosa hanno fatto i com-

ponenti del gruppo del nuovo "programma comunista" nel 1983-84? Esattamente la stessa cosa: hanno fatto valere contro il partito e il suo giornale una fittizia proprietà commerciale imposta dalla legge borghese. Il pretesto per fare l'azione legale che riconoscerà la proprietà commerciale della testata a chi formalmente la possiede, e che casualmente faceva parte di quel gruppo di ex compagni, fu da loro trovato nel fatto che un nuovo e improvvisato "comitato centrale" impostosi durante la crisi, e che controllava la redazione del giornale e la cassa del partito, stava deviando il partito su posizioni contingentiste e movimentiste, dunque su posizioni liquidazioniste del partito.

Come nel 1952, così in tutti i trent'anni di attività del partito e ancor più durante la profonda crisi del 1982-84, per noi era chiaro che, nel partito, di fronte al sorgere di posizioni contrarie al patrimonio storico della Sinistra comunista d'Italia e alle tesi fondamentali su cui il partito si era riorganizzato nel secondo dopoguerra, andava condotta una decisa battaglia politica, ma mai riducendola ad un contrasto sul piano del diritto borghese. Ed è in forza di questa battaglia politica che i nostri compagni francesi e svizzeri del "prolétaire" riuscirono a mantenere nelle loro mani il giornale e le riviste del partito in francese, spagnolo e inglese, facendosi consegnare dal "proprietario commerciale" delle testate.

"Il programma comunista", durante la lotta interna scatenatasi durante la crisi del 1982-84, periodo in cui era diretto politicamente dal citato "comitato centrale" diventò la voce della corrente maggioritaria contraria al marxismo e al patrimonio storico del partito e alla sua tradizione integrale di difesa delle tesi fondamentali su cui si era costituito; era perciò materialmente necessario rompere con quella corrente, stracciare un'"unità di partito" che non esisteva più, organizzarsi separatamente e darsi un'altra voce, un altro "organizzatore collettivo", un altro giornale attraverso il quale proseguire la battaglia politica sulla linea della continuità teorica, politica, tattica della Sinistra comunista d'Italia e del partito che nel secondo dopoguerra ne riprese il patrimonio storico, applicando i criteri organizzativi che da questa continuità discendono.

Era esattamente questa la strada che seguimmo (nel maggio 1983 nacque infatti "il comunista") e che proponemmo a tutti i compagni che intendevano battersi contro le posizioni liquidazioniste del partito che si ufficializzarono con la costituzione del cosiddetto "comitato centrale" che liquidò il vecchio "centro" e contro cui noi proseguimmo la nostra battaglia politica. Ma il gruppo di cui stiamo parlando la rifiutò, decidendo invece, dopo che il suo tentativo, nonostante la nostra opposizione, di far parte del "comitato centrale" andò a vuoto e grazie alla presenza nel suo seno del "proprietario commerciale" del giornale, di adire l'azione legale per impossessarsi formalmente della testata "il programma comunista". Esso, nei fatti, ha sostituito la lotta politica con l'azione legale, demandando al tribunale borghese un intervento ritenuto decisivo nella lotta politica interna al partito, sapendo perfettamente che la legalità borghese, prima o poi, avrebbe rimesso nelle loro mani questa testata: hanno usato la fittizia proprietà commerciale per vincere sulla "collettività di partito impersonale": il giornale di partito era stato trasformato in un articolo di commercio! E' su queste basi che questo gruppo di ex compagni riprese la pubblicazione del nuovo "programma comunista" e fondò la sua attività politica. Ed è stata una stupida furbata indicare, come scritto in nota all'articolo citato «Riprendendo il cammino», che i numeri «dal 7 al 10 del 1983 devono essere considerati nulli e non avvenuti», come se nel partito, nella sua rete internazionale, non fosse in corso una durissima lotta politica tra le varie correnti che si erano formate e che inevitabilmente si ripercuoteva nei giornali di par-

tito; è stato, quello, un modo ulteriore per nascondere la sua completa assenza dalla lotta politica in corso, per sminuire formalmente le conseguenze della crisi del partito addossandola ad una supposta "cricca" che aveva tentato di liquidare il partito, introducendo però la personalizzazione della vicenda visto che, nel n. 8 del giornale (ottobre 1983), il "comitato centrale", nel suo nuovo impeto di "dibattito interno" in cui venivano rimesse in discussione le basi stesse su cui il partito si era ricostituito nel secondo dopoguerra, decise di pubblicare la dichiarazione che due vecchi compagni vollero firmare (Bruno Maffi, a capo del partito fino alla crisi, e Alfonso Pinazzi, proprietario legale del giornale), con la quale essi decidevano di «rompere ogni legame di corresponsabilità politica con l'attuale organizzazione». La "collettività impersonale" del partito veniva rotta formalmente proprio da coloro che, mentre agivano in difesa della proprietà commerciale del giornale, pretendevano di... "ripristinare" la "collettività di partito impersonale"...

E se nel loro gruppo non ci fosse stato il "proprietario commerciale" del giornale?, era, e sarà in futuro, del tutto inutile fare ipotesi. Ciò che conta è che a questo tipo di azione non potevamo, non possiamo e non potremmo rispondere se non con le parole del 1952: «Quelli che se ne sono avvalsi non potranno più venire sul terreno del partito rivoluzionario». Tra il 1982 e il 1984 la rottura tra noi e tutte le correnti liquidazioniste del partito (da coloro che volevano cancellare il partito e confondersi coi movimenti sociali, a coloro che si arroccavano su posizioni attendiste o su posizioni contingentiste, da coloro che ripresero nelle loro mani "il programma comunista" grazie al tribunale a coloro che si identificarono con la testata "Combat") non poteva che essere nuovamente verticale.

Ripubblicare vecchi testi di partito e richiamarsi insistentemente ad una continuità programmatica e organizzativa che è stata lacerata e tradita in questo modo, è il tentativo ingannevole di impossessarsi indegnamente di un passato di battaglie di classe a cui questo gruppo, al pari di tanti altri, ha voltato le spalle andandosi a schierare contro il partito rivoluzionario.

D'altra parte, altri atti pubblici – come il matrimonio tra il nuovo "programma comunista" e il gruppo che si definiva, anche dopo aver abbandonato il partito nel settembre 1982, "sezione di Schio del partito comunista internazionale" (aveva accusato il centro del partito di aver imposto un "nuovo corso", consistente nei tentativi di intervenire nelle lotte operaie anche attraverso organismi di lotta immediati che sorgevano non solo nelle fabbriche, per confondersi con tali organismi; cosa non vera), per poi dividersi da essa nuovamente; o come la partecipazione dei capi del nuovo "programma comunista" alla costituzione e alla gestione della Fondazione Amadeo Bordiga – hanno caratterizzato l'attitudine di questo gruppo ad ingrossare le proprie file attraverso quelli che il partito, combattendoli, ha sempre definito *espediti*. «La Sinistra italiana – è scritto nelle "Tesi caratteristiche" del partito, dicembre 1951, parte IV, punto 10 – ha sempre combattuto l'espeditismo come deviazione di principio e per nulla aderente al determinismo marxista». Quale altro espediente questo gruppo sperimenterà domani non lo possiamo prevedere: quel che è certo è che la sola attitudine ad utilizzare espedienti per diventare più numerosi e più attraenti dal punto di vista politico e culturale, cioè «per rimanere sempre a galla» come dicono le nostre *Tesi caratteristiche*, lo impantenerà sempre più nel terreno del politicantismo personale se non addirittura elettorale.

Sottoscrivete, leggete e diffondete la stampa di partito

El proletario

n. 21 – Novembre 2020
en este numero

- El Estado burgués y la pandemia
- Los próximos diez años
- Mientras la pandemia continúa imparabile la burguesía nacional y regional declara la guerra al proletariado
- Prolongación del toque de queda
- Francia, no al toque de queda
- A cincuenta años de la muerte de Amadeo Bordiga. Amadeo Bordiga en el camino de la rev. l. c.p.

elproletario@pcint.org

Con le nuove regole delle Poste Italiane, per i versamenti bisognerà fare così:

• Se possedete un conto corrente postale, è sufficiente fare un Postagio indicando il numero del nostro ccp: 30129209

• Se non possedete un conto corrente postale, il versamento va fatto con bonifico bancario (generico) utilizzando IBAN: IT64W076010160000030129209.

L'intestazione è sempre la stessa: Renato De Prà. **IMPORTANTE: scrivete sempre nella Causale i vostri dati – nome e cognome, indirizzo, città e motivo del versamento.**

ORDINAZIONI:

il comunista, c.p. 10135, 20110 Milano, oppure a: ilcomunista@pcint.org.

«el programa comunista» N°54 - Noviembre de 2020

En este número

- Los gigantesos crujidos de la economía mundial acerca la alternativa de guerra mundial o revolucion internacional
- En todos los países capitalistas desarrollados o atrasados, la burguesía es el enemigo n° 1. Autóctonos o inmigrantes, los proletarios son siempre y en todas partes los esclavos asalariados, y su interés de clase es unirse en cada país en la lucha contra su burguesía
- Las falsas lecciones de la contrarrevolución de Rusia
- La Guerra de España (2). La supuesta «izquierda» comunista española frente a su «revolución democrática»

Precio del ejemplar: 3 €.; América latina: US \$ 1.5; USA y Cdn: US\$ 3; £ 2; 8 FS; 25 Krs. **Precio solidario:** 6 €.; América latina: US\$ 3; USA y Cdn.: US\$ 6; 6 £; 16 FS; 50 Krs. **Suscripción:** el precio de 4 ejemplares.

ABBONAMENTI 2021 (comprese le spese di spedizione)

il comunista: abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **le prolétaire:** abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **el proletario:** abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **programma comunista (rivista teorica):** abbonamento base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista:** abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro; **proletarian:** semestrale, One copy : £ 1, US \$ 1,5, 1 €, 3 CHF.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i

mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione

economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operaisti a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immanicabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.